FONDO PIZZOFALCONE

NAZIONALE
B. Prov.
VIII
647
BIBLIOTECA
VITT. EM. III
NAPOLI

BLIOTECA PROVINCIALE
medio
Palchetto
Num.° d' ordine 1

53-E-3

109
5
20.

B Rav.
VIII
647

641921

LA

# STORIA ROMANA

DI

# TITO LIVIO

COI SUPPLEMENTI

DEL

## FREINSEMIO

TRADOTTA

DI

C. LUIGI MABIL

COL TESTO A FRONTE

*VOLUME TERZO*

BRESCIA MDCCCV.

DALLA TIPOGRAFIA DIPARTIMENTALE
BETTONI INSPETTORE

STORIA ROMANA

DI

# TITO LIVIO

## LIBRO TERZO.

# TITI LIVII
## PATAVINI
# HISTORIARUM

### AB URBE CONDITA LIBRI.

## EPITOME

### LIBRI TERTII.

*Seditiones de agrariis legibus factae. Capitolium, ab exsulibus et servis occupatum, caesis iis receptum est. Census bis actus est. priore lustro censa sunt civium capita centum quatuor millia ducenta quatuordecim, praeter orbos orbasque. sequenti, centum septemdecim millia ducenta novemdecim. Quum adversus Aequos res male gesta esset, L. Quinctius Cincinnatus dictator factus, quum rure intentus rustico operi esset, ad id bellum gerendum arcessitus est. Is victos hostes sub jugum misit. Tribunorum plebis numerus ampliatus est, ut essent decem, trigesimo sexto*

# STORIA
## DI
# TITO LIVIO
## PADOVANO
### DALLA FONDAZIONE DI ROMA.

## EPITOME
### DEL LIBRO TERZO.

*Sedizioni a motivo delle leggi agrarie. Si ricupera il Campidoglio, tagliati a pezzi i banditi e gli schiavi che l' occupavano. Si rinnova due volte il censo; nel primo si contano cento quattromille duecento quattordici cittadini, oltre gli uomini e le donne ch' eran privi o di genitori o di figli; nel secondo, cento diciassette mille duecento diciannove. Essendo andati male gli affari contro gli Equi, Lucio Quincio Cincinnato, mentre attendeva in villa ad un rustico lavoro, è chiamato al governo di quella guerra; egli, vinti i nemici, li fa passare sotto il giogo. Si accrebbe il numero de' tribuni fino a dieci, trentasei anni dopo l' istituzione del tribu-*

*nato. Ricercate col mezzo di legati e portate a Roma le leggi Attiche, si creano per compilarle e proporle i decemviri in luogo de' consoli, soppresso ogn' altro magistrato, trecento e un anno dopo la fondazione di Roma; e si trasferisce il sommo potere, come già dai re ai consoli, così ora dai consoli ai decemviri. Questi ne formaron dieci tavole; ed essendosi diportati con moderazione, piacque di prorogar loro il magistrato ad un altr' anno. Avendo aggiunte due tavole alle dieci, dopo molti atti di crudele e tirannica dominazione ricusaron essi di deporre il magistrato e se 'l ritennero pel terzo anno, fino a che la libidine di Appio Claudio pose fine all' odiata loro dominazione. Egli invaghitosi di una giovanetta, messo innanzi un tale che la reclamasse qual propria schiava, spinse Virginio che n' era padre, alla disperazione di ammazzare la figlia con coltello tratto da una vicina taverna, non avendo trovato altro mezzo d' impedire che non cadesse in mano di chi l' avrebbe violentata. La plebe concitata da tal esempio di sfrenata lussuria, occupò il monte Aventino e costrinse i decemviri a dimettersi dal magistrato.*

*anno a primis tribunis plebis. Petitis per legatos, et adlatis Atticis legibus, ad constituendas eas proponendasque decemviri pro consulibus sine ullis aliis magistratibus creati, altero et trecentesimo anno, quam Roma condita erat: et, ut a regibus ad consules, ita a consulibus ad decemviros translatum imperium. Hi, decem tabulis legum positis, quum modeste se in eo honore gessissent, et ob id in alterum quoque annum eumdem esse magistratum placuisset, duabus tabulis ad decem adjectis, quum complura inpotenter fecissent, magistratum noluerunt deponere, et in tertium annum retinuerunt: donec inviso eorum imperio finem adtulit libido Ap. Claudii. Qui, quum in amorem virginis incidisset, submisso, qui eam in servitutem peteret, necessitatem patri ejus Virginio inposuit, rapto ex taberna proxima cultro, ut filiam interimeret; quum aliter eam tueri non posset, ne in potestatem stuprum inlaturi veniret. Hoc tam magnae luxuriae exemplo plebs incitata montem Aventinum occupavit, coëgitque de-*

*cemviros abdicare se magistratu. ex quibus Appius et unus collegarum, qui praecipue poenam meruerant, in carcerem conjecti; ceteri in exsilium acti. Res praeterea contra Sabinos, et Volscos, et Aequos prospere gestas continet, et parum honestum populi Romani judicium: qui, judex inter Ardeates et Aricinos sumtus, agrum, de quo ambigebatur, sibi adjudicavit.*

*Appio, ed uno de' suoi colleghi, come più rei, son cacciati in prigione; gli altri banditi. Contiene inoltre questo terzo libro le vittorie contro i Sabini, i Volsci e gli Equi e la poco onesta sentenza del popolo Romano che scelto ad arbitro fra gli Ardeati e gli Aricini aggiudicò a se stesso il terreno di cui si contendeva.*

# TITO LIVIO.

## LIBRO TERZO.

Anni D. R. 287 A. C. 465.

I. Preso Anzio, son fatti consoli Tito Emilio e Quinto Fabio. Questi era quel Fabio Quinto rimasto solo di tutta la sua stirpe spenta a Cremera. Già sin dal primo suo consolato avea proposta Emilio la distribuzion de' terreni alla plebe; quindi anche in questo suo secondo, i fautori della legge s'eran lusingati che sarebbe adottata; ed i tribuni vi dan mano, persuasi che la cosa tante volte tentata contro l'opinione de' consoli, or potrebbe coll'ajuto di un di loro più facilmente riuscire; e già il console Emilio era sempre fermo nel suo parere. I possessori e una gran parte de' patrizj lagnandosi che un de' primi della città si andasse dimenando fra i tribunizj dibattimenti e cercasse farsi popolare, largheggiando dell' altrui, avean riversato tutto l'odio della cosa dai tribuni sul console. E si saria venuto a fiero contrasto, se Fabio non avesse spicciato l'affare con un progetto non discaro ad alcu-

# TITI LIVII

## LIBER TERTIUS.

I. Antio capto, Ti. Aemilius et Q. Fabius consules fiunt. Hic erat Fabius Quintus, qui unus exstinctae ad Cremeram genti superfuerat. Jam priore consulatu Aemilius dandi agri plebi fuerat auctor. Itaque secundo quoque consulatu ejus et agrarii se in spem legis erexerant, et tribuni rem, contra consules saepe tentatam, adjutore utique consule, obtineri posse rati, suscipiunt; et consul manebat in sententia sua. Possessores et magna pars Patrum, tribuniciis se jactare actionibus principem civitatis, et largiendo de alieno popularem fieri querentes, totius invidiam rei a tribunis in consulem averterant. Atrox certamen aderat, ni Fabius consilio neutri parti acerbo rem expedisset. T. Quinctii ductu et auspicio agri capti priore anno aliquantum a

Anno U. C. 287 A. C. 465.

Volscis esse: Antium, propinquam, opportunam, et maritimam urbem, coloniam deduci posse: ita sine querelis possessorum plebem in agros ituram, civitatem in concordia fore. Haec sententia accepta est. Triumviros agro dando creat T. Quinctium, A. Virginium, P. Furium. jussi nomina dare, qui agrum accipere vellent. Fecit statim (ut fit) fastidium copia; adeoque pauci nomina dedere, ut ad explendum numerum coloni Volsci adderentur: cetera multitudo poscere Romae agrum malle, quam alibi accipere. Aequi a Q. Fabio (is eo cum exercitu venerat) pacem petiere, irritamque eam ipsi subita incursione in agrum Latinum fecere.

II. Q. Servilius, insequenti anno (is enim cum Sp. Postumio consul fuit) in Aequos missus, in Latino agro stativa habuit. intra castra quies necessaria morbo inpicitum exercitum tenuit. Extractum in tertium annum bellum est, Q. Fabio et T. Quinctio consulibus. Fabio extra ordinem, quia is victor pacem Aequis dederat, ea provincia data:

Anno U. C. 288 A. C. 464.

Anno U. C. 289 A. C. 463.

na delle parti. Per opra, diceva egli, e sotto gli auspicj di Tito Quincio s'era preso alquanto terreno a'Volsci l'anno innanzi; v'era Anzio città vicina, opportuna e marittima, dove si potea mandare una colonia; così senza querela de' possessori la plebe otterrebbe dei terreni e la città rimarrebbe in concordia. Il parere fu adottato. Si creano triumviri alla distribuzion delle terre Tito Quincio, Aulo Virginio, Publio Furio. Si chiamano a dar il nome tutti quelli che ne bramassero. L'abbondanza, come avviene, generò il fastidio; e sì pochi diedero i loro nomi che per compier il numero de' coloni vi si aggiunsero de' Volsci; gli altri amaron meglio di starsi a Roma chiedendo sempre de' terreni che di ottenerne altrove. Gli Equi domandarono la pace a Quinto Fabio ch'era colà marciato coll'esercito; ed essi stessi facendo una subita scorreria nel territorio Latino, rendettero vana la domanda.

II. L'anno seguente, Quinto Servilio ch'era console con Spurio Postumio, spedito contro gli Equi, andò ad accamparsi sulle terre de' Latini. Necessaria quiete ritenne il soldato ne' quartieri, assalito da malattie; la guerra fu differita sino al terzo anno sotto il consolato di Quinto Fabio e di Tito Quincio; ne fu commesso il governo straordinariamente a Fabio, perchè vincitore avea

Anni D. R. 288 A. C. 464.

Anni D. R. 289 A. C. 463.

data egli stesso la pace agli Equi. Partitosi egli con non dubbia speranza che basterebbe la fama del suo nome a pacificarli, mandò ambasciatori all' assemblea di lor nazione, annunciando *a nome del console Quinto Fabio ch' egli avea dagli Equi portata a Roma la pace e che or da Roma portava agli Equi la guerra, presentando armata quella destra che poco innanzi avea porta loro pacifica; da chi provenga la perfidia e lo spergiuro, ne son consapevoli gli Dei e ne saran ben presto vendicatori; egli però, comunque sia, preferiva tutt' ora che gli Equi da se stessi si ravvedessero, piuttosto che averli a trattare da nemici; se vogliono pentirsi, avran sicuro rifugio nella già provata clemenza; che se si compiaciono dello spergiuro, sperimenteranno in guerra più lo sdegno degli Dei che quello de' nemici*. Queste parole fecero sì poco effetto che furon quasi violati gli ambasciatori; e si mandò l' esercito nell' Algido a combattere i Romani. Appena la nuova ne venne a Roma, l' indegnità della cosa più che il pericolo spinse anche l' altro console ad uscir fuori; così due consolari eserciti si accostarono al nemico in ordinanza pronti a subito azzuffarsi. Ma non restando per avventura che poca parte di giorno, dal quartier

qui, haud dubia spe profectus, famam nominis sui pacaturam Aequos, legatos in concilium gentis missos nunciare jussit; *Q. Fabium consulem dicere, se ex Aequis pacem Romam tulisse, ab Roma Aequis bellum adferre, eadem dextra armata, quam pacatam illis antea dederat. quorum id perfidia et perjurio fiat, Deos nunc testes esse, mox fore ultores. Se tamen, utcumque sit, etiam nunc, poenitere sua sponte Aequos, quam pati hostilia, malle. Si poeniteat, tutum receptum ad expertam clementiam fore: sin perjurio gaudeant, Diis magis iratis, quam hostibus, gesturos bellum.* Haec dicta adeo nihil moverunt quemquam, ut legati prope violati sint, exercitusque in Algidum adversus Romanos missus. Quae ubi Romam sunt nunciata, indignitas rei, magis quam periculum, consulem alterum ab urbe excivit. ita duo consulares exercitus ad hostem accessere acie instructa, ut confestim dimicarent. Sed quum forte haud multum diei superesset, unus ab statione hostium excla-

mat: *Ostentare hoc est, Romani, non gerere bellum. in noctem inminentem aciem instruitis. longiore luce ad id certamen, quod instat, nobis opus est. Crastino die oriente sole redite in aciem: erit copia pugnandi, ne timete.* His vocibus irritatus miles in diem posterum in castra reducitur, longam venire noctem ratus, quae moram certamini faceret. Tum quidem corpora cibo somnoque curant. ubi inluxit postero die, prior aliquanto constitit Romana acies; tandem et Aequi processere. Proelium fuit utrimque vehemens; quod et Romanus ira odioque pugnabat, et Aequos conscientia contracti culpa periculi, et desperatio futurae sibi postea fidei, ultima audere et experiri cogebat. Non tamen sustinuere aciem Romanam Aequi: pulsique quum in fines suos se recepissent, nihilo inclinatioribus ad pacem animis ferox multitudo increpare duces, quod in aciem, qua pugnandi arte Romanus excellat, commissa res sit. Aequos populationibus incursionibusque meliores esse; et multas passim manus, quam

de' nemici si pose un tale a gridare: *quest'è, Romani, mostrare, non far la guerra; vi schierate a notte imminente? abbiam bisogno noi per questa pugna che sovrasta, di giornata più lunga; tornate domani a presentarvi al dì nascente; troverete da combattere, non ne dubitate.* Si fa rientrare nel campo pel dì seguente il soldato irritato da queste voci e cui sembrò venir lenta la notte che ritardava la battaglia. Curano intanto i corpi col cibo e col sonno. Il dì appresso appena fe' chiaro, l'armata Romana fu d'alquanto tempo la prima a schierarsi; anche gli Equi finalmente si avanzarono. La battaglia fu vigorosa d'ambe le parti, attesocchè il Romano combatteva pieno di rabbia e di sdegno, e negli Equi la coscienza del pericolo che correano per propria colpa e la disperazione di trovar più fede in avvenire, gli obbligava ad osare e tentar l'ultime prove. Ma non sostenner essi l'urto dell'esercito Romano; e ritiratisi battuti ne' lor confini, la moltitudine inferocita, non però punto più disposta alla pace, accagionava i comandanti d'esser venuti a giornata campale, dove i Romani sono eccellenti per arte di combattere; gli Equi all'incontro esser migliori pe' saccheggi e scorrerie; farsi più vantaggiosamente la guerra

con molte bande sparse qua e là che colla gran massa di un solo esercito.

III. Lasciato dunque presidio negli alloggiamenti, escono con tanta furia e tumulto ad invadere i confini Romani che ne mandarono il terrore persino a Roma. E la non pensata aggressione accrebbe ancor più lo spavento, perchè non v'era cosa che si dovesse manco temere quanto che il nemico vinto e quasi assediato nel proprio campo avesse agio da pensare a' saccheggi; e i contadini abbattendosi smarriti nelle porte, gridavan non esser questa un' incursione per bottinare, non picciole bande di predatori; ma esagerando tutto per vana paura, venir eserciti e nemiche legioni e qual torrente piombar su Roma. I più vicini trasmettono agli altri le notizie non ben averate e per ciò stesso più vane. Il correre e il gridare all'armi differivan poco dallo spavento di città presa d'assalto. Era per avventura tornato dall' Algido a Roma il console Quincio; lo che fu rimedio al terrore. Egli, calmato il tumulto, rimproccando che si temessero de' nemici già vinti, pose guardie alle porte; indi chiamato il senato ed intimata per decreto de' Padri una sospension generale degli affari, portatosi a difendere i confini, lasciato Servilio a go-

magnam molem unius exercitus, rectius bella gerere.

III. Relicto itaque castris praesidio, egressi tanto cum tumultu invasere fines Romanos, ut ad urbem quoque terrorem pertulerint. neçopinata etiam res plus trepidationis fecit, quod nihil minus, quam ne victus ac prope in castris obsessus hostis memor populationis esset, timeri poterat; agrestesque, pavidi incidentes portis, non populationem, nec praedonum parvas manus, sed, omnia vano augentes timore, exercitus et legiones adesse hostium, et infesto agmine ruere ad urbem, clamabant. Ab his proximi audita incerta, eoque vaniora, ferre ad alios. cursus clamorque vocantium ad arma haud multum a pavore captae urbis abesse. Forte ab Algido Quinctius consul redierat Romam, (id remedium timori fuit) tumultuque sedato, victos timeri increpans hostes, praesidia portis inposuit. Vocato dein senatu, quum, ex auctoritate Patrum justitio indicto, profectus ad tutandos fines esset, Q. Servilio praefecto urbis relicto, hostem in agris

non invenit. Ab altero consule res gesta egregie est. qui, qua venturum hostem sciebat, gravem praeda, eoque inpeditiore agmine incedentem adgressus, funestam ei populationem fecit. Pauci hostium evasere ex insidiis: praeda omnis recepta est. sic finem justitio, quod quatriduum fuit, reditus Quinctii consulis in urbem fecit. Census deinde actus, et conditum ab Quinctio lustrum. censa civium capita centum quatuor millia et ducenta quatuordecim dicuntur, praeter orbos orbasque. In Aequis nihil deinde memorabile actum. in oppida sua se recepere, uri sua popularique passi. Consul, quum aliquoties per omnem hostium agrum infesto agmine populabundus isset, cum ingenti laude praedaque Romam rediit.

IV. Consules inde A. Postumius Albus, Sp. Furius Fusus. Furios Fusios scripsere quidam, id admoneo, ne quis immutationem virorum ipsorum esse, quae nominum fit, putet. Haud dubium erat, quin cum Aequis alter consulum bellum gereret. Itaque Aequi ab Ecetranis Volscis praesidium petiere. quo cupide oblato,

Anno U. C. 290 A. C. 462.

verno della città, non rinvenne il nemico in campagna. L' altro console comportossi egregiamente. Sapendo per qual parte doveano venire i nemici, gli assalì carichi di preda e per ciò più imbarazzati nella marcia; e rendette loro funesto il guasto fatto. Pochi camparono dagli agguati; ricuperossi tutto il bottino; e così il ritorno di Quincio pose fine alla sospension degli affari ch'era durata quattro giorni. Fu poi dallo stesso Quincio fatto il censo e compiuto il lustro. Diconsi noverati cento quattro mille duecento e quattordici cittadini, oltre gli uomini e le donne ch'eran senza genitori o senza figli. In appresso non avvenne fra gli Equi cosa degna di memoria; ritiraronsi ne' lor castelli e tollerarono che si bruciasse e si saccheggiasse loro ogni cosa. Il console, dopo aver corso alquante volte colla sua gente tutto il paese nemico depredandolo, tornossi a Roma carico di lodi e di bottino.

IV. Succedon consoli Aulo Postumio Albo e Spurio Furio Fuso. Alcuni scrissero Fusii invece di Furj; il che avverto, perchè non prenda taluno per differenza di persone la differenza de' nomi. Non potea dubitarsi che l' un de' consoli non avesse a guerreggiare cogli Equi; perciò questi chiesero ajuto ai Volsci Eccetrani; e fu loro

Anni D. R. 290 A. C. 462.

dato di buon cuore; sì que' popoli gareggiaron sempre nell' odio contro i Romani; la guerra dunque si preparava con gran vigore. Primi si accorgono gli Ernici e ne danno avviso a Roma che gli Eccetrani s' eran collegati cogli Equi. Venne in sospetto anche la colonia di Anzio, perchè quando ne fu presa la città, gran numero di quella gente si ricoverò presso gli Equi; nè v' ebbe in quella guerra soldatesca più valente. Cacciati poi gli Equi ne' lor castelli, sbandatasi quella moltitudine, tornossi in Anzio ed alienò da' Romani que' coloni già da se stessi malfidi. Non essendo ancora matura la cosa, il senato avvertito che si tramava una rivolta, commise a' consoli che fatti chiamare i principali della colonia, li ricercassero come stesse il fatto. Ed essendo essi venuti senza difficoltà, introdotti da' consoli in senato, risposero alle interrogazioni in modo che furon licenziati più sospetti di prima. Vi doveva dunque esser guerra. Spurio Furio uno de' consoli cui era toccata in sorte quella incombenza, mossosi contro gli Equi trovò il nemico che saccheggiava le terre degli Ernici; e, ignaro del loro numero, perchè non gli aveva mai veduti tutti raccolti, si avventurò temerariamente alla battaglia con forze

(adeo civitates hae perpetuo in Romanos odio certavere) bellum summa vi parabatur. Sentiunt Hernici, et praedicunt Romanis, Ecetranum ad Aequos descisse. suspecta et colonia Antium fuit, quod magna vis hominum inde, quum oppidum captum esset, confugisset ad Aequos. isque miles per bellum Aequicum vel acerrimus fuit. Compulsis deinde in oppida Aequis, ea multitudo dilapsa quum Antium redisset, sua sponte jam infidos colonos Romanis abalienavit. Necdum matura re, quum defectionem parari delatum ad senatum esset, datum negotium est consulibus, ut, principibus coloniae Romam excitis, quaererent, quidnam rei esset. qui quum haud gravati venissent, introducti a consulibus ad senatum ita responderunt ad interrogata, ut magis suspecti, quam venerant, dimitterentur. Bellum inde haud dubium haberi. Sp. Furius, consulum alter, cui ea provincia evenerat, profectus in Aequos, Hernicorum in agro populabundum hostem invenit; ignarusque multitudinis, quia nusquam universa conspecta fuerat, inparem copiis exercitum

temere pugnae cominisit. primo concursu pulsus se in castra recepit. neque is finis periculi fuit. namque et proxima nocte et postero die tanta vi castra sunt circumsessa atque obpugnata, ut ne nuncius quidem inde mitti Romam posset. Hernici, et male pugnatum, et consulem exercitumque obsideri, nunciaverunt. tantumque terrorem incussere Patribus, ut (quae forma senatusconsulti ultimae semper necessitatis habita est) Postumio alteri consulum negotium daretur, *Videre, ne quid respublica detrimenti caperet*. Ipsum consulem Romae manere ad conscribendos omnes, qui arma ferre possent, optimum visum est; pro consule T. Quinctium subsidio castris cum sociali exercitu mitti. ad eum explendum Latini, Hernicique, et colonia Antium dare Quinctio subitarios milites (ita tum repentina auxilia adpellabant) jussi.

V. Multi per eos dies motus multique impetus hinc atque illinc facti, quia, superante multitudine, hostes carpere multifariam vires Romanas, ut non subfecturas ad omnia, adgressi sunt. simul castra obpugnabantur, simul

inferiori. Al primo urto respinto si ritirò nelle trincee; nè quivi cessò il pericolo; perciocchè nella notte prossima e nel dì seguente furono gli alloggiamenti circondati ed investiti con tanta furia che non si potè nemmeno spiccarne un messo a Roma. Vi recaron gli Ernici la nuova che s' era combattuto con grave perdita e che si trovavano assediati il console e l'esercito; e posero il senato in tanto spavento che fu commesso all' altro console Postumio *di badare che la repubblica non patisse alcun danno;* formola di decreto sempre usitata ne' casi estremi. Parve poi meglio che lo stesso console si rimanesse a Roma per arruolare tutti quelli che atti fossero all' armi, e che invece di lui si mandasse a soccorso del campo Tito Quincio coll' esercito degli alleati; a compiere il quale si ordinò a' Latini ed agli Ernici non che agli Anziati di dare i soldati *subitarj*; così chiamavansi allora i sussidj repentini.

V. V'ebbero in que' giorni molte marcie e molti assalti dall' una parte e dall' altra, perchè i nemici superiori in numero si appigliarono a mordere qua e là le forze Romane che non poteano bastare a tutto; sicchè ad un tempo stesso e battevano

gli alloggiamenti e si spedì una parte dell' armata a devastare il territorio Romano ed a tentare un colpo su Roma stessa, se la fortuna ne avesse porta occasione. Lucio Valerio rimase a presidio della città; il console Postumio fu mandato a respingere dai confini le scorrerie de' predatori. Da nessuna parte si rallentò la cura e la fatica. Si stabilirono guardie per la città, sentinelle alle porte, presidj sulle mura; e, com' era indispensabile in tanto tumulto, vi furono ferie per alquanti giorni. Intanto il console Furio che standosi nel campo ne avea da principio tollerato quietamente l'assedio, sboccò improvviso dalla porta Decumana addosso al nemico inavveduto; e potendo inseguirlo, si arrestò per tema che non si facesse dall' altra parte qualche aggressione del campo. Ma il legato Furio, fratello del console, si lasciò trasportar tropp' oltre, nè si avvide del ritorno de' suoi, nè del nemico che gli veniva alle spalle; sicchè tagliato fuori, fatti più e più inutili tentativi per farsi strada al campo, combattendo da disperato cadde morto. Anche il console, avuta nuova del fratello avviluppato, voltosi dov' era la mischia, mentre si slancia con più temerità che cautela in mezzo alla zuffa, rilevata

pars exercitus ad populandum agrum Romanum missa, urbemque ipsam, si qua fortuna daret, tentandam. L. Valerius ad praesidium urbis relictus; consul Postumius ad arcendas populationes finium missus. Nihil remissum ab ulla parte curae aut laboris. vigiliae in urbe, stationes ante portas, praesidiaque in muris disposita, et, quod necesse erat in tanto tumultu, justitium per aliquot dies servatum. Interim in castris Furius consul, quum primo quietus obsidionem passus esset, in incautum hostem decumana porta erupit, et, quum persequi posset, metu substitit, ne qua, ex parte altera, in castra vis fieret. Furium legatum (frater idem consulis erat) longius extulit cursus: nec súos ille redeuntes, persequendi studio, neque hostium ab tergo incursum vidit. ita exclusus, multis saepe frustra conatibus captis, ut viam sibi ad castra faceret, acriter dimicans cecidit. Et consul, nuncio circumventi fratris conversus ad pugnam, dum se temere magis, quam satis caute, in mediam dimicationem infert, vulnere accepto,

aegre ab circumstantibus ereptus, et suorum animos turbavit, et ferociores hostes fecit. qui, caede legati et consulis vulnere accensi, nulla deinde vi sustineri potuere, quum compulsi in castra Romani rursus obsiderentur, nec spe, nec viribus pares. venissetque in periculum summa rerum, ni T. Quinctius peregrinis copiis cum Latino Hernicoque exercitu subvenisset. Is, intentos in castra Romana Aequos legatique caput ferociter ostentantes ab tergo adortus, simul ad signum a se procul editum ex castris eruptione facta, magnam vim hostium circumvenit. Minor caedes, fuga effusior Aequorum in agro fuit Romano. in quos palatos, praedam agentes, Postumius aliquot locis, quibus opportuna inposuerat praesidia, inpetum dedit. ii vagi, dissipato agmine fugientes, in Quinctium victorem, cum saucio consule revertentem, incidere. Tum consularis exercitus egregia pugna consulis vulnus, legati et cohortium ultus est caedem. magnae clades ultro citroque illis diebus et inlatae et acceptae. Difficile ad fidem est in tam

una ferita, di là strappato non senza pena dai circostanti, gettò la confusione fra' suoi e rendette più feroci i nemici. Inanimiti questi per la morte del legato e per la ferita del console, non vi fu più argine che gli arrestasse; sicchè i Romani risospinti nel campo, diseguali di forza e di speranza furon di nuovo assediati; e sarebbe giunto il pericolo all' estremo, se Tito Quincio non fosse accorso colle genti straniere e coll' esercito de' Latini e degli Ernici. Egli, assaltati alle spalle gli Equi ch' erano intenti ad espugnare il campo Romano e che ferocemente ostentavan la testa del legato, fattasi nel tempo stesso dagli alloggiamenti un' irruzione al segnale che ne avea dato da lunge, tolse in mezzo gran numero di nemici. Fu minore la strage, ma più sfrenata la fuga degli Equi pel territorio Romano; Postumio, trovatili dispersi e intenti a depredare, diè loro addosso da alquanti siti, dove aveva appostati opportuni presidj; coloro fuggendo in disordine si abbatterono in Quincio che tornava vittorioso col console ferito. Allora l' esercito consolare, combattendo egregiamente, vendicò la ferita del console, e la morte del legato e la strage delle schiere. Grandi sconfitte fu-

ron date in que' giorni e ricevute dall' una parte e dall' altra. È difficile accertare in cosa di tanta antichità l' esatto numero de' combattenti e degli uccisi; pur Valerio l' Anziate osa calcolarne la somma; conta de' Romani esserne morti, nel paese degli Ernici, cinque mille e trecento; degli Equi che sparsi andavan saccheggiando il paese Romano, due mille e quattrocento tagliati a pezzi dal console Postumio; degli altri che carichi di bottino si abbatterono in Quincio, ben altra fu la perdita; ne novera egli quattro mila e, calcolando minutamente, duecento e trenta. Tornato a Roma l' esercito e rimessi in corso gli affari, parve che il cielo ardesse tutto di gran fiamma; ed altri prodigj o si offersero agli occhi, o presentaron vane apparenze agli spiriti sbigottiti. A rimuover così fatti terrori si ordinò festa per tre giorni, duranti i quali, tutti i tempj erano affollati d' uomini e di donne chiedenti pace agli Dei. Indi il senato rimandò a casa le genti de' Latini e degli Ernici ringraziatele del dimostrato valore in guerra; gli Anziati in numero di mille, venuti tardo soccorso dopo la battaglia, si licenziarono quasi con ignominia.

antiqua re, quot pugnaverint ceciderintve, exacto adfirmare numero. audet tamen Antias Valerius concipere summas. Romanos cecidisse in Hernico agro quinque millia ac trecentos: ex praedatoribus Aequorum, qui populabundi in finibus Romanis vagabantur, ab A. Postumio consule duo millia et quadringentos caesos: ceteram multitudinem, praedam agentem, quae inciderit in Quinctium, nequaquam pari defunctam esse caede. interfecta inde quatuor millia, et, exsequendo subtiliter numerum, ducentos, aït, et triginta. Ut Romam reditum et justitium remissum est, coelum visum est ardere plurimo igni; portentaque alia aut obversata oculis, aut vanas exterritis ostentavere species. His avertendis terroribus in triduum feriae indictae, per quas omnia delubra pacem Deûm exposcentium virorum mulierumque turba inplebantur. Cohortes [illegible] Latinae Hernicaeque ab senatu, gratiis ob inpigram militiam actis, remissae domos. Antiates, mille milites, quia serum auxilium post proelium venerant, prope cum ignominia dimissi.

Anno U. C. 291 A. C. 461. VI. Comitia inde habita. creati consules L. Aebutius, P. Servilius Kalendis Sextilibus, ut tunc principium anni agebatur, consulatum ineunt. Grave tempus et forte annus pestilens erat urbi agrisque, nec hominibus magis, quam pecori; et auxere vim morbi, terrore populationis pecoribus agrestibusque in urbem acceptis. Ea conluvio mixtorum omnis generis animantium et odore insolito urbanos, et agrestem, confertum in arta tecta, aestu ac vigiliis angebat, ministeriaque in vicem ac contagio ipsa vulgabant morbos. Vix instantes sustinentibus clades repente legati Hernici nunciant, in agro suo Aequos Volscosque conjunctis copiis castra posuisse. inde exercitu ingenti fines suos depopulari. Praeterquam quod infrequens senatus indicio erat sociis, adflictam civitatem pestilentia esse, moestum etiam responsum tulere: *ut per se ipsi Hernici cum Latinis res suas tutarentur. Urbem Romanam subita Deum ira morbo populari. Si qua ejus mali quies veniat, ut anno ante, ut semper alias, sociis opem laturos.*

VI. Si tennero poscia i comizj. Lucio Ebuzio e Publio Servilio creati consoli assunsero la carica alle calende di Agosto, in cui a quel tempo principiava l'anno. A caso allora stagion morbosa e grave pestilenza affliggeva la città ed il contado, e non solamente gli uomini, ma gli animali; e l'essersi ricettati in Roma per tema di saccheggio i contadini e i lor bestiami accrebbe la forza del male. Quell' addensamento e mescolanza di animali d'ogni sorte travagliava il cittadino coll' insolito puzzo, non che il contadino in angusti tetti stivato, coll' afa e colla veglia; ed i mutui servigj e lo stesso contatto più diffondevano il morbo. Appena reggevano alla presente calamità, quand' ecco annunciarsi dai legati degli Ernici che gli Equi e i Volsci con forze unite s'erano accampati sulle lor terre, da dove con grosso esercito saccheggiavano il paese. Ma oltrecchè lo stesso scarso numero del senato indicava agli alleati ch' era la città travagliata da pestilenza, ebbero anche la triste risposta: *che gli Ernici si difendessero da se stessi coll' ajuto de' Latini; Roma colpita dall' ira degli Dei spopolarsi di peste; se avverrà che il flagello si rallenti, soccorreranno, come l' anno*

Anni D. R. 291 A. C. 461.

*innanzi, come sempre in addietro, gli alleati*. Partiron essi riportando a casa di dolente nuova, nuova ancor più dolente, come quelli che dovean soli sostener una guerra che appena avean sostenuta rinfrancati dalle forze Romane. Non si stette molto il nemico fra gli Ernici; di là entrò nel territorio Romano anche senz' oltraggio di guerra già devastato. Quivi non incontrando alcuno nemmen disarmato, passando da per tutto per luoghi spogliati, non che di guardie, degli stessi coltivatori, giunsero per la via Gabina a tre miglia di Roma. Era morto il console Ebuzio; il collega Servilio era agli estremi quasi fuor di speranza; eran colpiti parecchi de' più distinti, la maggior parte de' patrizj, l'età militare quasi tutta; sicchè non solo non avean gente bastante alle fazioni che in tanta confusione il caso esigeva, ma neppur a' posti quieti. Facean la guardia in persona i senatori cui lo permetteva l'età o la salute; toccava il girare attorno e vegliare agli edili della plebe, nelle cui mani era ricaduto il poter sommo e la maestà dell' impero consolare.

VII. Fatta Roma deserta e dentro e fuori, senza capo e senza forze, fu sal-

Discessere socii, pro tristi nuncio tristiorem domum referentes; quippe quibus per se sustinendum bellum erat, quod vix Romanis fulti viribus sustinuissent. Non diutius se in Hernico hostis continuit. pergit inde infestus in agros Romanos, etiam sine belli injuria vastatos. Ubi quum obvius nemo, ne inermis quidem, fieret, perque omnia, non praesidiis modo deserta, sed etiam cultu agresti, transirent; pervenere ad tertium lapidem Gabina via. Mortuus Aebutius erat Romanus consul. collega ejus Servilius exigua in spe trahebat animam. adfecti plerique principum, Patrum major pars, militaris fere aetas omnis: ut non modo ad expeditiones, quas in tanto tumultu res poscebat, sed vix ad quietas stationes viribus subficerent. Munus vigiliarum senatores, qui per aetatem ac valetudinem poterant, per se ipsi obibant: circuitio ac cura aedilium plebei erat. ad eos summa rerum ac majestas consularis imperii venerat.

VII. Deserta omnia, sine capite, sine viribus, Dii praesides ac fortuna urbis tutata

est, quae Volscis Aequisque, praedonum potius mentem, quam hostium, dedit. adeo enim nulla spes non potiundi modo, sed ne adeundi quidem Romana moenia, animos eorum cepit, tectaque procul visa atque imminentes tumuli avertere mentes eorum; ut, totis passim castris fremitu orto, *quid in vasto ac deserto agro inter tabem pecorum hominumque desides sine praeda tempus terent, quum integra loca, Tusculanum agrum, opimum copiis, petere possent?* signa repente convellerent, transversisque itineribus per Lavicanos agros in Tusculanos colles transirent. eo vis omnis tempestasque belli conversa est. Interim Hernici Latinique, pudore etiam, non misericordia solum, moti, si nec obstitissent communibus hostibus, infesto agmine Romanam urbem petentibus, nec opem ullam obsessis sociis ferrent, conjuncto exercitu Romam pergunt. Ubi quum hostes non invenissent, secuti famam ac vestigia, obvii fiunt descendentibus ab Tusculano in Albanam vallem. ibi haudquaquam aequo proelio pugnatum est,

vata dagli Dei tutelari e dalla sua fortuna che ispirò agli Equi ed ai Volsci piuttosto l' animo di masnadieri che di nemici. Perciocchè furon sì lontani dalla speranza di prendere, anzi nemmeno di avvicinarsi a' muri di Roma, e sì ne li svogliò l' istessa vista da lunge dei tetti e colli soprastanti, che sorse un fremito generale per tutto il campo, dicendosi l' un l' altro, *a che stavansi oziosi senza bottinare, perdendo il tempo in paese deserto e devastato fra il marciume d' uomini e di bestiami, quando potean portarsi in luoghi intatti, nel territorio Toscolano ricco di tutto?* a modo che strapparono all' improvviso le insegne, e per vie traverse di mezzo alle terre Lavicane passarono a' colli Toscolani. Colà si volse tutto l' impeto e la procella guerresca. Frattanto gli Ernici ed i Latini, mossi non tanto da compassione, quanto da vergogna, se non si fossero opposti al comun nemico ch' era marciato in armi contro Roma, e non avesser soccorso gli alleati assediati, congiunte le lor forze, si muovono a quella volta. Non vi avendo rinvenuti i nemici, tenendo dietro alla fama ed alle traccie, gl' incontrarono che discendevan dal Toscolano nella valle Albana. Quivi si appiccò la zuffa

con esito diseguale ; e poco giovò questa volta agli alleati la lor fede . Non fa minor strage in Roma il malore di quella che facesse il ferro fra gli alleati . Il solo console che restava, muore ; moriron altri illustri personaggi , Marco Valerio e Tito Virginio Rutilo auguri , Servio Sulpicio curione massimo ; e la forza del morbo si diffuse più largamente sulle teste ignobili ; ed il senato privo di umano ajuto volse il popolo e i comun voti inverso il cielo . Si ordinò che tutti andassero colle mogli e co' figli a pregare e chieder pace agli Dei . Oltrecchè v' erano spinti dai proprj mali , chiamativi anche dalla pubblica autorità empiono tutti i tempj . Le matrone qua e là gettate sul suolo spazzando colle chiome il pavimento , domandano che si plachi l' ira celeste e che abbia fine la pestilenza .

VIII. Indi a poco a poco , o che si fosse impetrato il perdono dagli Dei , o che il periodo morboso avesse compiuto il suo corso , cominciarono i corpi scampati dal male a riaversi ; e già voltosi il pensiero alle pubbliche cure , Publio Valerio Publicola , dopo alquanti interregni , nel terzo giorno del suo crea consoli Lucio Lugrezio Tricipitino e Tito Veturio Gemino , o vogliam dire Vetusio . Mettonsi

Anni D. R. 292 A. C. 460.

fidesque sua sociis parum felix in praesentia fuit. Haud minor Romae fit morbo strages, quam quanta ferro sociorum facta erat. consul, qui unus supererat, moritur. mortui et alii clari viri, M. Valerius, T. Virginius Rutilus, augures; Ser. Sulpicius, curio maximus. et per ignota capita late evagata est vis morbi: inopsque senatus auxilii humani, ad Deos populum ac vota vertit. jussi cum conjugibus ac liberis supplicatum ire, pacemque exposcere Deûm. Ad id, quod sua quemque mala cogebant, auctoritate publica evocati, omnia delubra inplent. stratae passim matres, crinibus templa verrentes, veniam irarum coelestium, finemque pesti exposcunt.

VIII. Inde paullatim, seu pace Deûm inpetrata, seu graviore tempore anni jam circumacto, defuncta morbis corpora salubriora esse incipere: versisque animis jam ad publicam curam, quum aliquot interregna exissent, P. Valerius Publicola tertio die, quam interregnum inierat, consules creat L. Lucretium Tricipitinum et T. Veturium Geminum; sive

Anno U. C. 292 A. C. 460.

ille Vetusius fuit. Ante diem tertium Idus Sextiles consulatum ineunt, jam satis valida civitate, ut non solum arcere bellum, sed ultro etiam inferre posset. Igitur nunciantibus Hernicis, in fines suos transcendisse hostes, inpigre promissum auxilium. duo consulares exercitus scripti. Veturius missus in Volscos ad bellum ultro inferendum. Tricipitinus, populationibus arcendis sociorum agro obpositus, non ultra, quam in Hernicos, procedit. Veturius primo proelio hostes fundit fugatque. Lucretium, dum in Hernicis sedet, praedonum agmen fefellit, supra montes Praenestinos ductum, inde demissum in campos. Vastavere agros Praenestinum Gabinumque: ex Gabino in Tusculanos flexere colles. urbi quoque Romae ingens praebitus terror, magis in re subita, quam quod ad arcendam vim parum virium esset. Q. Fabius praeerat urbi. is, armata juventute, dispositisque praesidiis, tuta omnia ac tranquilla fecit. Itaque hostes, praeda ex proximis locis rapta, adpropinquare urbi non ausi, quum circumacto agmine redirent, quanto

in carica il terzo giorno innanzi le idi di Agosto, essendo già sì valida Roma da poter non solo respingere, ma portar anche a talento la guerra ad altri. Quindi agli Ernici che annunciavano esser entrati i nemici ne' lor confini, fu risolutamente promesso ajuto. Levano i consoli due eserciti; Veturio fu mandato ad assaltare i Volsci a casa loro; Tricipitino avanzatosi per allontanare le nemiche incursioni dal territorio degli alleati non oltrepassò gli Ernici. Veturio nella prima battaglia rompe e fuga il nemico. Ma un corpo di predatori giunse a deluder Lugrezio che si stava fra gli Ernici, passando su pe' monti Prenestini e calandosi nella pianura. Saccheggiaron le terre de' Prenestini e de' Gabini; e da questi piegaronsi a' colli Toscolani. Ne venne fino a Roma gran terrore più per la cosa improvvisa che perchè si scarseggiasse di forze da respingere un assalto. Era prefetto della città Quinto Fabio; egli, chiamati i giovani all' armi, disposti i presidj, la rendette tranquilla e sicura. Così i nemici, depredati i luoghi vicini, non osando appressarsi a Roma, facendo un giro per tornarsene, tanto meno in guardia quanto più scostavansi dalle mura ne-

miche, si abbattono nel console Lugrezio, già prima istrutto della lor marcia e determinato di dar battaglia. Quindi preparati al cimento, piombando addosso al nemico già colpito da repentino terrore, benchè inferiori di numero, sbaragliano e fugano quella gran moltitudine; e sospintala in basse valli, donde non era facile l' uscita, la chiudono in mezzo. Quivi fu quasi spenta la nazione de' Volsci. Trovo in alcuni annali esserne periti nella pugna e nella fuga tredici mille quattrocento e settanta, presi vivi mille duecento e cinquanta, e conquistate ventisette bandiere. Quand' anche siasi alcun poco esagerato il numero, fu certo grande la strage. Il console, fatto un immenso bottino, ritornò vincitore ne' suoi primi quartieri. Allora i due consoli uniscono i loro campi; e gli Equi e i Volsci parimenti raccolsero in un solo punto le afflitte forze. Questo fu in quell' anno il terzo fatto d' arme. La stessa fortuna di prima diede la vittoria; rotto il nemico, se ne presero anche gli alloggiamenti.

IX. Così la repubblica tornossi allo stato di prima; ed i successi prosperi in guerra svegliaron subito gli urbani movimenti. Fu in quell' anno tribuno della plebe Cajo

longius ab urbe hostium abscederent, eo solutiore cura in Lucretium incidunt consulem, jam ante exploratis itineribus suis instructum, et ad certamen intentum. Igitur, praeparatis animis, repentino pavore perculsos adorti, aliquanto pauciores multitudinem ingentem fundunt fugantque; et compulsos in cavas valles, quum exitus haud in facili essent, circumvenient. Ibi Volscum nomen prope deletum est. tredecim millia quadringentos septuaginta cecidisse in acie ac fuga, mille ducentos quinquaginta vivos captos, signa viginti septem militaria relata, in quibusdam annalibus invenio. ubi etsi adjectum aliquid numero sit, magna certe caedes fuit. Victor consul, ingenti praeda potitus, eadem in stativa rediit. Tum consules castra conjungunt: et Volsci Aequique adflictas vires suas in unum contulere. Tertia illa pugna eo anno fuit. eadem fortuna victoriam dedit, fusis hostibus, etiam castra capta.

IX. Sic res Romana in antiquum statum rediit: secundaeque belli res extemplo urbanos motus excitaverunt. C. Terentillus Arsa

tribunus plebis eo anno fuit. is, consulibus absentibus, ratus locum tribuniciis actionibus datum, per aliquot dies Patrum superbiam ad plebem criminatus maxime in consulare imperium, tamquam nimium, nec tolerabile liberae civitati, invehebatur: *nomine enim tantum minus invidiosum, re ipsa prope atrocius, quam regium, esse. Quippe duos pro uno domino acceptos, inmoderata, infinita potestate: qui, soluti atque effrenati ipsi, omnes metus legum omniaque supplicia verterent in plebem. Quae ne aeterna illis licentia sit, legem se promulgaturum, ut quinque viri creentur legibus de imperio consulari scribendis. Quod populus in se jus dederit, eo consulem usurum: non ipsos libidinem ac licentiam suam pro lege habituros.* Qua promulgata lege, quum timerent Patres, ne, absentibus consulibus, jugum acciperent, senatus a praefecto urbis Q. Fabio vocatur: qui adeo atrociter in rogationem latoremque ipsum est invectus, ut nihil, si ambo consules infesti circumstarent tribunum, relictum minarum

Terentillo Arsa ; stimando egli che l' assenza de' consoli riuscisse opportuna alle dispute tribunizie, dolendosi per alcuni giorni presso la plebe dell' arroganza de' patrizj , specialmente inveiva contro la podestà consolare , come eccedente e in città libera intollerabile , dicendo *ch' essa è men odiosa della regia solamente pel nome , in fatto però più atroce , poichè si son ricevuti in cambio di uno due padroni con autorità smodata, illimitata , i quali , sciolti essi e senza freno , riversan sopra la plebe tutto il terrore , tutti i supplizj delle leggi . A metter termine a tanta licenza , intendeva egli di proporre che si eleggessero cinque persone a stendere dei regolamenti per l' autorità consolare ; così il console userebbe la facoltà che gli avesse data il popolo sopra di se ; nè si terrieno essi per legge il proprio arbitrio e capriccio* . Pubblicato questo progetto di legge , temendo i patrizj d' esser messi in assenza de' consoli sotto il giogo , fu convocato il senato da Quinto Fabio prefetto della città ; ed egli si scagliò sì ferocemente contro la legge e chi la proponeva, che se ambedue i consoli stizziti si fossero messi intorno al tribuno , non avrebbero usate nè più minaccie , nè più spaventi .

*Aveva egli*, disse Fabio, *insidiata, e, cogliendo il tempo opportuno, assalita la repubblica; se l' anno scorso gli Dei adirati mandato avessero fra la peste e la guerra un tribuno simile a lui, non si saria potuto durare; morti i due consoli, giacendo inferma la città nella confusion di tutte le cose, egli avrebbe portate delle leggi per levar dalla repubblica il governo consolare, egli stesso avria guidati gli Equi ed i Volsci alla presa di Roma. E che finalmente? non gli è forse permesso di citare quel console che infierito avesse con arroganza o crudeltà contro qualche cittadino? di accusarlo dinanzi a quegli stessi giudici, alcun de' quali fosse stato oltraggiato? egli rendeva odioso e intollerabile non il consolare impero, ma la stessa podestà tribunizia, se già quieta e riconciliata co' patrizj, com' ella è, vuole risospingerla di nuovo ne' mali antichi. Non però lo pregava a desistere dall' intrapreso cammino; ben voi preghiamo*, disse, *voi altri tribuni a volere sopra tutto riflettere che codesto vostro potere vi è dato a difesa de' particolari, non a rovina di tutti, e che siete stati eletti tribuni della plebe, non nemici de' Padri. È per noi cosa misera, ma più per voi*

atque terroris sit: *insidiatum eum, et tempore capto adortum rempublicam. Si quem similem ejus priore anno, inter morbum bellumque, irati Dii tribunum dedissent, non potuisse sisti. Mortuis duobus consulibus, jacente aegra civitate in conluvione omnium rerum, ad tollendum e republica consulare imperium laturum leges fuisse; ducem Volscis Aequisque ad obpugnandam urbem futurum. Quid tandem? illi non licere, si quid consules superbe in aliquem civium aut crudeliter fecerint, diem dicere? accusare his ipsis judicibus, quorum in aliquem saevitum sit? Non illud consulare imperium, sed tribuniciam potestatem invisam intolerandamque facere: quam pacatam reconciliatamque Patribus de integro in antiqua redigi mala. neque illum se deprecari, quo minus pergat, ut coeperit. Vos,* inquit Fabius, *ceteri tribuni, oramus, ut primum omnium cogitetis, potestatem istam ad singulorum auxilium, non ad perniciem universorum, comparatam esse. tribunos plebis vos creatos, non hostes Patribus. Nobis miserum, invidiosum*

*vobis est, desertam rempublicam invadi. non jus vestrum, sed invidiam, minueritis. Agite cum collega, ut rem integram in adventum consulum differat. ne Aequi quidem ac Volsci, morbo absumtis priore anno consulibus, crudeli superboque nobis bello institere.* Agunt cum Terentillo tribuni: dilataque in speciem actione, re ipsa sublata, consules extemplo arcessiti.

X. Lucretius cum ingenti praeda, majore multo gloria rediit. et auget gloriam adveniens, exposita omni in campo Martio praeda, ut suum quisque per triduum cognitum abduceret. reliqua vendita, quibus domini non exstitere. Debebatur omnium consensu consuli triumphus: sed dilata res est, tribuno de lege agente. id antiquius consuli fuit. Jactata per aliquot dies quum in senatu res, tum ad populum est. cessit ad ultimum majestati consulis tribunus, et destitit. tum imperatori exercituique honos suus redditus. Triumphavit de Volscis Aequisque: triumphantem secutae suae legiones. alteri consuli datum, ut

*odiosa e di gran carico, se si invada la repubblica indifesa; non avete a scemare il vostro dritto, ma sì la taccia che incorrereste; trattate dunque col collega, acciò differisca la cosa sino al ritorno de' consoli. Nemmeno gli Equi, nè i Volsci, mancati i consoli di peste l' anno innanzi, ci vennero addosso con guerra crudele e superba.* Trattano i tribuni con Terentillo; e differita in apparenza, ma in fatto soppressa la proposta, si richiaman subito i consoli.

X. Tornò Lugrezio carico di bottino e più di gloria; e questa l' accrebbe ancor più alla sua venuta, esponendo tutta la preda in campo Marzio, acciocchè ognuno avesse tempo tre giorni a riconoscere e ricuperare ciocchè era suo; venduto il resto, di cui non si rinvenne il padrone. Era dovuto al console il trionfo per consenso generale, ma si differì a motivo che il tribuno riproponeva la legge; al che pospose il console ogn' altra cura. Si agitò l' affare parecchi giorni e nel senato e dinanzi al popolo; in ultimo cesse il tribuno alla maestà consolare e desistette. Fu allora reso il debito onore all' esercito e al comandante. Trionfò Lugrezio dei Volsci e degli Equi; trionfante lo seguirono le sue legioni; all' altro console fu conceduto di entrar in Roma senza soldati colla pompa

del picciolo trionfo. Nell'anno seguente venne la legge Terentilla a travagliare i nuovi consoli, portata da tutto il collegio de' tribuni; eran consoli Publio Volunnio e Servio Sulpicio. Quell'anno stesso fu visto ardere il cielo tutto; si sentì una grande scossa di terra e credettesi che una vacca avesse parlato, al che non s' era prestato fede l' anno innanzi. Fra gli altri prodigj piovette carne; pioggia che dicesi rapita per l'aria da sorvolante immenso stormo di augelli, essendo quel che ne cadde, rimasto per alquanti giorni sparso sul suolo senza cangiarsi di odore. Si consultarono i libri Sibillini col mezzo de' duumviri; fu annunciato esservi pericolo che collegate forze straniere piombassero sui più alti luoghi della città e ne venissero grandi stragi; sopra tutto si avvertì di astenersi dalle sedizioni. I tribuni la dicevano impostura immaginata per impedire la legge; e già bolliva una gran guerra. Ma ecco, ( acciocchè lo stesso periodo riconducesse ogn' anno la stessa cosa) ecco annunciarsi dagli Ernici che i Volsci e gli Equi, benchè estenuati e malconcj, rifacevan l' esercito; che tutto s' aggirava su d'Anzio; che i coloni Anziati tenean congressi palesemente in Eccetra; che quivi era il principio, quivi il fondamento della guerra. Fattane riferta al senato, s' in-

Anni D. R. 293 A. C. 459.

ovans sine militibus urbem iniret. Anno deinde insequenti lex Terentilla, ab toto relata collegio, novos adgressa consules est. erant consules P. Volumnius, Ser. Sulpicius. Eo anno coelum ardere visum; terra ingenti concussa motu est. bovem locutam, cui rei priore anno fides non fuerat, creditum. Inter alia prodigia et carnem pluit: quem imbrem ingens numerus avium intervolitando rapuisse fertur. quod intercidit, sparsum ita jacuisse per aliquot dies, ut nihil odor mutaret. Libri per duumviros sacrorum aditi: pericula a conventu alienigenarum praedicta, ne qui in loca summa urbis inpetus, caedesque inde fierent. inter cetera monitum, ut seditionibus abstineretur. Id factum ad inpediendam legem, tribuni criminabantur, ingensque aderat certamen. Ecce (ut idem in singulos annos orbis volveretur) Hernici nunciant, Volscos et Aequos, etsi adcisae res sint, reficere exercitus; Antii summam rei positam; Ecetrae Antiates colonos palam concilia facere. id caput, eas vires belli

Anno U. C. 293 A. C. 459.

esse. Ut haec dicta in senatu sunt, delectus edicitur: consules belli administrationem inter se dispartiri jussi, alteri ut Volsci, alteri ut Aequi provincia esset. Tribuni coram in foro personare, *Fabulam compositam Volsci belli, Hernicos ad partes paratos. jam ne virtute quidem premi libertatem populi Romani, sed arte eludi. quia, occidione prope occisos Volscos et Aequos movere sua sponte arma posse, jam fides abierit, novos hostes quaeri. coloniam fidam, propinquam, infamem fieri. bellum innoxiis Antiatibus indici, geri cum plebe Romana. quam, oneratam armis, ex urbe praecipiti agmine acturi essent, exsilio et relegatione civium ulciscentes tribunos. Sic, ne quid aliud actum putent, victam legem esse; nisi, dum in integro res sit, dum domi, dum togati sint, caveant, ne possessione urbis pellantur, ne jugum accipiant. Si animus sit, non defore auxilium. consentire omnes tribunos. nullum terrorem externum, nullum periculum esse. Cavisse Deos priore*

tima una leva ; i consoli ebber ordine di spartirsi fra di loro il governo della guerra, sicchè i Volsci toccassero all' uno, gli Equi all' altro . I tribuni pubblicamente schiamazzavano per la piazza, dicendo: *che la guerra de' Volsci era una favola inventata che gli Ernici erano stati istrutti a rappresentarla ; che la libertà del popolo Romano già nemmen più si opprime di viva forza, ma si delude coll' arte ; e perchè omai non si crede più che possano gli Volsci e gli Equi, quasi affatto sterminati, da se spontaneamente ripigliar l' armi , si creano nuovi nemici , si rende infame una fida colonia vicina ; s' intima agli Anziati innocenti la guerra , e la si fa veramente alla plebe Romana che carica d' armi si vuol cacciare a precipizio fuori di Roma, vendicandosi de' tribuni coll' esilio e colla relegazion de' cittadini . Quindi non si credano ch' altro siasi fatto finora che trionfar della legge ; badin bene , finchè v' ha tempo , finchè sono a casa e colla toga indosso , a non essere scacciati dal possesso della città e posti sotto il giogo . Se han coraggio , non mancherà loro l' ajuto ; tutti i tribuni son d' accordo ; non v' ha nè tema , nè pericolo al di fuori ; la bontà degli Dei ha provveduto in guisa l' anno*

*scorso che si può senza rischio difendere la libertà*. Così i tribuni.

XI. Ma dall' altra parte i consoli, postisi a sedere in faccia a' tribuni, attendevano a far la leva. Vi accorron questi con tutta la plebaglia. Citati alcuni pochi quasi in via di sperimento, scoppiò subito la violenza. Qualunque il littore afferrava per comando del console, il tribuno ordinava che fosse rilasciato; nè alcuno si prefiggeva a regola il giusto; bisognava, ciocchè bramavi, ottenerlo colla forza e coll' ardire. A quel modo con cui i tribuni si diportavan nell' impedire la leva, a quello stesso diportavansi i patrizj nell' impedire la legge che non si cessava di riprodurre in tutti i giorni de' comizj. La rissa cominciava sempre, quando i tribuni ordinavano che il popolo s' incamminasse a dare il voto; perciocchè i patrizj non si lasciavano smuovere di luogo. Nè v' interveniva quasi alcun vecchio, a motivo che le cose non si governavan colla ragione, ma eran lasciate in balìa dell' audacia e della temerità. Anche i consoli si stavan molto riservati per non esporre in tanta confusione la maestà della carica a qualche oltraggio. V' era un Cesone Quincio, giovane fiero e per nobiltà di famiglia e

*anno, ut tuto libertas defendi posset*. Haec tribuni.

XI. At ex parte altera consules in conspectu eorum, positis sellis, delectum habebant. eo decurrunt tribuni, concionemque secum trahunt. citati pauci, velut rei experiundae caussa: et statim vis coorta. Quemcumque lictor jussu consulis prehendisset, tribunus mitti jubebat. neque suum cuique jus modum faciebat, sed virium spe et manu obtinendum erat, quod intenderes. Quemadmodum se tribuni gessissent in prohibendo delectu, sic Patres in lege, quae per omnes comitiales dies ferebatur, inpedienda gerebant. Initium erat rixae, quum discedere populum jussissent tribuni, quod Patres se submoveri haud sinebant. nec fere seniores rei intererant; quippe quae non consilio regenda, sed permissa temeritati audaciaeque essent. Multum et consules se abstinebant, ne cui in conluvione rerum majestatem suam contumelio obferrent. Kaeso erat Quinctius, ferox juvenis, qua nobilitate gentis, qua corporis

magnitudine et viribus. ad ea munera, data a Diis, et ipse addiderat multa belli decora, facundiamque in foro; ut nemo, non lingua, non manu, promtior, in civitate haberetur. Hic, quum in medio Patrum agmine constitisset, eminens inter alios, velut omnes dictaturas consulatusque gerens in voce ac viribus suis, unus inpetus tribunicios populares-que procellas sustinebat. Hoc duce, saepe pulsi foro tribuni, fusa ac fugata plebs est. qui obvius fuerat, mulcatus nudatusque abibat: ut satis adpareret, si sic agi liceret, victam legem esse. Tum, prope jam perculsis aliis tribunis, A. Virginius, ex collegio unus, Kaesoni capitis diem dicit. atrox ingenium accenderat eo facto magis, quam conterruerat: eo acrius obstare legi, agitare plebem, tribunos velut justo persequi bello. Accusator pati reum ruere, invidiaeque flammam ac materiam criminibus suis subgerere: legem interim, non tam ad spem perferendi, quam ad lacessendam Kaesonis temeritatem, ferre. Ibi multa, saepe ab ju-

per mole e forza di corpo; a questi doni avuti dal cielo aveva aggiunti egli stesso molti fregj riportati in guerra, molta facondia nel foro; sicchè non v' era in città chi più fosse pronto di lingua e di mano. Piantatosi egli in mezzo alla torma de' patrizj, sovrastando agli altri, come se colla voce e col vigore esercitasse tutte le dittature e i consolati, solo sosteneva l' impeto de' tribuni e le popolari procelle. Capo costui, furon cacciati spesso di piazza i tribuni, dissipata e messa in fuga la plebe; chiunque si abbatteva in lui, ne partiva malconcio nella persona e nel vestito; sicchè chiaro appariva che se era lecito condursi a questo modo, la legge cadeva. Allora essendo quasi sgomentati gli altri tribuni, Aulo Virginio, uno del loro collegio, cita Cesone a capitale giudizio. La cosa avea piuttosto infiammato che atterrito quel carattere feroce; ed anzi più acremente si opponeva alla legge, vessava la plebe e quasi con guerra aperta perseguitava i tribuni. L'accusatore lasciava che il reo trascorresse e co' suoi eccessi porgesse fiamma e materia all' accusa; e continuava a propor la legge non tanto colla speranza che si adottasse, quanto per più provocare la temerità di Cesone. In questo frattempo

molte e molte cose dette e fatte imprudentemente da molti giovani, si attribuiscono al carattere sospetto di Cesone; pur tuttavia si resisteva ancora alla legge. Ed Anlo Virginio venia frattanto dicendo alla plebe: *non vi accorgete alla fine, o Quiriti, che v' è impossibile aver Cesone per cittadino, e insieme la legge che bramate? sebbene che parlo di legge? costui fa guerra alla libertà e vince in superbia tutti i Tarquinj. Aspettate pure che sia fatto console o dittatore questi che già vedete regnar privato coll' audacia e colla forza*. Molti annuivano lagnandosi delle percosse ricevute; ed aggiungevano stimoli al tribuno, perchè seguitasse l' impresa.

XII. Era già venuto il giorno fissato al giudizio, e spiccava chiaramente esser opinion generale che fosse interessata la comune libertà nella condanna di Cesone. Allora finalmente stretto dalla necessità cominciò ad afferràre per mano questo e quello con molta bassezza; venian dietro i congiunti, persone le più cospicue della città. Tito Quincio Capitolino ch' era stato console tre volte, ricordando i molti fregj e suoi e della famiglia, assicurava *che nè fra i Quincj, nè in Roma s' era vista mai una tal indole di sì matura virtù; che lo*

ventute inconsulte dicta factaque, in unius Kaesonis suspectum incidunt ingenium: tamen legi resistebatur. Et A. Virginius idemtidem plebi: *Ecquid sentitis jam, vos, Quirites, Kaesonem simul civem et legem, quam cupitis, habere non posse? Quamquam quid ego legem loquor? libertati obstat, omnes Tarquinios superbia exsuperat. Exspectate, dum consul aut dictator fiat, quem privatum viribus et audacia regnantem videtis.* Adsentiebantur multi, pulsatos se querentes, et tribunum ad rem peragendam ultro incitabant.

XII. Jam aderat judicio dies, adparebatque, vulgo homines in damnatione Kaesonis libertatem agi credere. tum demum coactus cum multa indignitate prensabat singulos. sequebantur necessarii, principes civitatis. T. Quinctius Capitolinus, qui ter consul fuerat, quum multa referret sua familiaeque decora, adfirmabat: *Neque in Quinctia gente, neque in civitate Romana tantam indolem tam maturae virtutis umquam*

*exstitisse. Suum primum militem fuisse, se saepe videnti pugnasse in hostem.* Sp. Furius, *missum ab Quinctio Capitolino sibi eum in dubiis suis rebus venisse subsidio. neminem unum esse, cujus magis opera putet rem restitutam.* L. Lucretius, consul anni prioris, recenti gloria nitens, suas laudes participare cum Kaesone, memorare pugnas, referre egregia facinora, nunc in expeditionibus, nunc in acie suadere et monere, *juvenem egregium, instructum naturae fortunaeque omnibus bonis, maximum momentum rerum ejus civitatis, in quamcumque venisset, suum, quam alienum, mallent civem esse. Quod obfendat in eo, fervorem et audaciam aetatem quotidie auferre; quod desideretur consilium; id in dies crescere. Senescentibus vitiis, maturescente virtute, sinerent tantum virum senem in civitate fieri.* Pater inter hos L. Quinctius, cui Cincinnato cognomen erat, non iterando laudes, ne cumularet invidiam, sed veniam errori atque adolescentiae peten-

R. G. Livio

*aveva avuto dapprima nel suo campo, e l' avea veduto sovente egli stesso affrontarsi col nemico*. Spurio Furio aggiungeva, *che Quincio Capitolino, in caso di grave rischio, glielo aveva spedito in ajuto, e che nessun altro, a suo parere, contribuì maggiormente a ristabilire gli affari*. Lucio Lugrezio console dell' anno innanzi, chiaro per fresca gloria, mettea Cesone a parte delle sue lodi, ne rammentava le pugne, ne riferiva i fatti illustri, ora nelle varie spedizioni, ora sul campo di battaglia; insinuava, raccomandava *che questo giovane egregio, fornito di tutti i doni della natura e della fortuna, di grande importanza e peso in qualunque città n' andasse, volessero ch' ei fosse piuttosto loro concittadino che d' altri. Ciò*, dicea, *che ci rincresce in lui, quella fervidezza, quell' audacia, l' età ogni giorno la scema; la prudenza che gli si desidera, ogni giorno si accresce. Indebolendosi i difetti, maturandosi la virtù, lasciassero che un uomo di tanto merito invecchiasse nel suo paese*. Frammezzo a questi, Lucio Quincio il padre, di cognome Cincinnato, non ripetendo gli elogj per non accrescere l' invidia, ma chiedendo che si desse perdono all' [illegible]re ed alla giovanezza, scongiurava che donassero il figlio a

lui che non aveva offeso mai chicchessia nè in fatti, nè in parole. Altri nondimeno per rossore o per tema rifiutavano i prieghi; altri querelandosi di essere stati essi e i suoi bruttamente malmenati, colla durezza della risposta lasciavano presentire il lor giudizio.

XIII. Oltre l' animosità generale, una grave accusa premeva il reo; perciocchè Marco Volscio Fittore ch' era stato pochi anni addietro tribuno, avea deposto, *come non molto dopo la pestilenza che afflisse Roma, s' era egli abbattuto in una mano di giovani che bordellavano nella Suburra; che quivi era nata rissa e che un suo fratello maggiore, non per anche rimesso affatto da una sofferta malattia, colpito d' un pugno da Cesone, era caduto a terra semivivo; che portato sulle braccia a casa, non si dubitava che non fosse morto dal colpo; e ch' egli non aveva potuto mai sotto i consoli degli anni innanzi farsi far ragione del fatto atroce.* Mentre Volscio tai cose a tutto fiato gridava, concitossi ognuno sì fattamente che poco mancò che Cesone non perisse a furia di popolo. Virginio commette che lo si tragga in prigione; i patrizj oppongono forza a forza. Tito Quincio grida: *uno che sia stato accusato*

do, sibi, qui non dicto, non facto quemquam obfendisset, ut condonarent filium, orabat. Sed alii aversabantur preces, aut verecundia, aut metu: alii, se suosque mulcatos querentes, atroci responso judicium suum praeferebant.

XIII. Premebat reum, praeter vulgatam invidiam, crimen unum; quod M. Volscius Fictor, qui ante aliquot annos tribunus plebis fuerat, testis exstiterat, *Se haud multo post, quam pestilentia in urbe fuerat, in juventutem, grassantem in Subura, incidisse. ibi rixam natam esse, fratremque suum majorem natu, necdum ex morbo satis validum, pugno ictum ab Kaesone cecidisse semianimem. Inter manus domum ablatum, mortuumque inde arbitrari, nec sibi rem exsequi tam atrocem per consules superiorum annorum licuisse.* Haec Volscio clamitante, adeo concitati homines sunt, ut haud multum abfuerit, quin inpetu populi Kaeso interiret. Virginius adripi jubet hominem, et in vincula duci. patricii contra vi resistunt.

T. Quinctius clamitat, *Cui rei capitalis dies dicta sit, et de quo futurum prope diem judicium, eum indemnatum indicta caussa non debere violari*. Tribunus *supplicium* negat *sumturum se de indemnato; servaturum tamen in vinculis esse ad judicii diem. ut, qui hominem necaverit, de eo supplicii sumendi copia populo Romano fiat*. Adpellati tribuni medio decreto jus auxilii sui expediunt: in vincula conjici vetant: sisti reum, pecuniamque, nisi sistatur, populo promitti, placere pronunciant. Summam pecuniae quantam aequum esset promitti, veniebat in dubium: id ad senatum rejicitur. Reus, dum consulerentur Patres, retentus in publico est. vades dare placuit. unum vadem tribus millibus aeris obligarunt. quot darentur, permissum tribunis est. decem finierunt. tot vadibus accusator vadatus est reum. Hic primus vades publicos dedit. dimissus e foro nocte proxima in Tuscos in exilium abiit. Judicii die quum excusaretur solum vertisse exsilii caussa, nihilominus Virginio comitia habente, collegae

*capitalmente, e la cui sentenza sta per uscire ogni dì, non doversi intanto malmenare non condannato, nè difeso. Il tribuno promette di non punirlo prima della condanna, ma che lo terrebbe in carcere sino alla sentenza, onde avesse il popolo Romano a poter castigare chi aveva commesso un omicidio*. I tribuni chiamati spicciano la loro interposizione con un decreto di mezzo; vietano che s' imprigioni Cesone, e pronunciano ch' ei debba promettere di comparire; e non comparendo, di pagare al popolo una somma di danaro. Nasceva dubbio, quanta dovesse essere questa somma; il che si rimette al giudizio del senato. Si ritiene il reo sotto guardia, finchè i Padri consultano. Furon essi di parere che si dessero mallevadori; che ogni mallevadore fosse tenuto per tre mille assi; fu lasciato a' tribuni il fissarne il numero; essi lo limitarono a dieci; tanti ne avea chiesti l'accusatore. Cesone fu il primo che desse mallevadori in causa di pubblica ragione. Lasciato uscir di piazza, passò la notte seguente in bando nella Toscana. Venuto il dì della causa, benchè si adducesse la scusa ch' egli era assente per essersi volontariamente esiliato, pur presiedendo Virginio ai comizj, i colleghi consultati licenziarono

l'assemblea; e fu esatto sì crudelmente il denaro dal padre, ch' egli dovette, venduti tutti i beni, viversi per alcun tempo, quasi relegato, di là dal Tevere in certo appartato tugurio.

XIV. Questo giudizio e la legge Terentilla tennero in movimento la città; vi fu quiete dall' armi esterne. Mentre che i tribuni, già essendo sbigottiti i Padri dall' esilio di Cesone, si credean pressocchè sicuri dell' accettazion della legge, e mentre che i più vecchj senatori parean dal canto loro aver abbandonate le redini della repubblica, i più giovani, quei specialmente della società di Cesone, più si accesero d'ira contro la plebe, nè scemarono l' ardimento. Fu però grande profitto che temperarono con certa misura la furia loro. Quando dapprima, dopo il bando di Cesone, si cominciò a propor di nuovo la legge, premunitisi e preparatisi con grande stuolo di clienti, tostocchè il volerli rimuover dal foro ne diede loro pretesto, si avventarono tutti in guisa contro i tribuni, che n' ebbe ognuno egual somma di biasimo o di lode; a modo che la plebe si dolse che invece d' uno fossero insorti mille Cesoni. Nei dì frammezzo, quando i tribuni non trattavan della legge, niente di più placido, di più

adpellati dimisere concilium: pecunia a patre exacta crudeliter, ut, divenditis omnibus bonis, aliquamdiu trans Tiberim, veluti relegatus, devio quodam tugurio viveret.

XIV. Hoc judicium et promulgata lex exercuit civitatem: ab externis armis otium fuit. Quum, velut victores, tribuni, perculsis Patribus Kaesonis exsilio, prope perlatam esse crederent legem, et, quod ad seniores Patrum pertineret, cessissent possessione reipublicae; juniores, id maxime quod Kaesonis sodalium fuit, auxere iras in plebem, non minuerunt animos. sed ibi plurimum profectum est, quod modo quodam temperavere inpetus suos. Quum primo post Kaesonis exsilium lex coepta ferri est, instructi paratique cum ingenti clientium exercitu sic tribunos, ubi primum submoventes praebuere caussam, adorti sunt, ut nemo unus inde praecipuum quidquam gloriae domum invidiaeve ferret; mille pro uno Kaesones exstitisse, plebes quereretur. Mediis diebus, quibus tribuni de lege non agerent, nihil eisdem illis placidius

aut quietius erat. benigne salutare, adloqui plebis homines, domum invitare, adesse in foro, tribunos ipsos cetera pati sine interpellatione concilia habere: numquam ulli, neque publice, neque privatim, truces esse, nisi quum de lege agi coeptum esset. Alibi popularis juventus erat. nec cetera modo tribuni tranquillo peregere; sed refecti quoque in insequentem annum. ne voce quidem incommoda, nedum ut ulla vis fieret, paullatim permulcendo tractandoque mansuefecerant plebem. His per totum annum artibus lex elusa est.

XV. Accipiunt civitatem placidiorem consules C. Claudius, Appii filius, et P. Valerius Publicola. Nihil novi novus annus adtulerat. legis ferendae aut accipiendae cura civitatem tenebat. Quantum juniores Patrum plebi se magis insinuabant, eo acrius contra tribuni tendebant, ut plebi suspectos eos criminando facerent. *Conjurationem factam, Kaesonem Romae esse: interficiendorum tribunorum, trucidandae plebis consilia inita. Id negotii*

Anno U. C. 294 A. C. 458.

quieto che quegli stessi ; salutavano affabilmente, s' intrattenevan co' plebei, gl' invitavano a casa, intervenivan sulla piazza, lasciavan che i tribuni tenessero tutte l'altre loro assemblee senza disturbarli, non facean brutto ceffo a chicchessia nè in pubblico, nè in privato, se non quando si cominciava a far cenno della legge ; fuor di questo, la gioventù era del tutto popolare. I tribuni non solo fecero ogn' altra loro faccenda tranquillamente, ma furon anche rifatti per l' anno nuovo. Così senza far parola che spiacesse, senza usar violenza di sorte, aveano a poco a poco lusingando, palpeggiando mansuefatta la plebe. Con quest' arti fu schermita la legge per tutto l' anno.

XV. Trovano la città più quieta i consoli Cajo Claudio figlio di Appio e Publio Valerio Publicola. Non avea il nuovo anno portato nulla di nuovo; la città non era occupata che del pensiero di dare o di ricever la legge. Quanto più i giovani patrizj s' insinuavan nella plebe, tanto più acremente si adopravano i tribuni dall' altra parte, onde calunniandoli renderli ad essa sospetti. Spargeano *che s' era fatta una congiura ; che Cesone era in Roma ; che s' era trattato di ammazzare i tribuni e*

Anni D. R. 294. A. C. 458.

*trucidare la plebe ; che i vecchj patrizj n' avean dato il carico a' giovani coll' idea di svellere dalla repubblica il poter tribunizio e di ridurre lo stato alla stessa forma ch' era innanzi, prima che si occupasse il monte Sacro*. Si temeva inoltre dai Volsci e dagli Equi quella lor guerra quasi statutaria e ricorrente ogn' anno; ma scoppiò indi a poco altro male più vicino e non pensato. I banditi ed i servi al numero di quattro mille e cinquecento, condotti da Appio Erdonio Sabino, di notte occuparono il Campidoglio e la rocca. Incontanente vi uccisero quanti non vollero associarsi e prender l' armi con loro; altri pochi in quel tumulto scesero spaventati a precipizio in sulla piazza. Udivansi alterne voci gridare ; *all' armi*, gridare, *i nemici sono in città*. I consoli temevano e di armare la plebe e di lasciarla disarmata. Incerti qual repentino guajo avesse invasa la città, se esterno od intestino, se nato dall' odio della plebe, o dal tradimento de' servi, sedavano il tumulto, e per sedarlo talvolta l' accendevano ; perciocchè non si potea governare la moltitudine spaurita e costernata. Nondimeno dispensan l' armi, non però a tutti, e solamente quanto, non conoscendosi il ne-

*datum ab senioribus Patrum, ut juventus tribuniciam potestatem e republica tolleret, formaque eadem civitatis esset, quae ante Sacrum montem occupatum fuerat.* Et ab Volscis et Aequis statum jam ac prope sollemne in singulos annos bellum timebatur: propiusque aliud novum malum, necopinato exortum. Exsules servique, ad quatuor millia hominum et quingenti, duce Ap. Herdonio Sabino, nocte Capitolium atque arcem occupavere. Confestim in arce facta caedes eorum, qui conjurare et simul capere arma noluerant. alii inter tumultum praecipites pavore in forum devolant. alternae voces, *Ad arma*, et *Hostes in urbe sunt*, audiebantur. Consules et armare plebem, et inermem pati timebant. Incerti, quod malum repentinum, externum an intestinum, ab odio plebis, an ab servili fraude, urbem invasisset, sedabant tumultus, sedando interdum movebant. nec enim poterat pavida et consternata multitudo regi imperio. Dant tamen arma, non vulgo; tantum ut, incerto hoste,

praesidium satis fidum ad omnia esset. Solliciti reliquum noctis, incertique, qui homines, quantus numerus hostium esset, in stationibus disponendis ad opportuna omnis urbis loca, egere. Lux deinde aperuit bellum ducemque belli. Servos ad libertatem Ap. Herdonius ex Capitolio vocabat, *Se miserrimi cujusque suscepisse caussam, ut exsules injuria pulsos in patriam reduceret, et servitiis grave jugum demeret. id malle populo Romano auctore fieri. Si ibi spes non sit, se Volscos, et Aequos, et omnia extrema tentaturum et concitaturum.*

XVI. Dilucere res magis Patribus atque consulibus. praeter ea tamen, quae denunciabantur, ne Vejentium, neu Sabinorum id consilium esset, timere: et, quum tantum in urbe hostium esset, mox Sabinae Etruscaeque legiones ex composito adessent; tum aeterni hostes Volsci et Aequi, non ad populandos, ut ante, fines, sed ad urbem, ut ex parte captam, venirent. Multi et varii timores. inter ceteros eminebat terror servilis, ne suus

mico, bastar poteva alla difesa. Inquieti ed incerti chi ed, in qual numero fossero i nemici, passaron tutto il resto della notte disponendo guardie ne' siti più opportuni della città. Il giorno poi manifestò che guerra fosse e chi n' era il capitano. Appio Erdonio dall' alto del Campidoglio invitava i servi a libertà, gridando: *ch' egli avea presa la difesa di tutti gl' infelici, determinato di rimettere in patria chi n' era stato indegnamente cacciato e di togliere dal collo de' servi il grave giogo; ch' egli bramava che ciò si facesse col consentimento del popolo Romano; ma che, se gli mancasse questa speranza, moverebbe i Volsci e gli Equi e farebbe ogni estremo tentativo.*

XVI. Già vieppiù chiarivansi i Padri ed i consoli; tuttavia, oltre ciò che si annunciava, temeano che la cosa fosse orditura de' Vejenti e de' Sabini; e che mentre si aveano in casa tanti nemici, tosto di concerto si presentassero l' Etrusche e le Sabine legioni; poi sopraggiungessero, nemici eterni, i Volsci e gli Equi, non come prima a saccheggiar il paese, ma alla volta stessa di Roma già in parte presa. Molti erano e varj i timori; maggior di tutti quel che veniva dai servi, sul dubbio che ciascuno si avesse in casa

un nemico, a cui credere, o non credendo ritor la fede e farselo più nemico, era egualmente pericoloso. E pareva che appena si saria potuto resistere colla più stretta concordia. Bensì nessuno in tanta piena di guai che soverchiavano, temeva omai più della plebe o de' tribuni, male che dicevano mansueto e rinascente solo durante la posa d' altri mali, e che sembrava allora sopito dai pericoli di fuori. Ma ciò appunto diede quasi spinta all' ultima rovina. Perciocchè tal furore invase i tribuni, che si ostinarono a sostenere, quella che si vedea sul Campidoglio, non esser guerra, ma falsa imagine di guerra per distrarre la plebe dal pensier della legge; non altro esser coloro che ospiti e clienti de' patrizj i quali, quando, adottata la legge, vedranno di essersi invano mossi a tumulto, con più silenzio che non vennero, se n' andranno. Quindi intimano l'assemblea per trattar della legge, richiamando il popolo dall' armi. Frattanto i consoli adunano il senato, sovrastando per parte de' tribuni altro e ben maggiore spavento di quello che avea fatto il nemico la notte innanzi.

XVII. Come fu riferito che già si deponevan l' armi e si abbandonavano i

cuique domi hostis esset. cui nec credere, nec, non credendo, ne infestior fieret, fidem abrogare, satis erat tutum. Vixque concordia sisti videbatur posse. tantum superantibus aliis ac emergentibus malis, nemo tribunos aut plebem timebat. mansuetum id malum, et per aliorum quietem malorum semper exoriens, tumque esse peregrino terrore sopitum videbatur. At id prope unum maxime inclinatis rebus incubuit. tantus enim tribunos furor tenuit, ut non bellum, sed vanam imaginem belli, ad avertendos ab legis cura plebis animos, Capitolium insedisse contenderent: patriciorum hospites clientesque, si perlata lege frustra tumultuatos esse se sentiant, majore, quam venerint, silentio abituros. Concilium inde legi perferendae habere, avocato populo ab armis. Senatum interim consules habent, alio se majore ab tribunis metu ostendente, quam quem nocturnus hostis intulerat.

XVII. Postquam arma poni, et discedere homines ab stationibus nunciatum est,

P. Valerius, collega senatum retinente, se ex curia proripit, inde in templum ad tribunos venit: *Quid hoc rei est*, inquit, *tribuni? Ap. Herdonii ductu et auspicio rempublicam eversuri estis? Tam felix vobis conrumpendis fuit, qui servitia vestra non commovit auctor? Quum hostes supra caput sint, discedi ab armis, legesque ferri placet?* Inde ad multitudinem oratione versa: *Si vos urbis, Quirites, si vestri nulla cura tangit; at vos veremini Deos vestros, ab hostibus captos. Jupiter optimus maximus, Juno regina, et Minerva, alii Dii Deaeque obsidentur. castra servorum publicos vestros penates tenent. Haec vobis forma sanae civitatis videtur? Tantum hostium non solum intra muros est, sed in arce supra forum curiamque: comitia interim in foro sunt: senatus in curia est: velut quum otium superat, senator sententiam dicit: alii Quirites suffragium ineunt. Non, quidquid Patrum plebisque est, consules, tribunos, Deos, hominesque omnes armatos opem ferre, in Capitolium currere,*

posti, Publio Valerio, mentre il collega tenea fermo il senato, si lancia fuor della curia; indi viene nel tempio a' tribuni; *e che cosa*, disse, *è questa, o tribuni? volete rovesciar la repubblica sotto la condotta e gli auspizj di Appio Erdonio? fu egli dunque sì felice in guadagnarvi, egli che non potè smuovere i vostri servi? abbiamo i nemici sul capo, e vi piace che si gettin l' armi e si badi a propor leggi?* voltosi indi alla moltitudine, *se non vi punge cura, o Quiriti, della città nè di voi, prendavi*, disse, *riverenza de' vostri numi caduti in man de' nemici. Sono assediati Giove ottimo massimo, Giunone regina, Minerva e tutte l' altre divinità; i servi han piantato il campo su' vostri pubblici penati. Parvi esser questa la forma di città saggia ed assennata? v' ha tanto stuolo di nemici non solo dentro le mura, ma nella rocca a ridosso della piazza e della curia, e intanto si tengono i comizj nella piazza, il senato nella curia; e come quando l' ozio sovrabbonda, il senatore dà il suo parere, gli altri Quiriti il lor voto. Non erano in dovere quanto v' ha di patrizj e di plebei, i consoli, i tribuni, gli Dei e gli uomini, di venire tutti armati in ajuto, correre al Campidoglio, liberare e pacifi-*

*care quell' augustissima sede di Giove ottimo massimo? Deh tu, o Romolo Padre, tu ispira alla tua stirpe que' sensi co' quali ricuperasti un giorno da questi stessi Sabini quella rocca che aveano compra coll' oro; tu comanda che prendan quella strada che tu duce prendesti e l' esercito tuo. Ecco ch' io console, io primo, quanto può mortale seguire un Dio, te seguo e i passi tuoi.* E terminò dicendo: *ch' egli prendeva l' armi; ch' egli invitava all' armi tutti i Quiriti; che se alcuno opporrassi, già egli dimentico d' esser console, dimentico del poter tribunizio e delle leggi sacrate, chiunque e dovunque egli siasi, sul Campidoglio, nel foro, lo tratterà da nemico. Comandin pure i tribuni, poichè il vietano contro Appio Erdonio, che si prendan l' armi contro il console Valerio; ch' egli oserà contro i tribuni ciocchè l' autore di sua famiglia non temè di osare contro dei re.* Vedevasi che si sarebbe venuto all' ultima violenza, e che la Romana sedizione sarebbe stata spettacolo a' nemici. Pure nè si potè proporre la legge, nè potè il console marciare al Campidoglio. La notte interruppe le cominciate altercazioni; e i tribuni cessero alla notte, paventando l' armi de' consoli.

*liberare ac pacare augustissimam illam domum Jovis optimi maximi decuit ? Romule pater, tu mentem tuam, qua quondam arcem, ab his iisdem Sabinis auro captam, recepisti, da stirpi tuae. jube hanc ingredi viam, quam tu dux, quam tuus ingressus exercitus est. Primus, en, ego consul, quantum mortalis Deum possum, te, ac tua vestigia sequar.* Ultimum orationis fuit, *Se arma capere, vocare omnes Quirites ad arma. si quis impediat, jam se consularis imperii, jam tribuniciae potestatis sacratarumque legum oblitum, quisquis ille sit, ubicumque sit, in Capitolio, in foro, pro hoste habiturum. Juberent tribuni, quoniam in Ap. Herdonium vetarent, in P. Valerium consulem sumi arma. ausurum se in tribunis, quod princeps familiae suae ausus in regibus esset.* Vim ultimam adparebat futuram, spectaculoque seditionem Romanam hostibus fore. nec lex tamen ferri, nec ire in Capitolium consul potuit. nox certamina coepta obpressit: tribuni cessere nocti, timentes consulum arma. Amotis inde sedi-

tionis auctoribus, Patres circumire plebem, inferentesque se in circulos, sermones tempori aptos serere: admonere, *Ut viderent, in quod discrimen rempublicam adducerent. Non inter Patres ac plebem certamen esse, sed simul Patres plebemque, arcem urbis, templa Deorum, penates publicos privatosque hostibus dedi.* Dum haec in foro sedandae discordiae caussa aguntur, consules interim, ne Sabini, ne Vejens hostis moveretur, circa portas murosque discesserant.

XVIII. Eadem nocte et Tusculum de arce capta, Capitolioque occupato, et alio turbatae urbis statu nuncii veniunt. L. Mamilius Tusculi tum dictator erat. is, confestim convocato senatu, atque introductis nunciis, magno opere censet, *Ne exspectent, dum ab Roma legati, auxilium petentes, veniant: periculum ipsum, discrimenque, ac sociales Deos, fidemque foederum id poscere. Demerendi beneficio tam potentem, tam propinquam civitatem, numquam parem occasionem daturos Deos.* Placet ferri auxilium; juventus

Quindi allontanatisi gli autori della sedizione, i Padri andavan girando attorno alla plebe, e cacciandosi fra i circoli tenean parole proprie del tempo, avvertendoli *a badar bene in che cimento mettessero la repubblica: non esser questa una lotta fra Padri e plebe, ma darsi in mano a' nemici i Padri a un tempo e la plebe, la rocca di Roma, i tempj degli Dei, i penati pubblici e privati*. Mentre tai cose fannosi in piazza per acchetar la discordia, i consoli, acciocchè i Sabini ed i Vejenti non si movessero, s' erano appostati alle porte ed alle mura.

XVIII. In quella stessa notte giungono le nuove a Toscolo e della rocca presa e del Campidoglio occupato e degli altri torbidi di Roma. Era allora dittatore in Toscolo Lucio Mamilio il quale, chiamato in fretta il senato ed introdotti i messaggi, sostien con forza l' avviso: *che non si aspetti che vengan da Roma legati a chieder soccorso; chiederlo il pericolo stesso, la circostanza, gli Dei sociali, la fede dei trattati; non più offrirà il cielo simile occasione di obbligarsi col benefizio una città sì possente e sì vicina*. Piace che si mandi il soccorso; la gioventù si arruola, si dispensan l' armi. Avvicinan-

dosi i Toscolani a Roma sul far del giorno, presentaron da lungi l' apparenza di nemici; fu creduto che venissero gli Equi ed i Volsci. Indi sparito il vano timore, accolti in città scendono in ordinanza sulla piazza. Già quivi Publio Valerio, lasciato il collega alla custodia delle porte, metteva in ordine le schiere. Avea fatto colpo l' autorità del personaggio il quale prometteva *che riavuto il Campidoglio e pacificata la città, se si lasciassero istruire qual frode celino i tribuni sotto la legge, memore egli de' suoi maggiori, memore del cognome che gli avean trasmesso qual debito ereditario di favorire il popolo, non si opporrebbe all' assemblea del popolo*. Seguendo tal capitano, drizzan le schiere all' erta del Campidoglio, reclamando invano i tribuni; vi si unisce la legion Toscolana. Gareggiano alleati e cittadini chi d' essi avrebbe il vanto di ricuperare la rocca; l'uno e l'altro condottiero esorta i suoi. Allora cominciò il nemico a tremare, nè in altro aver più fidanza che nel sito; tremanti gli assalse il Romano e l' alleato. Ed avean già forzato il vestibolo del tempio, quando Publio Valerio tra i primi aizzando la pugna, cadde ammazzato. Pu-

conscribitur, arma dantur. Romam prima luce venientes, procul speciem hostium praebuere. Aequi aut Volsci venire visi sunt. deinde, ubi vanus terror abiit, accepti in urbem, agmine in forum descendunt. ibi jam P. Valerius, relicto ad portarum praesidia collega, instruebat aciem. Auctoritas viri moverat, adfirmantis, *Capitolio recuperato, et urbe pacata, si edoceri se sissent, quae fraus ab tribunis occulta in lege ferretur, memorem se majorum suorum, memorem cognominis, quod populi colendi velut hereditaria cura sibi a majoribus tradita esset, concilium plebis non impeditu-rum*. Hunc ducem secuti, nequidquam reclamantibus tribunis, in clivum Capitolinum erigunt aciem. adjungitur et Tusculana legio. certare socii civesque, utri recuperatae arcis suum decus facerent. dux uterque suos adhortatur. Trepidare tum hostes: nec ulli satis rei, praeterquam loco, fidere. trepidantibus inferunt signa Romani sociique. Jam in vestibulum perruperant templi, quum P. Valerius, inter primores pugnam ciens, interficitur. P. Vo-

lumnius consularis vidit cadentem. is, dato negotio suis, ut corpus obtegerent, ipse in locum vicemque consulis provolat. Prae ardore inpetuque tantae rei sensus non pervenit ad militem: prius vicit, quam se pugnare sine duce sentiret. Multi exsulum caede sua foedavere templum; multi vivi capti; Herdonius interfectus. Ita Capitolium recuperatum. De captivis, ut quisque liber aut servus esset, suae fortunae a quoque sumtum supplicium est. Tusculanis gratiae actae: Capitolium purgatum atque lustratum. In consulis domum plebes quadrantes, ut funere ampliore efferretur, jactasse fertur.

XIX. Pace parta, instare tum tribuni Patribus, *ut P. Valerii fidem exsolverent:* instare Claudio, *ut collegae Deos manes fraude liberaret, agi de lege sineret.* Consul, *antequam collegam sibi subrogasset,* negare, *passurum agi de lege.* Hae tenuere contentiones usque ad comitia consulis subrogandi. Decembri mense, summo Patrum studio, L. Quinctius Cincinnatus, pater Kaesonis, con-

blio Volunnio consolare, vistolo cadere, commesso a' suoi che ne coprissero il corpo, balza dinanzi a prendere il posto e le veci del console. Fra l'ardore e l'impeto della mischia non giunse il caso a notizia de' soldati; prima vinsero che si accorgessero di combattere senza il lor comandante. Molti banditi sozzarono il tempio del loro sangue, molti ne furon presi vivi; Erdonio vi restò morto. Così ricuperossi il Campidoglio. De' prigionieri, come furon liberi o servi, ciascuno fu punito secondo la sua condizione. Si ringraziarono i Toscolani; si purgò il Campidoglio colle solite lustrazioni. Dicesi che la plebe gittasse delle picciole monete in casa del console, perchè ne fosse più ricco il funerale.

XIX. Acquistata la pace, istano i tribuni presso i Padri, *acciocchè sciolgan la promessa di Publio Valerio*, istano presso Claudio, *acciocchè scolpi da taccia di frode l' ombra del collega e permetta che si porti la legge*. Negava il console di voler soffrire che si parlasse di legge, prima ch' egli si fosse surrogato il collega. Duraron queste contenzioni fino a' comizj per la sostituzione del console. Nel mese di dicembre per grande sforzo de' Padri vien

creato console Lucio Quincio Cincinnato padre di Cesone, il quale dovesse assumer tosto il magistrato. Era la plebe costernata pensando che avrebbe un console adirato, potente pel favor de' patrizj, pel proprio merito e per tre figli, nessuno de' quali cedeva in grandezza d' animo a Cesone, e dove la cosa il ricercasse, l'avanzavano in avvedutezza ed in prudenza. Poichè egli fu in carica, continuamente arringando dal tribunale, non si mostrò men fiero nell' affrenare la plebe che nel riprendere il senato, *per debolezza e languore del qual ordine i tribuni già perpetuatisi in carica regnan*, diceva egli, *colla lingua e colle calunnie, non qual conviensi nella repubblica Romana, ma come in guasta e dissoluta famiglia. Insiem con Cesone suo figlio s' era*, soggiungeva, *cacciato di Roma e messo in fuga il valore, la costanza e quanti adornano la gioventù pregj civili e militari; intanto uomini loquaci, sediziosi, seminatori di discordie, rifatti con male arti due e tre volte tribuni, vivonsi con regia sfrenatezza. Vi stimate voi che quell' Aulo Virginio, perchè non fu sul Campidoglio, siasi meritato manco il supplizio che Appio Erdonio? anzi più, per fede mia, se si voglia giudicar retto. Erdonio,*

sul creatur, qui magistratum statim occiperet. Perculsa erat plebes, consulem habitura iratum, potentem favore Patrum, virtute sua, tribus liberis, quorum nemo Kaesoni cedebat magnitudine animi; consilium et modum adhibendo, ubi res posceret, priores erant. Is, ut magistratum iniit, assiduis concionibus pro tribunali, non in plebe coërcenda, quam senatu castigando, vehementior fuit: *cujus ordinis languore perpetui jam tribuni plebis, non ut in republica populi Romani, sed ut in perdita domo, lingua criminibusque regnarent. Cum Kaesone filio suo virtutem, constantiam, omnia juventutis belli domique decora pulsa ex urbe Romana et fugata esse. loquaces, seditiosos, semina discordiarum, iterum ac tertium tribunos pessimis artibus regia licentia vivere. A.* inquit, *ille Virginius, quia in Capitolio non fuit, minus supplicii, quam Ap. Herdonius, meruit? plus hercule aliquanto, qui vere rem aestimare velit. Herdonius, si nihil aliud, hostem se fatendo prope denunciavit, ut arma caperetis: hic,*

*negando bella esse, arma vobis ademit, nudosque servis vestris et exsulibus objecit. Et vos (C. Claudii pace, et P. Valerii mortui loquar) prius in clivum Capitolinum signa intulistis, quam hos hostes de foro tolleretis? Pudet Deorum hominumque. quum hostes in arce, in Capitolio essent, exsulum et servorum dux, profanatis omnibus, in cella Jovis optimi maximi habitaret, Tusculi ante, quam Romae, sumta sunt arma. In dubio fuit, utrum L. Mamilius Tusculanus dux, an P. Valerius et C. Claudius consules Romanam arcem liberarent: et qui ante Latinos, ne pro se quidem ipsis, quum in finibus hostem haberent, adtingere arma passi sumus; nunc nisi Latini sua sponte arma sumsissent, capti et deleti eramus. Hoc est, tribuni, auxilium plebi ferre, inermem eam hosti trucidandam objicere? Scilicet, si quis vobis humillimus homo de vestra plebe, (quam partem, velut abruptam a cetero populo, vestram patriam peculiaremque rempublicam fecistis) si quis ex his domum suam obsessam a familia ar-*

*se non altro, professandosi apertamente nemico, v' intimò quasi di prender l' armi; costui negando che vi fosse guerra, vi strappò l' armi di mano e vi offerse ignudi ai vostri servi ed ai banditi. E voi, (dirollo con pace di Cajo Claudio e del morto Publio Valerio) voi drizzaste l' insegne al poggio Capitolino, prima di aver tolti dalla piazza cotai nemici? Oh onta in faccia agli Dei ed agli uomini! mentre i nemici occupavan la rocca e il Campidoglio, mentre il capo de' banditi e de' servi profanando ogni cosa, abitava nella cella di Giove ottimo massimo, si die' di piglio all' armi prima in Toscolo che a Roma; fu dubbio, se Lucio Mamilio duce de' Toscolani, o se Publio Valerio e Cajo Claudio consoli abbian ricuperata la rocca Romana; e noi che non soffrimmo in addietro che i Latini toccasser l' armi neppure per difender se stessi, mentre pur aveano il nemico nel paese, noi ora, se i Latini non si armavan da se medesimi, eravam presi e disfatti. E' egli questo, o tribuni, difender la plebe, offrirla inerme al nemico, perchè sia trucidata? certamente se il più meschino della vostra plebe (la quale quasi parte smembrata dal resto del popolo vi faceste vostra patria, vostra propria repub-*

*blica ) se alcun d' essi vi riferisse che la sua casa fosse assediata da' servi armati, stimereste di dover correre in ajuto. E Giove ottimo massimo, cinto dall' armi de' banditi e de' servi, non era egli degno di alcun umano soccorso? E costoro pretendono d' esser tenuti per sacrosanti, essi a cui gli stessi Dei non son nè sagri, nè santi? or voi, carichi di delitti in faccia agli Dei ed agli uomini, voi andate dicendo che porterete la legge in quest'anno? Per Dio, mal s' ebbe la repubblica quel dì che mi crearon console, e peggio assai che quando perì il console Publio Valerio, se la porterete. Già prima di tutto siam risoluti, o Quiriti, il mio collega ed io di condur le legioni contro i Volsci e gli Equi. Abbiam noi, non so per quale destino, più propizj i numi in guerra che in pace. Quanto pericolo vi sovrastasse da codesti popoli, se risaputo avessero che il Campidoglio era stato preso da' banditi, è meglio congetturarlo dal passato, che averne fatta la sperienza.*

XX. L' orazione del console avea scossa la plebe; i Padri riconfortati credevan già salva la repubblica; l' altro console più compagno animoso che attor principale, soffrendo volentieri che il collega si

*mata nunciaret, ferendum auxilium putaretis. Jupiter optimus maximus, exsulum atque servorum septus armis, nulla humana ope dignus erat? et hi postulant, ut sacrosancti habeantur, quibus ipsi Dii neque sacri, neque sancti sunt? At enim, divinis humanisque obruti sceleribus, legem vos hoc anno perlaturos dictitatis? Tum hercule illo die, quo ego consul sum creatus, male gesta respublica est, pejus multo, quam quum P. Valerius consul periit, si tuleritis. Jam primum omnium,* inquit, *Quirites, in Volscos et Aequos mihi atque collegae legiones ducere in animo est. Nescio quo fato magis bellantes, quam pacati, propitios habemus Deos. quantum periculum ab illis populis fuerit, si Capitolium ab exsulibus obsessum scissent, suspicari de praeterito, quam re ipsa experiri, est melius.*

XX. Moverat plebem oratio consulis: erecti Patres restitutam credebant rempublicam: consul alter, comes animosior, quam auctor, suscepisse collegam priorem actionem tam

gravis rei facile passus, in peragendis consularis officii partem ad se vindicabat. Tum tribuni, eludentes velut vana dicta, persequi quaerendo, *quonam modo exercitum educturi consules essent, quos delectum habere nemo passurus esset? Nobis vero*, inquit Quinctius, *nihil delectu opus est; quum, quo tempore P. Valerius ad recipiendum Capitolium arma plebi dedit, omnes in verba juraverint, conventuros se jussu consulis, nec injussu abituros. Edicimus itaque, omnes, qui in verba jurastis, crastina die armati ad lacum Regillum adsitis*. Cavillari tum tribuni, et populum exsolvere religione velle: *privatum eo tempore Quinctium fuisse, quum sacramento adacti sint*. Sed nondum haec, quae nunc tenet seculum, neglegentia Deûm venerat: nec interpretando sibi quisque jusjurandum et leges aptas faciebat, sed suos potius mores ad ea adcommodabat. Igitur tribuni, ut inpediendae rei nulla spes erat, de proferendo exercitu agere. eo magis, quod, *et augures jussos adesse ad Regillum lacum*, fama exierat, *locumque inaugurari, ubi*

fosse assunta la prima azione in affar di tanto rilievo, riteneva per se la parte di agire nelle consolari incombenze. Allora i tribuni, quasi pigliandosi a beffa i detti di Quincio, veniano interrogando: *in qual modo i consoli avrien tratto fuori l' esercito, se nessun soffrirebbe che si facesse la leva? Nè abbiam bisogno di leva*, disse Quincio; *perciocchè il dì che Publio Valerio dispensò l' armi alla plebe per ricuperare il Campidoglio, tutti giurarono di radunarsi al cenno del console e di non dipartirsi senza licenza. Comandiamo dunque a voi tutti che giuraste, di presentarvi domani in arme al lago Regillo*. Cavillavano i tribuni e s' ingegnavan di sciogliere il popolo dal giuramento, allegando: *che l' avean prestato in tempo che Quincio era ancora privato*. Ma non era venuta per anche questa che vedesi nel nostro *secolo*, non curanza degli Dei; nè ciascuno interpretando acconciava a suo modo il giuramento e le leggi, ma sì vi conformava la sua condotta. Or dunque i tribuni, disperando d'impedir la cosa, cercavan di ritardarla, e tanto più ch'era corsa voce *che fosse stato commesso agli auguri di trovarsi al lago Regillo e di fissare cogli auspicj il luogo*,

*dove si dovesse trattar col popolo auspicato, coll'oggetto di fare abrogar ne' comizj tutto-ciò che s'era estorto dalla violenza de' tribuni. Vi si sarebbe adottato intieramente quello che fosse piaciuto a' consoli, perchè un miglio fuori di Roma non v'era più appello; e se anche i tribuni v'intervenissero, non più trovandosi in mezzo agli stessi Quiriti, sarieno stati ligj della volontà consolare.* Queste cose mettean terrore, ma più ch' altro atterriva ciò che Quincio andava spesso dicendo: *ch' ei non terrebbe i comizj per rifare i consoli; tal essere la malattia della città che non si poteva arrestarla cogli ordinarj rimedj; abbisognar la repubblica di un dittatore, acciocchè chiunque si movesse ad inquietare lo stato, si accorgesse che la dittatura è senza appello.*

XXI. Era il senato raccolto nel Campidoglio; vi si recano i tribuni insieme colla plebe agitata. La moltitudine con grandi grida or invoca la fede de' consoli, or quella de' Padri; ma non poterono smuovere Quincio dal proposito, se non promisero i tribuni di starsi a' voleri del senato. Allora sulla proposta del console intorno le pretensioni de' tribuni e della plebe si decreta: *che in quell' anno nè i tribuni propongan la legge, nè i consoli traggan fuori*

*auspicato cum populo agi posset; ut, quidquid Romae vi tribunicia rogatum esset, id comitiis ibi abrogaretur. Omnes id jussuros, quod consules vellent. neque enim provocationem esse longius ab urbe mille passuum: et tribunos, si eo adveniant, in alia turba Quiritium subjectos fore consulari imperio.* Terrebant haec: sed ille maximus terror animos agitabat, quod saepius Quinctius dictitabat, *Se consulum comitia non habiturum. Non ita civitatem aegram esse, ut consuetis remediis sisti possit. dictatore opus esse reipublicae, ut, qui se moverit ad sollicitandum statum civitatis, sentiat, sine provocatione dictaturam esse.*

XXI. Senatus in Capitolio erat. eo tribuni cum perturbata plebe veniunt. multitudo clamore ingenti, nunc consulum, nunc Patrum, fidem inplorant. nec ante moverunt de sententia consulem, quam tribuni, se in auctoritate Patrum futuros esse, polliciti sunt. Tunc, referente consule de tribunorum et plebis postulatis, senatusconsulta fiunt, *Neque tribuni legem eo anno ferrent, neque con-*

*sules ab urbe exercitum educerent. In reliquum magistratus continuari, et eosdem tribunos refici, judicare senatum contra rempublicam esse.* Consules fuere in Patrum potestate: tribuni, reclamantibus consulibus, refecti. Patres quoque, ne quid cederent plebi, et ipsi L. Quinctium consulem reficiebant. Nulla toto anno vehementior actio consulis fuit. *Mirer*, inquit, *si vana vestra, Patres conscripti, auctoritas ad plebem est? Vos elevatis eam. quippe, quia plebs senatusconsultum in continuandis magistratibus solvit, ipsi quoque solutum vultis, ne temeritati multitudinis cedatis: tamquam id sit plus posse in civitate, plus levitatis ac licentiae habere. levius enim vaniusque profecto est, sua decreta et consulta tollere, quam aliorum. Imitamini, Patres conscripti, turbam inconsultam: et, qui exemplo aliis esse debetis, aliorum exemplo peccetis potius, quam alii vestro recte faciant; dum ego ne imiter tribunos, nec me contra senatusconsultum consulem renunciari patiar. Te vero, C. Claudi, adhortor, ut et*

*l' esercito; che per altro il senato era di avviso che continuare le cariche e rifare gli stessi tribuni fosse in danno della repubblica.* Rispettarono i consoli la volontà de' Padri, ma benchè questi reclamassero, si rifanno gli stessi tribuni. Anche i Padri, per non cedere alla plebe in checchessia, stavano per rifar console Lucio Quincio. Non ebbe questi in tutto quell' anno dibattimento più forte. *Mi stupirò*, diss' egli, *o Padri coscritti, che siate senza autorità presso la plebe? Voi stessi l' annientate. Perchè la plebe rompe il decreto continuando le cariche, voi pure il volete rotto per non cedere ad una cieca moltitudine, quasi più possa in repubblica chi è più leggero e licenzioso. E certo v' ha più di leggerezza e di vanità nell' annullare i proprj che gli altrui voti e decreti. Imitate pure, o Padri coscritti, la mal accorta plebaglia, e mentre dovete servir di esempio agli altri, preferite di peccare coll' esempio altrui, piuttostocchè gli altri oprin retto col vostro; purchè io non imiti i tribuni e non soffra di esser fatto console contro il decreto del senato. Te bensì esorto, o Cajo Claudio, a rimuover tu pure il po-*

*polo Romano da tanto scandalo, e a persuaderti per mio conto che io l' avrò a grado in modo che stimerò che tu m' abbia non impedito l' onore, ma cresciuta la gloria di non averlo curato e levato il carico che me ne verrebbe, se continuato mi fosse.* Quindi tutti ad una voce proclamano *che nessuno nomini a console Lucio Quincio; se alcuno il facesse, non si terrà conto di quel suffragio.*

Anni D. R. 295 A. C. 457. XXII. Son creati consoli Quinto Fabio Vibulano la terza volta e Lucio Cornelio Maluginese. In quell'anno fu fatto il censo; ma vietò religioso riguardo che si facesse la ceremonia del lustro per rispetto del Campidoglio preso e del console ucciso. Sotto i nuovi consoli tosto sul principio dell' anno s' intorbidaron le cose. I tribuni istigavan la plebe; i Latini e gli Ernici annunciavano apparecchiarsi gran guerra dai Volsci e dagli Equi; esser già le legioni de' Volsci intorno ad Anzio; e si temeva molto che quella colonia non si ribellasse; e a gran pena si ottenne dai tribuni che lasciassero posporsi alla guerra ogn' altra cosa. Indi i consoli si divisero le incombenze. Fu dato a Fabio di condurre in Anzio le legioni; a Cornelio di starsi a

*ipse populum Romanum hac licentia arceas: et de me hoc tibi persuadeas, me ita accepturum, ut non honorem meum a te inpeditum, sed gloriam spreti honoris auctam, invidiamque, quae ex continuato eo inpenderet, levatam putem.* Communiter inde edicunt, *Ne quis L. Quinctium consulem faceret. si quis fecisset, se id suffragium non observaturos.*

XXII. Consules creati Q. Fabius Vibulanus tertium et L. Cornelius Maluginensis. Census actus eo anno. lustrum, propter Capitolium captum, consulem occisum, condi religiosum fuit. Q. Fabio, L. Cornelio consulibus, principio anni statim res turbulentae. Instigabant plebem tribuni. bellum ingens a Volscis et Aequis Latini atque Hernici nunciabant. jam Antii Volscorum legiones esse: et ipsam coloniam ingens metus erat defecturam. aegreque inpetratum a tribunis, ut bellum praeverti sinerent. Consules inde partiti provincias. Fabio, ut Antium legiones duceret, datum: Cornelio, ut Romae praesidio

Anno U. C. 295 A. C. 457.

esset; ne qua pars hostium, qui Aequis mos erat, ad populandum veniret. Hernici et Latini jussi milites dare ex foedere: duaeque partes sociorum in exercitu, tertia civium fuit. Postquam ad diem praestitutum venerunt socii, consul extra portam Capenam castra locat. inde, lustrato exercitu, Antium profectus, haud procul oppido stativisque hostium consedit. Ubi quum Volsci, quia nondum ab Aequis venisset exercitus, dimicare non ausi, quemadmodum quieti vallo se tutarentur, pararent; postero die Fabius, non permixtam unam sociorum civiumque, sed trium populorum tres separatim acies circa vallum hostium instruxit. Ipse erat medius cum legionibus Romanis. inde signum observare jussit, ut pariter et socii rem inciperent, referrentque pedem, si receptui cecinisset. equites item suae cuique parti post principia conlocat. Ita trifariam adortus castra circumvenit: et, quum undique instaret, non sustinentes inpetum Volscos vallo deturbat. Transgressus inde munitiones, pavidam

presidio della città, acciocchè qualche banda nemica, com' è costume degli Equi, non si avanzasse a depredare. Si ordinò agli Ernici ed ai Latini di dare il numero de' soldati secondo il trattato; l' esercito fu composto due parti di alleati, una di cittadini. Venuti gli alleati nel dì prescritto, il console si accampa fuori della porta Capena; indi fatta la rassegna, partito alla volta d' Anzio, fermossi non lunge dalle mura e dal campo de' nemici. Quivi mentre i Volsci, non osando di combattere, perchè non era pur anche giunto l' esercito degli Equi, s' apparecchiano a difendersi quieti nello steccato, Fabio il dì seguente dispose intorno al campo nemico non tutti mescolati insieme gli alleati e i cittadini, ma i tre popoli separatamente in tre corpi. Egli s'era posto nel centro colle legioni Romane. Indi comandò che si stessero attenti al segnale, onde ad un tempo stesso gli alleati e cominciassero l'assalto e si ritirassero, qualora ei suonasse a raccolta; parimenti assegna ad ogni corpo la sua porzione di cavalli dietro le prime file. Così da tre punti all' intorno assale il campo nemico, e da ogni banda forzando, rovescia i Volsci che non sostengono tant' impeto. Poi attraversando le palizzate, caccia fuori dallo steccato la turba sbigottita che s'era tutta

ritirata da una parte. Indi la cavalleria che non potendo agevolmente saltar dentro alla trincea, s' era rimasta insino allora spettatrice, raggiunti in libera pianura quanti s' eran dati a fuga precipitosa, coglie una parte della vittoria, facendo macello de' nemici spaventati. Fu grande e nel campo e fuori la strage de' fuggitivi, ma fu più grande la preda, perchè il nemico potè a mala pena portar seco l' armi; e saria stato annientato l' esercito, se le selve non ne avessero protetta la fuga.

XXIII. Mentre tai cose si fanno in Anzio, intanto gli Equi, mandato innanzi il fiore della gioventù, prendon di notte all' improvviso la rocca Toscolana e si accampan col resto dell' esercito non lunge da Toscolo, per così distender in più parti le forze del nemico. La nuova portata subito a Roma, e da Roma al campo di Anzio, scosse i Romani non altrimenti che se si fosse annunciata la presa del Campidoglio; sì recente era il merito de' Toscolani e sì la somiglianza del pericolo parea ridomandare il già prestato ajuto. Fabio, intralasciata ogn' altra cosa, trasporta con tutta fretta il bottino dal campo in Anzio; e lasciato quivi picciolo presidio, spinge

turbam inclinatamque in partem unam castris expellit. Inde effuse fugientes eques, cui superare vallum haud facile fuerat, quum ad id spectator pugnae adstitisset, libero campo adeptus, parte victoriae fruitur, territos caedendo. Magna et in castris et extra munimenta caedes fugientium fuit: sed praeda major; quia vix arma secum efferre hostis potuit. deletusque exercitus foret, ni fugientes silvae texissent.

XXIII. Dum ad Antium haec geruntur, interim Aequi, robore juventis praemisso, arcem Tusculanam inproviso nocte capiunt: reliquo exercitu haud procul moenibus Tusculi considunt, ut distenderent hostium copias. Haec celeriter Romam, ab Roma in castra Antium perlata, movent Romanos haud secus, quam si Capitolium captum nunciaretur. adeo et recens erat Tusculanorum meritum, et similitudo ipsa periculi reposcere datum auxilium videbatur. Fabius, omissis omnibus, praedam ex castris raptim Antium convehit. Ibi modico praesidio relicto, citatum agmen Tu-

sculum rapit. nihil praeter arma, et quod cocti ad manum fuit cibi, ferre militi licuit. Commeatum ab Roma consul Cornelius subvenit. aliquot menses Tusculi bellatum. parte exercitus consul castra Aequorum obpugnabat: partem Tusculanis dederat ad arcem recuperandam. Vi numquam eo subiri potuit. fames postremo inde detraxit hostem. Quo postquam ventum ad extremum est, inermes nudique omnes sub jugum ab Tusculanis missi. hos, ignominiosa fuga domum se recipientes, Romanus consul in Algido consecutus, ad unum omnes occidit. Victor ad Columen ( id loco nomen est ) exercitu relicto castra locat. Et alter consul, postquam moenibus jam Romanis, pulso hoste, periculum esse desierat, et ipse ab Roma profectus. Ita bifariam consules ingressi hostium fines, ingenti certamine hinc Volscos, hinc Aequos populantur. Eodem anno descisse Antiates, apud plerosque auctores invenio. L. Cornelium consulem id bellum gessisse, oppidumque cepisse, certum adfirmare,

ratto la sua gente verso Toscolo; nè fu permesso al soldato di portar altro che l' armi e quel che aveva alle mani di cibo cotto. Il console Cornelio manda egli da Roma le vettovaglie. La guerra durò a Toscolo alquanti mesi. Il console con parte dell' esercito combatteva il campo degli Equi; parte n' avea data a' Toscolani per ripigliare la rocca. Non si potè mai penetrarvi dentro di forza; la fame finalmente ne ritrasse i nemici. Condotti all' estremo furon tutti messi, ignudi e inermi, sotto il giogo dai Toscolani; e mentre tornavansi a casa con turpe fuga, il console Romano, raggiuntili nell' Algido, li tagliò a pezzi quanti furono; indi vittorioso, raccolto l' esercito presso un luogo chiamato *Colume*, vi si accampa. L' altro console, poichè, cacciato il nemico, cessava ogni pericolo della città, esce anch' egli di Roma. Così i consoli entrando da due parti nel paese nemico, saccheggiarono con aspra gara quinci i Volsci e quindi gli Equi. Trovo presso parecchi autori che in quell' anno stesso si ribellassero gli Anziati, e che il console Lucio Cornelio governasse quella guerra e prendesse la città; il che affermare non oso di certo, non

vedendone fatto cenno presso i più vecchi scrittori.

XXIV. Terminata la guerra al di fuori, quella de' tribuni al di dentro mette il senato in gran pensiero. Gridano *ch' egli è artifizio tener l' esercito in campagna; che si ha per oggetto di eluder la proposta della legge; ch' essi null' ostante condurranno a fine l' incominciata impresa*. Tuttavia Publio Lugrezio prefetto della città ottenne che le dispute tribunizie si differissero alla venuta de' consoli. Era anche insorta nuova cagione di torbidi. I questori Aulo Cornelio e Quinto Servilio aveano accusato Marco Volscio di aver deposto evidentemente il falso contro Cesone. Perciocchè risultava da molti testimonj e che il fratello di Volscio, dacchè ammalò, non solo non s' era più visto in pubblico, ma nemmeno era sorto di letto, ed era morto parecchi mesi dopo di consunzione; e che a que' dì in cui Volscio facea cadere il delitto, non s' era veduto mai Cesone in Roma, attestando quei che militavan seco lui, ch' egli era stato sempre all' esercito senza dipartirsene. Ed a provare che veramente così fosse, molti in disparte citavano Volscio innanzi al Giudice. Non osando egli comparire, tutte queste circo-

quia nulla apud vetustiores scriptores ejus rei mentio est, non ausim.

XXIV. Hoc bello perfecto, tribunicium domi bellum Patres territat. Clamant, *fraude fieri, quod foris teneatur exercitus: frustrationem eam legis tollendae esse. se nihilominus rem susceptam peracturos*. Obtinuit tamen P. Lucretius praefectus urbis, ut actiones tribuniciae in adventum consulum differrentur. Erat et nova exorta caussa motus. A. Cornelius et Q. Servilius quaestores M. Volscio, quod falsus haud dubie testis in Kaesonem exstitisset, diem dixerant. multis enim emanabat indiciis, neque fratrem Volscii, ex quo semel fuerit aeger, umquam non modo visum in publico, sed ne adsurrexisse quidem ex morbo, multorumque tabe mensium mortuum: nec his temporibus, in quae testis crimen conjecisset, Kaesonem Romae visum: adfirmantibus, qui una meruerant, secum eum tum frequentem ad signa sine ullo commeatu fuisse. ni ita esset, multi privatim ferebant Volscio judices. Quum ad judicium ire non auderet, omnes eae

res, in unum congruentes, haud magis dubiam damnationem Volscii, quam Kaesonis Volscio teste fuerat, faciebant. In mora tribuni erant, qui comitia quaestores habere de reo, nisi prius habita de lege essent, passuros negabant. ita extracta utraque res in consulum adventum est. Qui ubi triumphantes victore cum exercitu urbem inierunt, quia silentium de lege erat, perculsos magna pars credebant tribunos. At illi, (etenim extremum anni jam erat) quartum adfectantes tribunatum, in comitiorum disceptationem ab lege certamen averterant. et quum consules nihilo minus adversus continuationem tribunatus, quam si lex minuendae suae majestatis caussa promulgata ferretur, tetendissent, victoria certaminis penes tribunos fuit. Eodem anno Aequis pax est petentibus data. Census, res priore anno inchoata, perficitur: idque lustrum ab origine urbis decimum conditum. Fuerunt censa civium capita centum septemdecim millia trecenta novemdecim. Consulum magna domi bellique eo anno gloria fuit: quod et foris pacem peperere, et domi,

stanze che si riunivano, rendean la condanna di Volscio non meno certa che si fu quella di Cesone pel testimonio di Volscio stesso. Venia l' indugio dai tribuni, i quali negavan di soffrire che i questori tenessero i comizj per la causa del reo, se prima non si tenevan per la legge. Così si protrasse l' una e l' altra cosa fino alla venuta de' consoli. Entrati essi in Roma trionfanti coll' esercito vittorioso, non vi udendo parlar di legge, una gran parte si credeva che i tribuni fossero stati debellati. Ma essi, essendo l' anno per terminare, vagheggiando il quarto tribunato, s' eran volti dalla legge a dibattersi pe' comizj. Ed avendo i consoli fatto ogni sforzo per impedire la continuazione degli stessi tribuni, niente meno che se si fosse trattato della legge, onde scemare la loro autorità, pur la vittoria fu de' tribuni. In quell' anno stesso fu data agli Equi la chiesta pace. Si compie il censo incominciato l' anno innanzi, e fu il decimo dalla fondazione di Roma. Si contarono cento diciassette mille trecento e diciannove cittadini. Fu grande in quell' anno in casa e fuori la gloria de' consoli, perciocchè fuori conquistaron la pace, e in casa se la città non fu con-

corde, fu però travagliata meno che per l' addietro.

Anni D. R. 296 A. C. 456.

XXV. Indi Lucio Minucio e Cajo Nauzio fatti consoli sottentrarono alle due cause rimaste indietro dall' anno innanzi. Sempre a uno stesso modo i consoli impedivan la legge, i tribuni il giudizio di Volscio; ma v' era ne' nuovi questori maggior forza, maggiore autorità. Era questore con Marco Valerio figlio di Valerio e nipote di Voleso, Tito Quincio Capitolino ch' era stato console tre volte. Or egli vedendo che non si potea restituir Cesone alla famiglia Quincia, nè alla repubblica il più distinto fra giovani, perseguitava con guerra giusta e pia il falso testimonio che avea tolto all' innocenza la facoltà di difendersi. E Virginio ed i tribuni grandemente adoprandosi per la legge, fu conceduto a' consoli il tempo di due mesi per esaminarla, acciocchè dopo aver mostrato al popolo qual vi si annidasse dentro occulta frode, la lasciassero andar a' voti. Questo intervallo rese tranquilla la città. Ma non diedero gli Equi lungo riposo; rotto il trattato fatto l' anno innanzi co' Romani, conferiscono il comando a Gracco Clelio che sovra tutti primeggiava allora fra gli Equi. Sot-

etsi non concors, minus tamen, quam alias, infesta civitas fuit.

XXV. L. Minucius inde et C. Nautius consules facti duas residuas anni prioris caussas exceperunt. Eodem modo consules legem, tribuni judicium de Volscio inpediebant: sed in quaestoribus novis major vis, major auctoritas erat. Cum M. Valerio, Valerii filio, Volesi nepote, quaestor erat T. Quinctius Capitolinus, qui ter consul fuerat. Is, quoniam neque Quinctiae familiae Kaeso, neque reipublicae maximus juvenum restitui posset, falsum testem, qui dicendae caussae innoxio potestatem ademisset, justo ac pio bello persequebatur. Quum Virginius maxime et tribuni de lege agerent, duum mensium spatium consulibus datum est ad inspiciendam legem: ut, quum edocuissent populum, quid fraudis occultae ferretur, sinerent deinde suffragium inire. hoc intervalli datum res tranquillas in urbe fecit. Nec diuturnam quietem Aequi dederunt: qui, rupto foedere, quod ictum erat priore anno cum Romanis, imperium ad Grac- Anno U. C. 296 A. C. 456.

chum Cloelium deferunt. is tum longe princeps in Aequis erat. Graccho duce in Lavicanum agrum, inde in Tusculanum, hostili populatione veniunt, plenique praedae in Algido castra locant. In ea castra Q. Fabius, P. Volumnius, A. Postumius, legati ab Roma, venerunt questum injurias, et ex foedere res repetitum. eos Aequorum imperator, *quae mandata habeant ab senatu Romano, ad quercum* jubet *dicere: se alia interim acturum*. quercus ingens arbor praetorio inminebat, cujus umbra opaca sedes erat. Tum ex legatis unus abiens, *et haec*, inquit, *sacrata quercus, et quidquid Deorum est, audiant foedus a vobis ruptum: nostrisque et nunc querelis adsint, et mox armis; quum Deorum hominumque simul violata jura exsequemur*. Romam ut rediere legati, senatus jussit, alterum consulem contra Gracchum in Algidum exercitum ducere: alteri populationem finium Aequorum provinciam dedit. Tribuni suo more inpedire delectum. et forsitan ad ultimum inpedissent; sed novus subito additus terror est.

to la costui condotta vengono depredando ostilmente prima il contado Lavicano, poscia il Toscolano; e pieni di preda si accampan nell' Algido. A quel campo giungono ambasciatori da Roma Quinto Fabio, Publio Volumnio ed Aulo Postumio a lagnarsi delle ingiurie ed a ripetere secondo i trattati le prede fatte. Il comandante degli Equi ordina loro *di esporre alla quercia le commissioni che aveano dal senato Romano; ch' egli intanto avea da badare ad altro*. Sovrastava alla tenda del comandante una gran quercia che tutta intorno l' ombreggiava. Allora uno degli ambasciatori nel dipartirsi: *e questa*, disse, *sacrata quercia e quanti v' han numi in cielo odano come rompeste i trattati, e favoreggin ora le nostre querele e fra non molto l' armi nostre, tostocchè verremo a vendicar ad un tempo i divini e gli umani dritti violati*. Come furon di ritorno a Roma i legati, il senato tosto ordinò che l' un de' consoli conducesse l' esercito nell' Algido contro Gracco; commise all' altro di saccheggiar le terre degli Equi. I tribuni al solito volevano impedire la leva, e forse in fine l' avrebbero impedita, se non che all' improvviso sopraggiunse nuovo terrore.

XXVI. Una gran moltitudine di Sabini venne fieramente saccheggiando quasi fin sotto le mura ; la campagna fu desolata, la città costernata. Armossi allora di buon genio la plebe ; si levarono due grandi eserciti, non ostante che i tribuni reclamassero. Nauzio ne guidò uno contro i Sabini ; ed accampatosi ad Ereto, con picciole spedizioni, per lo più con notturne incursioni fece tal guasto nel paese Sabino, che le terre de' Romani a paragone di quelle pareano quasi intatte da guerra. Non ebbe Minucio nella sua impresa nè pari fortuna, nè pari ardire ; perciocchè essendosi accampato non molto discosto dal nemico, senza aver avuto gran danno, teneasi pavido nello steccato. Appena se ne avvidero i nemici, crebbe, come suole avvenire, dall' altrui timore l' audacia ; ed avendo di notte assaltato il campo Romano, nel dì seguente, poichè poco avea giovato la forza, d' intorno il cingono co' lavori. Prima però che coll' opposta palizzata si chiudesse da ogni banda l' uscita, cinque soldati a cavallo, lanciati fuori di mezzo a' posti nemici, recarono a Roma ch' eran cinti d' assedio il console e l' esercito. Non poteva succeder cosa nè più inopinata, nè più inaspettata ; sicchè tan-

XXVI. Vis Sabinorum ingens prope ad moenia urbis infesta populatione venit. foedati agri, terror injectus urbi est. Tum plebs benigne arma cepit. reclamantibus frustra tribunis, magni duo exercitus scripti. alterum Nautius contra Sabinos duxit: castrisque ad Eretum positis, per expeditiones parvas, plerumque nocturnis incursionibus, tantam vastitatem in Sabino agro reddidit, ut, comparati ad eam, prope intacti bello fines Romani viderentur. Minucio neque fortuna nec vis animi eadem in gerendo negotio fuit. nam, quum haud procul ab hoste castra posuisset, nulla magnopere clade accepta, castris se pavidus tenebat. Quod ubi senserant hostes, crevit ex metu alieno, ut fit, audacia: et, nocte adorti castra, postquam parum vis aperta profecerat, munitiones postero die circumdant. quae priusquam, undique vallo objecto, clauderent exitus, quinque equites, inter stationes hostium emissi, Romam pertulere, consulem exercitumque obsideri. Nihil nec tam inopinatum, nec tam insperatum accidere potuit.

Itaque tantus pavor, tanta trepidatio fuit, quanta, si urbem, non castra, hostes obsiderent. Nautium consulem arcessunt. in quo quum parum praesidii videretur, dictatoremque dici placeret, qui rem perculsam restitueret, L. Quinctius Cincinnatus consensu omnium dicitur. Operae pretium est audire, qui omnia prae divitiis humana spernunt, neque honori magno locum, neque virtuti putant esse, nisi ubi effuse adfluant opes. Spes unica imperii populi Romani L. Quinctius trans Tiberim, contra eum ipsum locum, ubi nunc navalia sunt, quatuor jugerum colebat agrum, quae prata Quinctia vocantur. Ibi ab legatis, seu fossam fodiens palae innisus, seu quum araret; operi certe, id quod constat, agresti intentus; salute data in vicem redditaque, rogatus, *ut, quod bene verteret ipsi reique publicae, togatus mandata senatus audiret*, admiratus, rogitansque, *satin' salva essent omnia?* togam propere e tugurio proferre uxorem Raciliam jubet. Qua simul, absterso pulvere ac sudore, velatus processit, dictatorem eum le-

to fu il terrore, tanta la trepidazione, quanta se i nemici, non il campo, ma la città stessa assediassero. Richiamano il console Nauzio; nè parendo che vi fosse in lui bastante difesa, e piacendo anzi che si facesse un dittatore che gli affari malconcj ristabilisse, vien nominato con unanime consentimento Lucio Quincio Cincinnato. Ben importa che l'odano coloro che nulla stimano in terra a fronte delle ricchezze e son persuasi non v' esser luogo a grande onore ed a virtù, se non là dove traboccan le dovizie. L' unica speranza del popolo Romano, Lucio Quincio coltivava di là dal Tevere in faccia al luogo stesso, dove sta ora l' arsenale, un campicello di quattro jugeri, oggi chiamato i Prati Quincj. Quivi trovato dai legati nel mentre che o curvo sulla vanga scavava il terreno, o lo fendea coll' aratro, certo intento, cosa ben avverata, a rustico lavoro, dato e ricevuto il saluto, invitato *a vestirsi la toga per udire gli ordini del senato* (*il che tornasse a ben pubblico e suo*), sorpreso, e dopo aver chiesto, *se Roma corresse alcun pericolo*, commette egli alla moglie Racilia che ratta gli apporti la toga dal tugurio. Poichè vestitala e rimondatosi dalla polvere e dal sudore si fu fatto innanzi, i legati congra-

tulandosi lo salutan dittatore, lo invitano a Roma e gli espongono in che spavento si trovi l' esercito. V' era una barca preparata per Quincio dal pubblico; fatto il tragitto, gli vengono incontro e l' accolgono i suoi tre figli, indi gli amici e parenti, poi la massima parte dei Padri. In mezzo a tal folla co' littori innanzi fu condotto insino a casa; e fu pur grande il concorso della plebe. Se non che questa non vide Quincio sì lietamente, parendole smodato quel potere e di più affidato ad uomo di carattere troppo veemente. Non altro però si fece in quella notte, se non se vegliare per tutta la città.

XXVII. Il dì seguente, il dittatore venuto in piazza innanzi giorno sceglie a maestro de' cavalieri Lucio Tarquizio di condizione patrizia, il quale, benchè avesse sempre per la povertà militato a piedi, pur era tenuto in guerra il primo affatto della Romana gioventù. Viene Quincio all' assemblea accompagnato dal maestro de' cavalieri, intima le ferie, ordina che sien chiuse le botteghe per tutta la città, vieta che alcuno attenda a privati interessi. Poi comandò che quanti erano in età militare, si presentassero armati in campo Marzio, prima del tramontare del sole, con

gati gratulantes consalutant: in urbem vocant: qui terror sit in exercitu, exponunt. Navis Quinctio publice parata fuit, transvectumque tres obviam egressi filii excipiunt; inde alii propinqui atque amici; tum Patrum major pars. Ea frequentia stipatus, antecedentibus lictoribus, deductus est domum: et plebis concursus ingens fuit. sed ea nequaquam tam laeta Quinctium vidit; et imperii nimium, et virum in ipso imperio vehementiorem rata. Et illa quidem nocte nihil praeterquam vigilatum est in urbe.

XXVII. Postero die dictator, quum ante lucem in forum venisset, magistrum equitum dicit L. Tarquitium patriciae gentis, sed qui, quum stipendia pedibus propter paupertatem fecisset, bello tamen primus longe Romanae juventutis habitus esset. Cum magistro equitum in concionem venit, justitium edicit, claudi tabernas tota urbe jubet, vetat quemquam privatae quidquam rei agere. Tum, quicumque aetate militari essent, armati, cum cibariis in dies quinque coctis vallisque duodenis,

ante solis occasum Martio in campo adessent: quibus aetas ad militandum gravior esset, vicino militi, dum is arma pararet, vallumque peteret, cibaria coquere jussit. Sic juventus discurrit ad vallum petendum, sumsere, unde cuique proximum fuit: prohibitus nemo est: impigreque omnes ad edictum dictatoris praesto fuere. Inde composito agmine, non itineri magis apti, quam proelio, si res ita tulisset, legiones ipse dictator, magister equitum suos equites ducit. In utroque agmine, quas tempus ipsum poscebat, adhortationes erant: *adderent gradum, maturato opus esse, ut nocte ad hostem pervenire possent. consulem exercitumque Romanum obsideri. tertium diem jam clausos esse: quid quaeque nox aut dies ferat, incertum esse: puncto saepe temporis maximarum rerum momenta verti. Adcelera signifer, sequere miles*, inter se quoque, gratificantes ducibus, clamabant. media nocte in Algidum perveniunt: et, ut sensere, se jam prope hostes esse, signa constituunt.

cibi cotti per cinque giorni e con dodici pali ; chi fosse troppo attempato per la milizia , si occupasse nel far cuocere il cibo a' più vicini soldati , mentre essi van preparando l' armi e rintracciando i pali . Quindi la gioventù corre a cercarne ; e ne presero dovunque più presso ne trovarono ; nè fuvvi alcuno che lo vietasse ; sicchè tutti fur pronti e lesti ai comandi del dittatore . Indi messili in ordinanza in modo che fosser atti non meno alla marcia , che occorrendo alla battaglia , il dittatore stesso guida le legioni , il maestro de' cavalieri le sue genti a cavallo . Udiansi nell' uno e nell' altro corpo quegli eccitamenti ch' eran proprj della circostanza : *raddoppiassero il passo ; era d' uopo affrettarsi per giungere a' nemici di notte ; starsi assediati il console e l' esercito Romano ; esser già rinchiusi da tre giorni ; non sapersi che apportar possa un solo dì , una sola notte ; spesso pendere da un istante le più gravi conseguenze* . Ed anche i soldati , per compiacere a' lor capitani , andavan gridando l' un l' altro : *cammina , alfiere , segui , o soldato* ; così giungono in Algido a mezza notte ; e come s' accorsero d' esser presso a' nemici , ferman le insegne .

XXVIII. Quivi il dittatore, poi ch'ebbe cavalcato intorno e per quanto potevasi di notte, osservato qual fosse l' ampiezza e la forma del campo nemico, impose a' tribuni militari che facessero metter ad uno tutti i bagagli, e che tosto il soldato tornasse al suo posto coll' armi e co' pali. Detto, fatto. Indi coll' ordine stesso tenuto nella marcia distende tutto l' esercito attorno il campo nemico e comanda che, udito il segnale, tutti levino un grido; e levatolo, ciascuno scavi la fossa dinanzi a se e pianti la palizzata. Pubblicato l' ordine, seguì il segnale; il soldato eseguisce; il grido risuona d' ogn' intorno all' orecchie del nemico; indi ne oltrepassa il campo e giunge insino al console, qua movendo gran gioja, là gran tema. I Romani fra di se rallegrandosi, dicendo *quelle esser grida de' lor concittadini, esser venuto il soccorso*, mettonsi a minacciare il nemico dalle vedette e dai posti. Il console non vuol che s' indugj; *quelle grida*, dice, *non solo sono indizio della venuta de' nostri, ma della zuffa già incominciata; e saria gran maraviglia, se già il campo nemico non fosse assaltato dalla parte di fuori. Prendano dunque l' armi e lo seguano*. Le legioni

XXVIII. Ibi dictator, quantum nocte prospici poterat, equo circumvectus, contemplatusque, qui tractus castrorum, quaeque forma esset, tribunis militum imperavit, ut sarcinas in unum conjici jubeant, militem cum armis valloque redire in ordines suos: facta, quae imperavit. Tum, quo fuerant ordine in via, exercitum omnem longo agmine circumdat hostium castris, et, ubi signum datum sit, clamorem omnes tollere jubet. clamore sublato, ante se quemque ducere fossam, et jacere vallum. Edito imperio, signum secutum est. jussa miles exsequitur, clamor hostes circumsonat. Superat inde castra hostium, et in castra consulis venit: alibi pavorem, alibi gaudium ingens facit. Romani, *civilem esse clamorem, atque auxilium adesse*, inter se gratulantes, ultro ex stationibus ac vigiliis territant hostem. Consul differendum negat. *Illo clamore non adventum modo significari, sed rem ab suis coeptam: mirumque esse, ni jam exteriore parte castra hostium obpugnentur. Itaque arma suos capere, et se subsequi* jubet. Nocte ini-

tum proelium est a legionibus: dictatori clamore significant, ab ea quoque parte rem in discrimine esse. Jam se ad prohibenda circumdari opera Aequi parabant, quum, ab interiore hoste proelio coepto, ne per media sua castra fieret eruptio, a munientibus ad pugnantes introrsum versi, vacuam noctem operi dedere. pugnatumque cum consule ad lucem est. Luce prima jam circumvallati ab dictatore erant, et vix adversus unum exercitum pugnam sustinebant. tum a Quinctiano exercitu, qui confestim a perfecto opere ad arma rediit, invaditur vallum. hic instabat nova pugna: illa nihil remiserat prior. Tum, ancipiti malo urgente, a proelio ad preces versi, hinc dictatorem, hinc consulem orare, ne in occidione victoriam ponerent, ut inermes se inde abire sinerent. Ab consule ad dictatorem ire jussis ignominiam infensus addidit. Gracchum Cloelium ducem principesque alios vinctos ad se adduci jubet, oppido Corbione decedi; *Sanguinis se Aequorum non egere: licere abire; sed, ut exprimatur*

del console appiccaron la battaglia sin dalla notte, significando anch' esse colle grida al dittatore che da quella parte si combatteva. Già s' approntavano gli Equi ad impedire che si tirassero intorno i lavori, quando vedendo incominciata l' azione dalla parte di dentro, sul timore che si facesse un' irruzione attraverso il campo, voltisi dai lavoratori agl' interni combattenti, lasciaron libera la notte agli stessi lavori e si combattè col console insino a giorno. Venuta la mattina, già erano rinserrati dal dittatore, e poteano appena sostenersi contro uno de' due nemici. Indi l' esercito di Quincio che dal compiuto lavoro tornò subito all' armi, assale il campo; quivi bolliva nuova pugna, ne s' era allentata la prima. Allora stretti da doppio travaglio, voltisi dal combattere al pregare, quinci supplicavano il dittatore, quinci il console a non ripor la vittoria nella strage ed a lasciarli partire disarmati. Rimessi dal console al dittatore, questi sdegnosamente aggiunse l' ignominia. Ordina che gli sien tratti innanzi in catene il duce loro Gracco Clelio e gli altri capi, che si partano dal castello di Corbione; *non sapersi egli che fare del sangue degli Equi; possono andarsene; ma perchè confessino una volta*

*che fu doma e sommessa la lor nazione, passeranno sotto il giogo*. Il giogo si forma con tre aste, due fitte in terra, ed una sopra di quelle a traverso legata. Sotto quel giogo il dittatore fe' passare gli Equi.

XXIX. Il dittatore, presi i quartieri de' nemici pieni di tutto, perciocchè gli avea rimandati affatto ignudi, dispensò tutta la preda al solo suo esercito, rampognando quello del console ed il console stesso: *sarai*, disse, *privo tu, soldato, di partecipare della preda di quel nemico, di cui fosti quasi preda tu stesso; e tu Lucio Minucio, sino a che cominci ad aver petto da console, comanderai come legato a queste legioni*. Così Minucio depone il consolato e riceve ordine di rimanersi nell' esercito. Ma in que' tempi si obbediva sì docilmente al comando de' migliori che l'esercito più ricordevole del benefizio che dell' onta che riceveva, decretò al dittatore una corona d' oro del peso di una libbra; e quando ei si partì, lo salutò difensore. A Roma il senato raccolto da Quinto Fabio prefetto della città ordinò che Quincio entrasse trionfante con tutta la sua gente; si trassero davanti al cocchio i capitani nemici; precedevano le insegne militari, se-

*tandem confessio, subactam domitamque esse gentem, sub jugum abituros*. Tribus hastis jugum fit, humi fixis duabus, superque eas transversa una deligata. sub hoc jugo dictator Aequos misit.

XXIX. Castris hostium receptis, plenis omnium rerum, (nudos enim emiserat) praedam omnem suo tantum militi dedit: consularem exercitum ipsumque consulem increpans, *Carebis*, inquit, *praedae parte, miles, ex eo hoste, cui prope praedae fuisti? et tu, L. Minuci, donec consularem animum incipias habere, legatus his legionibus praeeris*. Ita se Minucius abdicat consulatu, jussusque ad exercitum manet. Sed adeo tum imperio meliori animus mansuete obediens erat, ut beneficii magis, quam ignominiae, hic exercitus memor, et coronam auream dictatori libram pondo decreverit, et proficiscentem eum patronum salutaverit. Romae a Q. Fabio praefecto urbis senatus habitus triumphantem Quinctium, quo veniebat agmine, urbem ingredi jussit. ducti ante currum hostium duces: mi-

litaria signa praelata: secutus exercitus praeda onustus. Epulae instructae dicuntur fuisse ante omnium domos: epulantesque cum carmine triumphali et sollemnibus jocis, comissantium modo, currum secuti sunt. Eo die L. Mamilio Tusculano, adprobantibus cunctis, civitas data est. Confestim se dictator magistratu abdicasset, ni comitia M. Volscii falsi testis tenuissent: ea ne inpedirent tribuni, dictatoris obstitit metus. Volscius damnatus Lanuvium in exsilium abiit. Quinctius sexto decimo die dictatura, in sex menses accepta, se abdicavit. Per eos dies consul Nautius ad Eretum cum Sabinis egregie pugnat. ad vastatos agros ea quoque clades accessit Sabinis. Minucio Fabius Quintus successor in Algidum missus. Extremo anno agitatum de lege ab tribunis est. sed, quia duo exercitus aberant, ne quid ferretur ad populum, Patres tenuere. plebes vicit, ut quintum eosdem tribunos crearent. Lupos visos in Capitolio ferunt a canibus fugatos; ob id prodigium lustratum Capitolium esse. Haec eo anno gesta.

guiva l' esercito carico di bottino. Dicesi che vi fosser mense apparecchiate dinanzi a tutte le case; e che ciascuno gozzovigliando accompagnasse il cocchio con canti trionfali, con solenni e festosi giuochi a guisa di tripudio. In questo giorno medesimo fu donata la cittadinanza a Lucio Mamilio Toscolano con approvazione universale. Avrebbe il dittatore deposta subito la carica, se ritenuto non l' avessero i comizj di Volscio accusato di falso testimonio; la tema che s' ebbe del dittatore, fece che i tribuni non gl' impedissero. Volscio condannato passa in bando a Lanuvio. Quincio, avuta la dittatura per sei mesi, la rinunciò dopo il decimo sesto giorno. In que' giorni stessi il console Nauzio batte i Sabini presso di Ereto; sicchè oltre il paese devastato ebbero eziandio questo sconcio. Mandasi nell' Algido, successore a Minucio, Fabio Quinto. Sul fine dell' anno i tribuni ripigliarono il discorso della legge; ma i Padri tenner fermo che non si andasse al popolo, attesa l' assenza de' due eserciti. La plebe vinse di fare la quinta volta gli stessi tribuni. Narrano che fur visti sul Campidoglio lupi cacciati in fuga da' cani; per tal prodigio convenne purgarlo colle solite lustrazioni. Questi sono i fatti di quell' anno.

Anni D. R. 297 A. C. 455.

XXX. Quinto Minucio e Cajo Orazio Pulvillo subentran consoli; e già sul principio dell' anno, essendovi quiete al di fuori, movean tumulti al di dentro gli stessi tribuni, la stessa legge. E si saria passato più oltre, se, quasi cosa concertata, non fosse giunta nuova d' essersi perduto il presidio di Corbione per notturno assalto degli Equi. I consoli chiamano il senato; si commette loro di levar in fretta un esercito e di condurlo nell' Algido. Indi, messa da parte ogni disputa sulla legge, nuova contesa era insorta sulla leva. E già era vinta l' autorità de' consoli dalla forza de' tribuni, quando sopravvenne altro terrore, dicendosi ch' era calato l' esercito Sabino a predare sulle terre de' Romani e che s' inoltrava verso la città. Questa paura obbligò i tribuni a permettere l' arrolamento, non però senza la condizione che si creassero in avvenire dieci tribuni, poichè erano stati troppo tenuti a bada per un quinquennio, e lo scarso lor numero porgea debole soccorso alla plebe. La necessità strappò l' assenso de' Padri; solo eccettuarono che non si avessero a rifar più gli stessi tribuni. Si tennero tosto i comizj tribunizj, onde ciò pure, come il resto, non isvanisse dopo la guerra. Tren-

XXX. Sequuntur consules Q. Minucius, C. Horatius Pulvillus. Cujus initio anni, quum foris otium esset, domi seditiones iidem tribuni, eadem lex faciebat. ulteriusque ventum foret, (adeo exarserant animis) ni, velut dedita opera, nocturno inpetu Aequorum Corbione amissum praesidium nunciatum esset. Senatum consules vocant, jubentur subitarium scribere exercitum, atque in Algidum ducere. Inde, posito legis certamine, nova de delectu contentio orta. Vincebaturque consulare imperium tribunicio auxilio, quum alius additur terror: Sabinum exercitum praedatum descendisse in agros Romanos, inde ad urbem venire. Is metus perpulit, ut scribi militem tribuni sinerent; non sine pactione tamen, ut, quoniam ipsi quinquennium elusi essent, parvumque id plebi praesidium foret, decem deinde tribuni plebis crearentur. Expressit hoc necessitas Patribus. id modo excepere, ne postea eosdem tribunos juberent. Tribunicia comitia (ne id quoque post bellum, ut cetera, vanum esset) extemplo habita. Tricesimo sex-

Anno U. C. 297. A. C. 455.

to anno a primis tribunis plebis, decem creati sunt, bini ex singulis classibus. itaque cautum est, ut postea crearentur. Delectu deinde habito, Minucius, contra Sabinos profectus, non invenit hostem. Horatius, quum jam Aequi, Corbione interfecto praesidio, Ortonam etiam cepissent, in Algido pugnat: multos mortales occidit: fugat hostem non ex Algido modo, sed a Corbione Ortonaque. Corbionem etiam diruit propter proditum praesidium.

XXXI. Deinde M. Valerius, Sp. Virginius consules facti. Domi forisque otium fuit. annona propter aquarum intemperiem laboratum est. De Aventino publicando lata lex est. Tribuni plebis iidem refecti sequente anno, T. Romilio, C. Veturio consulibus, legem omnibus concionibus suis celebrabant. *Pudere se numeri sui nequidquam aucti, si ea res aeque suo biennio jaceret, ac toto superiore lustro jacuisset.* Quum maxime haec agerent, trepidi nuncii ab Tusculo veniunt, Aequos in agro Tusculano esse. Fecit pudorem recens ejus populi meritum morandi

Anno U. C. 298 A. C. 454

Anno U. C. 299 A. C. 453.

tasei anni dunque dopo i primi tribuni della plebe, se ne crearon dieci, due per ogni classe; e fu preso che tanti se ne creassero d' allora in poi. Indi fatta la leva, Minucio andato contro i Sabini non trovò il nemico; Orazio, avendo gli Equi trucidato il presidio di Corbione e presa anche Ortona, li combatte nell' Algido, ne ammazza gran numero, scaccia il nemico non solo dall' Algido, ma da Corbione e da Ortona, ed anche demolisce Corbione, perchè aveva tradito quel presidio.

XXXI. Indi son fatti consoli Marco Valerio e Spurio Virginio. Vi fu quiete e dentro e fuori. Si patì di carestia per le soverchie pioggie. Fu preso di distribuir alla plebe i fondi dell' Aventino. Rifatti nell' anno seguente i medesimi tribuni sotto il consolato di Tito Romilio e di Cajo Veturio, non facevan essi che parlar della legge Terentilla in tutti i pubblici arringhi, aggiungendo *che saria tropp' onta, se si fosse accresciuto inutilmente il loro numero e se dovesse restarsi la cosa giacente anche in questi due anni, com' era giaciuta tutti i cinque antecedenti*. Nel che essendo unicamente intenti, giungon messi affannati da Toscolo annunciando che gli Equi erano entrati nel paese Toscolano. Il recente benefizio di

Anni D R. 298 A. C. 454.

Anni D R. 299 A. C. 453.

quel popolo fece nascer vergogna di differire il soccorso. Ambedue i consoli mandati coll' esercito incontrano il nemico nell' Algido, sua solita stanza; quivi si diè battaglia; restaron morti sette e più mille nemici; gli altri cacciati in fuga; fu grande il bottino acquistato. Lo vendettero i consoli, attesa la penuria dell' erario; il che però nocque loro presso l'esercito, e ciò stesso diede materia a' tribuni di dar carico a' consoli presso la plebe. Appena dunque usciron di magistrato, essendo consoli Spurio Tarpejo ed Aulo Aterio, furon accusati Romilio da Cajo Claudio Cicerone tribuno, Veturio da Lucio Alieno edile della plebe. L'uno e l'altro fu condannato con grande indignazione de' Padri, Romilio in dieci mila assi, Veturio in quindici. Non avea però la calamità de' precedenti punto intimiditi i nuovi consoli, i quali diceano: *che ben potevasi condannarli, ma che non perciò la plebe e i tribuni avrian potuto far adottare la legge*. Allora lasciatala da parte, come quella che da tanto tempo proposta erasi anche di già invecchiata, cominciarono i tribuni a diportarsi co' patrizj più dolcemente. *Abbiano fine una volta le contese; che se non piaccion le leggi grate alla plebe, almeno lascino crear d' accordo dei legislatori dal corpo della plebe e dei patrizj, i quali*

Anni D. R. 300 A. C. 452.

auxilii: ambo consules, cum exercitu missi, hostem in sua sede in Algido inveniunt. Ibi pugnatum. supra septem millia hostium caesa: alii fugati: praeda parta ingens. Eam propter inopiam aerarii consules vendiderunt. Invidiae tamen res ad exercitum fuit. ea denique tribunis materiam criminandi ad plebem consules praebuit. Itaque ergo, ut magistratu abiere, Sp. Tarpejo, A. Aterio consulibus, dies dicta est Romilio ab C. Claudio Cicerone, tribuno plebis; Veturio ab L. Alieno, aedile plebis. Uterque magna Patrum indignatione damnatus, Romilius decem millibus aeris, Veturius quindecem. Nec haec priorum calamitas consulum segniores novos fecerat consules. *et se damnari posse* ajebant: *et plebem, et tribunos legem ferre non posse*. Tum, abjecta lege, quae promulgata consenuerat, tribuni lenius agere cum Patribus. *Finem tandem certaminum facerent. si plebejae leges displicerent, at illi communiter legum latores, et ex plebe, et ex Patribus, qui utrisque utilia ferrent,* Anno U. C. 300 A. C. 452.

*quaeque aequandae libertatis essent, sinerent creari.* Rem non adspernabantur Patres: *daturum leges neminem, nisi ex Patribus,* ajebant. Quum de legibus conveniret, de latore tantum discreparet; missi legati Athenas Sp. Postumius Albus, A. Manlius, P. Sulpicius Camerinus; jussique inclitas leges Solonis describere, et aliarum Graeciae civitatium instituta, mores, juraque noscere.

XXXII. Ab externis bellis quietus annus fuit; quietior insequens, P. Curiatio et Sex. Quinctilio consulibus, perpetuo silentio tribunorum: quod primo legatorum, qui Athenas ierant, legumque peregrinarum exspectatio praebuit; dein duo simul mala ingentia exorta, fames pestilentiaque, foeda homini, foeda pecori. Vastati agri sunt: urbs assiduis exhausta funeribus; multae et clarae lugubres domus. Flamen Quirinalis Ser. Cornelius mortuus; augur C. Horatius Pulvillus: in cujus locum C. Veturium eo cupidius, quia damnatus a plebe erat, augures legere. Mortuus

Anno U. C. 301 A. C. 451.

*propongano cose utili a quella ed a questi ed atte a pareggiare la libertà*. Non dispiaceva a' Padri la cosa; ben diceano: *che non avrieno ricevute leggi da altra mano che da quella de' patrizj*. Convenendo dunque sulla necessità delle leggi, e discordando unicamente intorno al legislatore, si mandano legati ad Atene Spurio Postumio Albo, Aulo Manlio e Publio Sulpicio Camerino, ingiungendo loro di trascrivere le famose leggi di Solone, e di far conoscenza degli statuti, usi e costumanze dell' altre greche città.

XXXII. Fu quieto quell'anno da guerre esterne; il susseguente, sotto il consolato di Publio Curiazio e di Sesto Quintilio, più quieto ancora pel silenzio perpetuo de' tribuni derivato prima dall' espettazione de' legati partiti per Atene, e delle leggi forestiere, poi da due grandi malori scoppiati ad un tratto, la carestia e la pestilenza micidiale agli uomini, micidiale alle bestie. La campagna fu disertata, la città quasi vota pe' continui funerali; avvolte in lutto molte e cospicue famiglie. Morì Sesto Cornelio sacerdote Quirinale; morì l' augure Cajo Orazio Pulvillo, in luogo di cui scelsero gli auguri Cajo Veturio, e tanto più bramosamente, quanto ch' egli era stato condannato dalla plebe; morì il console

Anni D. R. 301 A. C. 451.

Quintilio e quattro tribuni; così quest' anno fu da moltiplice strage funestato. Vi fu quiete da' nemici. Indi vengono consoli Anni D. R. 302 A. C. 450. Cajo Menenio e Publio Sestio Capitolino. Non s' ebbe guerra nemmeno in quest' anno; di dentro nacquero alcuni movimenti. Eran già tornati i legati colle leggi d' Atene; e tanto più fortemente istavano i tribuni, perchè si desse principio finalmente alla formazione del codice. È preso che sieno create dieci persone senza appello e che non siavi in quell' anno altro magistrato. Si dibattè qualche tempo, se si avesse a meschiarvi qualche plebeo; finalmente si cedette a' patrizj, purchè non si abrogassero nè la legge Icilia intorno a' fondi dell' Aventino, nè l' altre leggi sacrate.

XXXIII. L' anno dunque trecentesimo secondo dalla fondazione di Roma, di nuovo si cangia la forma del governo, trasferendo il potere dai consoli ai decemviri, com' era prima dai re passato a' consoli. Fu meno memorabile questo cangiamento, perchè non fu di lunga durata, avendo i lieti principj di quel magistrato rotto ben tosto ogni freno; sicchè la cosa rovinò tanto più presto, e si tornò a conferire a due soli il nome e l' autorità consolare. Venner creati decemviri Appio Claudio,

consul Quinctilius, quatuor tribuni plebis. Multiplici clade foedatus annus. ab hoste otium fuit. inde consules C. Menenius, P. Sestius Capitolinus. Neque eo anno quidquam belli externi fuit. domi motus orti. Jam redierant legati cum Atticis legibus. eo intentius instabant tribuni, ut tandem scribendarum legum initium fieret. Placet creari decemviros sine provocatione, et ne quis eo anno alius magistratus esset. Admiscerenturne plebeji, controversia aliquamdiu fuit, postremo concessum Patribus, modo ne lex Icilia de Aventino, aliaeque sacratae leges abrogarentur. Anno U. C. 302 A. C. 450.

XXXIII. Anno trecentesimo altero, quam condita Roma erat, iterum mutatur forma civitatis, ab consulibus ad decemviros, quemadmodum ab regibus ante ad consules venerat, translato imperio. Minus insignis, quia non diuturna, mutatio fuit. laeta enim principia magistratus ejus nimis luxuriavere. eo citius lapsa res est, repetitumque, duobus uti mandaretur consulum nomen imperiumque. De-

cemviri creati Ap. Claudius, T. Genucius, P. Sestius, L. Veturius, C. Julius, A. Manlius, Ser. Sulpicius, P. Curiatius, T. Romilius, Sp. Postumius. Claudio et Genucio, quia designati consules in eum annum fuerant, pro honore honos redditus: et Sestio alteri consulum prioris anni, quod eam rem collega invito ad Patres retulerat. His proximi habiti legati tres, qui Athenas ierant. simul ut pro legatione tam longinqua praemio esset honos: simul peritos legum peregrinarum ad condenda nova jura usui fore credebant. Supplevere ceteri numerum. Graves quoque aetate electos novissimis suffragiis ferunt, quo minus ferociter aliorum scitis adversarentur. Regimen totius magistratus penes Appium erat favore plebis. adeoque novum sibi ingenium induerat, ut plebicola repente omnisque aurae popularis captator evaderet, pro truci saevoque insectatore plebis. Decimo die jus populo singuli reddebant. eo die penes praefectum juris fasces duodecim erant: collegis novem singuli accensi adparebant. et in unica concordia inter ipsos (qui

Anno U. C. 303 A. C. 449.

Tito Genucio, Publio Sestio, Lucio Veturio, Cajo Giulio, Aulo Manlio, Servio Sulpicio, Publio Curiazio, Tito Romilio, Spurio Postumio. A Claudio ed a Genucio, perchè eran disegnati consoli per quell'anno, si rendette onore per onore, ed a Sestio, uno de' consoli dell'anno antecedente, perchè avea proposto a' Padri l'affare a dispetto del collega. Dopo questi si preferirono i tre legati ch'erano andati ad Atene, sì perchè il posto onorifico servisse loro di premio per sì lontana missione, sì perchè pratici com' erano delle leggi forestiere, si stimava utile la lor opera nella compilazion delle nuove. Gli altri compierono il numero. Dicesi pure che negli ultimi squittini furono scelti degli uomini attempati, acciocchè meno ferocemente si opponessero alle altrui proposizioni. Il reggimento di tutto il magistrato stavasi in mano d' Appio per favor della plebe; ed aveva egli rivestita sì fattamente nuova natura, che di truce e fiero persecutor de' plebei n' era divenuto in un subito piaggiatore e andava cogliendo ogn' aura popolare. Ad ogni dieci giorni toccava all' un d' essi render ragione al popolo; in quel dì stavano presso di lui solo tutti i dodici fasci; gli altri nove colleghi non

Anni D. R. 303 A. C. 449.

aveano che un officiale per ciascheduno. E mantenendo una rara concordia tra di loro, concordia che talvolta nuoce a' privati, usavano inverso gli altri una somma equità. Basterà l'aver notato un solo esempio della loro moderazione. Benchè fossero stati eletti senza appello, pur essendosi disotterrato un corpo morto in casa di Publio Sestio patrizio e fatto portare in sulla piazza, in tanta evidenza e atrocità di fatto, il decemviro Cajo Giulio, benchè fosse egli giudice legittimo, citò Sestio ed accusollo dinanzi al popolo, cedendo così del suo dritto per aggiungere alla comune libertà ciocchè toglieva al potere del magistrato.

XXXIV. Mentre tutti egualmente e grandi e piccioli ottenevan dai decemviri quasi da oracolo un' incorrotta giustizia, attendevan questi nel tempo stesso a compilare le leggi; e con grande universale espettazione pubblicate dieci tavole, chiamarono il popolo a parlamento ed ordinarono: *che andasse e leggesse le proposte leggi, il che sia buono, lieto e avventuroso alla repubblica, ad essi stessi ed a' lor figli. Aver eglino, per quanto può provvedersi dalla mente di dieci persone, pareggiate le leggi a favor di tutti egualmente e grandi e piccioli; pur valere più*

consensus privatis interdum inutilis esset) summa adversus alios aequitas erat. Moderationis eorum argumentum exemplo unius rei notasse, satis erit. Quum sine provocatione creati essent, defosso cadavere, domi apud P. Sestium, patriciae gentis virum, invento, prolatoque in concionem, in re juxta manifesta atque atroci, C. Julius decemvir diem Sestio dixit, et accusator ad populum exstitit, cujus rei judex legitimus erat: decessitque jure suo, ut demtum de vi magistratus populi libertati adjiceret.

XXXIV. Quum promtum hoc jus velut ex oraculo incorruptum pariter ab his summi infimique ferrent, tum legibus condendis opera dabatur: ingentique hominum exspectatione propositis decem tabulis, populum ad concionem advocaverunt: et, *quod bonum, faustum, felixque reipublicae, ipsis, liberisque eorum esset, ire, et legere leges propositas* jussere. *Se, quantum decem hominum ingentiis provideri potuerit, omnibus summis infimisque jura aequasse. plus pollere multorum ingenia con-*

*siliaque. Versarent in animis secum unamquamque rem, agitarent deinde sermonibus: atque in medium, quid in quaque re plus minusve esset, conferrent. Eas leges habiturum populum Romanum, quas consensus omnium non jussisse latas magis, quam tulisse, videri posset.* Quum ad rumores hominum de unoquoque legum capite edito satis correctae viderentur, centuriatis comitiis decem tabularum leges perlatae sunt: qui nunc quoque, in hoc inmenso aliarum super alias acervatarum legum cumulo, fons omnis publici privatique est juris. Vulgatur deinde rumor, duas deesse tabulas; quibus adjectis, absolvi posse velut corpus omnis Romani juris. Ea exspectatio, quum dies comitiorum adpropinquaret, desiderium decemviros iterum creandi fecit. Jam plebs, praeterquam quod consulum nomen, haud secus quam regum, perosa erat, ne tribunicium quidem auxilium, cedentibus in vicem adpellatione decemviris, quaerebat.

XXXV. Postquam vero comitia decemviris creandis in trinum nundinum indicta sunt;

*le cognizioni e l' esame di molti. Ne meditassero dunque ciaschedun capo; indi lo discutessero tra di loro ed esponessero ciò che credevan esservi di più o di meno. Così avrà il popolo Romano tali leggi che potran esse parere non tanto approvate, quanto direttamente proposte dall' universale consentimento.* Dai discorsi che si udivano su ciascun capo delle leggi pubblicate sembrando ch' esse fossero bastevolmente corrette, si adottaron ne' comizj centuriati le dieci tavole che anche in oggi, in questo immenso cumulo di leggi l' una sull' altra ammontate, son tuttavia la sorgente d' ogni dritto pubblico e privato. Corse poi voce che mancavano ancora due tavole, aggiungendo le quali si potrebbe avere, per così dire, un compiuto corpo di Romana legislazione. Questo pensiero, avvicinandosi il giorno de' comizj, fece nascer il desiderio di crear di nuovo i decemviri. Già la plebe, oltrechè l' era venuto in odio il nome dei consoli, quanto quello dei re, non sapea nemmeno che più farsi dell' ajuto de' tribuni, poichè i decemviri si cedeano rispettivamente l' appello dall' uno all' altro.

XXXV. Intimati i comizj per la creazion de' decemviri pel dì del prossimo terzo

mercato, s'infiammò tanto l'ambizione, che persino i più distinti personaggi ( credo per tema che tanta somma di potere , quand' essi lasciassero il posto vacuo , non fosse occupata da' men degni ) andavano attorno raccomandandosi , chiedendo supplichevoli alla plebe , con cui erano stati or ora in lotta , quell' onore stesso che avean con tanta forza impugnato . Quanto ad Appio Claudio , il pensiero della dignità messa in pericolo, in quell'età, dopo tanti onori conseguiti , lo pungeva vivamente ; non avresti saputo , se dovevi noverarlo fra i decemviri attuali, ovvero fra i candidati. Era egli talora più simile a chi chiede un magistrato, che ad uomo che n'è in possesso; screditava i migliori, esaltava gli infimi e più deboli candidati; correa su e giu per la piazza in mezzo ai Duilii ed agli Icilii già stati tribuni , e si valea di loro per vendersi alla plebe , ed a tal segno che gli stessi suoi colleghi , i quali fino allora gli erano stati interamente addetti, gettaron gli occhi sopra di lui, non sapendo comprendere a che mirasse. Ben si vedea ch' era tutta simulazione ; *che in tanta superbia di carattere quell' affabilità non pareva innocente ; e il troppo abbassarsi e accomunarsi co' privati non era tanto d' uomo sollecito di uscire*

tanta exarsit ambitio, ut primores quoque civitatis (metu credo, ne tanti possessio imperii, vacuo ab se relicto loco, haud satis dignis pateret) prensarent homines; honorem, summa ope a se inpugnatum, ab ea plebe, cum qua contenderant, suppliciter petentes. Demissa jam in discrimen dignitas, ea aetate, iisque honoribus actis, stimulabat Ap. Claudium. nescires, utrum inter decemviros, an inter candidatos, numerares. Propior interdum petendo, quam gerendo, magistratui erat. criminari optimates, extollere candidatorum levissimum quemque humillimumque. ipse medius inter tribunicios Duilios Iciliosque in foro volitare, per illos se plebi venditare: donec collegae quoque, qui unice illi dediti fuerant ad id tempus, conjecere in eum oculos, mirantes quid sibi vellet. Adparere, nihil sinceri esse; *Profecto haud gratuitam in tanta superbia comitatem fore. nimium in ordinem se ipsum cogere, et vulgari cum privatis, non tam properantis abire magistratu, quam viam ad continuandum magistratum quaerentis*,

*esse*. Propalam obviam ire cupiditati parum ausi, obsecundando mollire inpetum adgrediuntur. comitiorum illi habendorum, quando minimus natu sit, munus consensu injungunt. Ars haec erat, ne semet ipse creare posset; quod praeter tribunos plebis (et id ipsum pessimo exemplo,) nemo umquam fecisset. ille enimvero, quod bene vertat, habiturum se comitia professus, inpedimentum pro occasione arripuit. dejectisque honore per coïtionem duobus Quinctiis, Capitolino et Cincinnato, et patruo suo C. Claudio, constantissimo viro in optimatium caussa, et aliis ejusdem fastigii civibus, nequaquam splendore vitae pares decemviros creat: se in primis, quod haud secus factum inprobabant boni, quam nemo facere ausurum crediderat. Creati cum eo M. Cornelius Maluginensis, M. Sergius, L. Minucius, Q. Fabius Vibulanus, Q. Poetelius, T. Antonius Merenda, K. Duilius, Sp. Oppius Cornicen, M'. Rabulejus.

XXXVI. Ille finis Appio alienae personae ferendae fuit. suo jam inde vivere ingenio coe-

*dal magistrato, quanto di chi cerca la via di continuarlo.* Essi però non osando di far fronte apertamente a quelle brame ambiziose, mettonsi a temperarne la violenza col secondarle; ed essendo egli il più giovane, gli addossano d'accordo la cura di tener i comizj. Quest'era un'arte, perch'egli non potesse nominare se stesso; il che non s'era fatto mai da altri, fuorchè dai tribuni della plebe, ed anche non senza grave scandalo. Egli all'incontro, dopo di aver dichiarato che terrebbe i comizj per pubblico bene, colse dall'impedimento occasione; ed avendo a forza di brighe esclusi da quell'onore i due Quincj Capitolino e Cincinnato e il proprio zio Cajo Claudio, uomo sempre fermo nella causa de' migliori, non che altri cittadini di quella vaglia, crea decemviri degli uomini ben inferiori a tanta chiarezza di meriti, e se tra i primi; il che così disapprovarono i buoni dopo il fatto, come innanzi nessuno avea creduto che osasse farlo. Furono creati con lui Marco Cornelio Maluginese, Marco Sergio, Lucio Minucio, Quinto Fabio Vibulano, Quinto Petelio, Tito Antonio Merenda, Cesone Duilio, Spurio Oppio Cornicino e Manio Rabulejo.

XXXVI. Appio allora si trasse la maschera e cominciò a vivere a suo talento e

a conformare i suoi nuovi colleghi al suo modo di pensare anche prima ch'entrassero in magistrato. Ogni dì si radunavano insieme da se soli; e addottrinati nelle idee di despotismo, cui ruminavano in disparte dagli attuali decemviri, già non più dissimulando l'orgoglio, di rado accessibili, difficili con chi trattava con essi, venner così traendosi a mezzo il mese di Maggio. Quest' era allora il tempo solenne di entrar in carica. Nell' assumer dunque il magistrato, ne rendettero osservabile il primo giorno coll'annunciare un grande terrore. Perciocchè mentre gli altri decemviri avean costumato che un solo avesse i fasci e che quella regia insegna girasse attorno per ognun d'essi alla sua volta, questi in un subito usciron tutti, ciascuno con dodici fasci. Cento e venti littori ingombravan la piazza e portavan legate ai fasci le scuri; nè si doveva, a modo de' decemviri, tor via la scure, perchè erano creati senza appello. Presentavan l'immagine di dieci re; e s'era propagato il terrore non solo nell' infima classe, ma pur anche fra i principali patrizj, entrati in sospetto che si cercasse un pretesto, un' occasione di strage; a modo che se alcuno avesse o nel senato o fra il popolo mandata fuori voce che ricordasse

Anni D. R. 304 A. C. 448.

pit, novosque collegas jam prius, quam inirent magistratum, in suos mores formare. Quotidie coïbant remotis arbitris: inde inpotentibus instructi consiliis, quae secreto ab aliis coquebant, jam haud dissimulando superbiam, rari aditus, conloquentibus difficiles, ad Idus Majas rem perduxere. Idus tum Majae sollemnes ineundis magistratibus erant. Initio igitur magistratus primum honoris diem denunciatione ingentis terroris insignem fecere. nam quum ita priores decemviri servassent, ut unus fasces haberet, et hoc insigne regium in orbem, suam cujusque vicem, per omnes iret, subito omnes cum duodenis fascibus prodiere. Centum viginti lictores forum inpleverant, et fascibus secures inligatas praeferebant. nec adtinuisse demi securim, quum sine provocatione creati essent, interpretabantur. Decem regum species erat, multiplicatusque terror non infimis solum, sed primoribus Patrum, ratis caedis caussam ac principium quaeri. ut, si quis memorem libertatis vocem aut in senatu aut in populo misisset, statim virgae secures-

Anno U. C. 304 A. C. 448.

que etiam ad ceterorum metum expedirentur. Nam, praeterquam quod in populo nihil erat praesidii, sublata provocatione, intercessionem quoque consensu sustulerant: quum priores decemviri adpellatione collegae corrigi reddita ab se jura tulissent; et quaedam, quae sui judicii videri possent, ad populum rejecissent. Aliquamdiu aequatus inter omnes terror fuit: paullatim totus vertere in plebem coepit. Abstinebatur a Patribus: in humiliores libidinose crudeliterque consulebatur: hominum, non caussarum, toti erant; ut apud quos gratia vim aequi haberet. Judicia domi conflabant, pronunciabant in foro. Si quis collegam adpellasset, ab eo, ad quem venerat, ita discedebat, ut poeniteret, non prioris decreto stetisse. Opinio etiam sine auctore exierat, non in praesentis modo temporis eos injuriam conspirasse, sed foedus clandestinum inter ipsos jurejurando ictum, ne comitia haberent, perpetuoque decemviratu possessum semel obtinerent imperium.

la libertà, tosto si saria dato mano alle verghe ed alle scuri anche per atterrir tutti gli altri. Di fatti, oltrechè, tolto l'appello, non più restava al popolo difesa alcuna, aveano anche d' accordo levata ogni via di ricorso, quando i primi decemviri avean sofferto che le lor sentenze corrette fossero in appello da colleghi; ed alcune cause che potean parere di competenza del popolo, gliele aveano rimesse. Per qualche tempo fu eguale in tutti il terrore; a poco a poco s' incominciò a volgerlo tutto contro la plebe. Non si toccavano i patrizj; ma si trattava la gente bassa capricciosamente e con crudeltà; guardavano unicamente l' uomo, non la causa, come quelli, appo i quali il favore avea la forza del dritto. Fabbricavan le sentenze a casa e le pubblicavano in piazza. Se alcuno appellava al collega, tal si partia da quello a cui era ricorso, che si pentiva di non essersi acquetato alla sentenza del primo. Era anche uscita, non si sapea da chi, una voce che non solo avessero congiurato di dominare in presente, ma che si fossero tra di loro clandestinamente legati con giuramento di non più tener i comizj e di mantenersi, perpetuando il decemvirato, nell' usurpata signoria.

XXXVII. Allora cominciarono i plebei a volgere e fissare lo sguardo ne' patrizj e sperare che di là si movesse aura di libertà, donde temendo servitù avean tratta la repubblica in quello stato. I principali patrizj odiavano i decemviri, odiavan la plebe, disapprovavan le cose che si faceano e credevan ch'ella se le avesse meritate; non volevano ajutare chi correndo con cieco impeto a libertà s'era precipitato nella servitù; ed aggiungevan anche ingiurie sopra ingiurie, acciocchè dal tedio del presente tornasse alla fine il desiderio de' due consoli e del primiero stato di cose. Era già scorsa la maggior parte dell'anno e si erano aggiunte altre due tavole alle dieci dell'anno antecedente; e se anche queste veniano adottate ne' comizj centuriati, non restava motivo, per cui abbisognasse più la repubblica di quel magistrato. Aspettavano che ogni dì s'intimassero i comizj per la creazione de' consoli; la plebe non pensava che a' mezzi di richiamare la già intermessa podestà tribunizia, scudo della libertà. Ma frattanto non si parlava di comizj; e i decemviri che prima s'eran mostrati alla plebe, perchè era creduto mezzo di rendersi popolari, attorniati da uomini tribunizj, ora vedeansi fiancheggiati da giova-

XXXVII. Circumspectare tum patriciorum vultus plebeji, et inde libertatis captare auram, unde servitutem timendo in eum statum rempublicam adduxerant. Primores Patrum odisse decemviros, odisse plebem: nec probare, quae fierent; et credere, haud indignis accidere. avide ruendo ad libertatem in servitutem elapsos juvare nolle: cumulare quoque injurias, ut taedio praesentium consules duo tandem et status pristinus rerum in desiderium veniant. Jam et processerat pars major anni, et duae tabulae legum ad prioris anni decem tabulas erant adjectae: nec quidquam jam supererat, si hae quoque leges centuriatis comitiis perlatae essent, cur eo magistratu reipublicae opus esset. Exspectabant, quam mox consulibus creandis comitia edicerentur. Id modo plebes agitabat, quonam modo tribuniciam potestatem, munimentum libertati, rem intermissam, repararent. Quum interim mentio comitiorum nulla fieri, et decemviri, qui primo tribunicios homines, quia id popularе habebatur, circum se ostentaverant ple-

bei, patriciis juvenibus sepserant latera. eorum catervae tribunalia obsederant. Hi ferre, agere plebem plebisque res; quum fortuna, qua quidquid cupitum foret, potentioris esset. Et jam ne tergo quidem abstinebatur: virgis caedi, alii securi subjici; et, ne gratuita crudelitas esset, bonorum donatio sequi domini supplicium. Hac mercede juventus nobilis corrupta non modo non ire obviam injuriae, sed propalam licentiam suam malle, quam omnium libertatem.

Anno U. C. 305 A. C. 447.

XXXVIII. Idus Majae venere. Nullis subrogatis magistratibus, privati pro decemviris, neque animis ad imperium inhibendum inminutis, neque ad speciem honoris insignibus, prodeunt. id vero regnum haud dubie videri. Deploratur in perpetuum libertas; nec vindex quisquam exsistit, aut futurus videtur. nec ipsi solum desponderant animos, sed contemni coepti erant a finitimis populis: imperiumque ibi esse, ubi non esset libertas, indignabantur. Sabini magna manu incursionem in agrum Romanum fecere: lateque populati,

ni dell' ordine patrizio che a bande assediavano i tribunali. Costoro aggiravano, manomettevan la plebe e le sostanze della plebe; e qualunque cosa più si bramasse, era in mano del più potente l' ottenerla. Nè già si risparmiavan le persone; altri percotevansi colle verghe, altri cadevan sotto la scure; e perchè la crudeltà non fosse senza frutto, la distribuzion de' beni teneva dietro al supplizio. Corrotta la nobile gioventù da questa mercede, non solo non si opponeva al disordine, ma a faccia scoperta preferiva la propria licenza alla comune libertà.

XXXVIII. Venne la metà di Maggio. Coloro, senza aver surrogato altro magistrato, escono in piazza, benchè privati, quai decemviri, sfoggiando la stessa risoluzione di dominare, le stesse insegne di onore. Ben parve allora che questo fosse regnare. Piangesi la libertà perduta per sempre; nè v' ha, nè si spera che v' abbia chi la vendichi; e non solo i Romani s' erano inviliti a' lor occhi, ma i popoli confinanti avean cominciato a dispregiarli, mal soffrendo che là vi fosse signoria, dove non v' era libertà. I Sabini con grossa banda fecero una scorreria nel territorio Romano, e saccheggiando ampio tratto di

Anni D. R. 305 A. C. 447.

paese, menata via impunemente gran preda d' uomini e di bestie, raccolta in Ereto tutta la truppa dispersa, vi si accampano, sperando che la discordia di Roma impedirebbe la leva. Non solo i messi venuti, ma la fuga del contado pose in trepidazione tutta la città. I decemviri consultano ciocchè s' abbiano a fare. Rimasti soli e deserti in mezzo all' odio de' patrizj e della plebe, la fortuna aggiunse terrore a terrore. Gli Equi si accampano dall' altra parte nell' Algido, da dove scorrono saccheggiando il territorio Toscolano, siccome annunciano i legati venuti da Toscolo a chieder soccorso. Trovandosi Roma attorniata a un tempo stesso da due nemici, questo spavento determinò i decemviri a consultare il senato. Commettono che si chiamino i Padri alla curia, non ignorando quanta procella d' odio pubblico sovrasti loro e come tutte scaricherebbonsi su d' essi le cagioni della campagna messa a guasto e degl' imminenti pericoli; e ch' indi ne verrebbe la tentazione di ritor loro il magistrato, se non resistessero d' accordo, ed usando braccio forte contro i pochi d' animo più feroce non comprimessero l' impeto degli altri. Poichè s' udì nella piazza la voce del banditore che chiamava i Padri

quum hominum atque pecudum inulti praedas egissent, recepto ad Eretum, quod passim vagatum erat, agmine, castra locant, spem in discordia Romana ponentes, eam inpedimentum delectui fore. Non nuncii solum, sed per urbem agrestium fuga trepidationem injecit. Decemviri consultant, quid opus facto sit. destitutis inter Patrum et plebis odia addidit terrorem insuper alium fortuna. Aequi alia ex parte castra in Algido locant: depopulatumque inde excursionibus Tusculanum agrum legati ab Tusculo, praesidium orantes, nunciant. Is pavor perpulit decemviros, ut senatum, simul duobus circumstantibus urbem bellis, consulerent. citari jubent in curiam Patres, haud ignari, quanta invidiae inmineret tempestas: omnes vastati agri periculorumque inminentium caussas in se congesturos, tentationemque eam fore abolendi sibi magistratus, ni consensu resisterent, imperioque inhibendo acriter in paucos praeferocis animi conatus aliorum comprimerent. Postquam audita vox in foro est praeconis,

Patres in curiam ad decemviros vocantis; velut nova res, quia intermiserant jamdiu morem consulendi senatus, mirabundam plebem convertit, *quidnam incidisset, cur ex tanto intervallo rem desuetam usurparent. Hostibus belloque gratiam habendam, quod solitum quidquam liberae civitatis fieret*. Circumspectare omnibus fori partibus senatorem, raroque usquam noscitare: curiam inde ac solitudinem circa decemviros intueri; quum et ipsi invisum consensu imperium, et plebs, quia privatis jus non esset vocandi senatum, non convenire Patres interpretarentur; jam caput fieri libertatem repetentium, si se plebs comitem senatui det, et, quemadmodum Patres vocati non coëant in senatum, sic plebs abnuat delectum. Haec fremunt plebes. Patrum haud fere quisquam in foro, in urbe rari erant. indignitate rerum cesserant in agros; suarumque rerum erant, amissa publica: tantum ab injuria se abesse rati, quantum a coetu congressuque inpotentium dominorum se amovissent. Postquam citati non conveniebant,

alla curia innanzi i decemviri, la novità della cosa, poichè s' era intermesso da molto tempo il costume di consultare il senato, volse a stupore la plebe, pensando *che fosse mai intervenuto, onde dopo tanto intervallo ripigliassero un uso abbandonato; doversene aver grado a' nemici ed alla guerra, se si faceva alcuna cosa solita farsi in città libera*. Guardavan per ogni angolo della piazza, se vi fosse alcun senatore, e rari ne vedeano; indi miravan la curia e la solitudine che regnava attorno a' decemviri; il che questi attribuivano al lor potere universalmente abborrito. La plebe spiegava il rifiuto de' Padri di radunarsi dal non aver dritto coloro ch' erano privati, di convocar il senato; e ben si darebbe la prima mossa a racquistare la libertà, se la plebe si facesse compagna al senato, e se, come i Padri chiamati non vengono alla curia, così ricusasse essa pure di arrolarsi; così andava mormorando la plebe. Non v'era quasi alcun patrizio in sulla piazza; pochissimi in città; mossi dall' indegnità della cosa si erano ritirati in villa; tolti agli affari pubblici badavano a' proprj; tanto più stimando di sottrarsi alle avanie, quanto più si tenean lontani dal ceto e dalla presenza di sì superbi dominatori. Non vedendosi comparire alcuno dei citati, si man-

dano i ministri per le case a levare i pegni, non che ad intendere, se ricusavano a bella posta; fu riferito che i senatori erano in villa; il che fu molto più grato a' decemviri, che se si fosse detto ch' eran presenti e che ricusavan di obbedire. Dann' ordine che si chiamino tutti, ed intimano il senato pel di seguente; e fu desso alquanto più numeroso che non s' era pensato. Ne avvenne che la plebe credette la libertà tradita dai Padri per aver il senato obbedito a coloro, come se indipendentemente dalla forza avessero avuto dritto di convocarli, quand' erano di già usciti di carica e non eran altro che privati.

XXXIX. Ma sappiamo che furon più obbedienti nel comparir alla curia di quel che si fossero timidi e ritenuti nel pronunciare i loro sentimenti. Si trova scritto che, dopo la relazione di Appio Claudio, e prima che si domandassero i pareri per ordine, Lucio Valerio Potito, avendo chiesto che gli fosse lecito di parlare degl' interessi della repubblica, e vietandolo minacciosamente i decemviri, egli protestando che ne uscirebbe alla plebe, allumò primo il tumulto. Nè men feroce, dicesi, ch' entrasse a battagliare Marco Orazio Barbato, chiamandoli *dieci Tarquinj*, e ricordando loro *che i Va-*

dimissi circa domos adparitores, simul ad pignera capienda, sciscitandumque, num consulto detrectarent? referunt, senatum in agris esse. Laetius id decemviris accidit, quam si praesentes detrectare imperium referrent. Jubent adciri omnes, senatumque in diem posterum edicunt; qui aliquanto spe ipsorum frequentior convenit. quo facto proditam a Patribus plebs libertatem rata, quod iis, qui jam magistratu abissent, privatisque, si vis abesset, tamquam jure cogentibus, senatus paruisset.

XXXIX. Sed magis obedienter ventum in curiam est, quam obnoxie dictas sententias accepimus. L. Valerium Potitum, proditum memoriae est, post relationem Ap. Claudii, priusquam ordine sententiae rogarentur, postulando ut de republica liceret dicere, prohibentibus minaciter decemviris, proditurum se ad plebem denunciantem, tumultum excivisse. Nec minus ferociter M. Horatium Barbatum isse in certamen, *Decem Tarquinios* adpellantem, admonentemque, *Valeriis et Horatiis*

*ducibus pulsos reges. Nec nominis hominem tum pertaesum esse; quippe quo Jovem adpellari fas sit, quo Romulum conditorem urbis, deincepsque reges adpellatos, quod sacris etiam, ut sollemne, retentum sit. Superbiam violentiamque tum perosos regis. quae si in rege tum eodem, aut in filio regis, ferenda non fuerint, quem laturum in tot privatis? Viderent, ne, vetando in curia libere homines loqui, extra curiam etiam moverent vocem. neque se videre, qui sibi minus privato ad concionem populum vocare, quam illis senatum cogere, liceat. Ubi vellent, experirentur, quanto ferocior dolor libertate sua vindicanda, quam cupiditas injusta dominatione, esset. De bello Sabino eos referre: tamquam majus ullum populo Romano bellum sit, quam cum iis, qui, legum ferendarum causa creati, nihil juris in civitate reliquerint; qui comitia, qui annuos magistratus, qui vicissitudinem imperitandi (quod unum exaequandae sit libertatis) sustulerint; qui privati fasces et regium imperium habeant. Fuisse,*

*lerj e gli Orazj furon de' primi a discacciare i re. E non è che fosse venuto a noja il regio nome, con cui è lecito chiamare lo stesso Giove, con cui chiamaronsi e Romolo fondatore della città e i re susseguenti, e che come solenne si è pur ritenuto nelle sacre cerimonie; si detestò allora la superbia e la violenza régale. Che se non si è potuto sopportarla in un re, e in un figliuolo di re, chi vorrà tollerarla in tanti uomini privati? Badino che col vietare che si parli in senato liberamente, non escan essi a parlare fuor della curia; ch' egli non sa comprendere, perchè sia men lecito a lui privato chiamare il popolo a parlamento, che ad essi convocare il senato. Pure, se il vogliono, faccian pur prova, quanto sia più rabbiosa la brama di racquistare la libertà, che quella di conservare un' ingiusta dominazione. Propongono i decemviri che si dia pensiero alla guerra Sabina, come se avesse il popolo Romano altra guerra maggiore che con coloro, i quali creati per la formazion delle leggi, non lasciarono intatto alcun dritto nella città, tolsero i comizj, gli annui magistrati e il comandare a vicenda, unico fonte di libera eguaglianza; che, privati essendo, pur hanno fasci e regia signoria.*

*Cacciati i re, si elessero de' magistrati patrizj, poscia de' plebei dopo la ritirata della plebe. Domandava loro di che partito e' si fossero? popolari? e che aveano fatto coll' intervento del popolo? ottimati? essi che quasi da un anno in qua non convocarono il senato; ed ora il tengono in modo, che gli vietano d' intrattenersi della repubblica? Guardinsi di non riporre troppa fiducia nell' altrui timore; perciocchè omai sembra agli uomini più grave ciò che soffrono, che ciò che temono.*

XL. Mentre Orazio così gridava, e i decemviri non trovavan nè come punire, nè come perdonare, nè sapean vedere dove la cosa andrebbe a finire, Cajo Claudio, zio di Appio, tenne un discorso più simile a preghiera, che ad invettiva, scongiurando il nipote per l' ombra di suo fratello e del di lui padre *a rammentarsi piuttosto della civil società, in cui era nato, che dell' iniqua alleanza che avea stretta co' colleghi; di che lo pregava molto più per l' interesse di lui stesso, che per quello della repubblica. Perciocchè dessa, ove nol possa di lor buon grado, saprà farsi fare a lor dispetto ragione; ma da grandi contrasti sogliono svegliarsi grandi accensioni, i di cui effetti lo fan tremare.* Aveano i decemviri vieta-

*regibus exactis, patricios magistratus creatos; postea, post secessionem plebis, plebejos. Cujus illi partis essent,* rogitare? *Populares? quid enim eos per populum egisse? Optimates? qui anno jam prope senatum non habuerint; tunc ita habeant, ut de republica loqui prohibeant? Ne nimium in metu alieno spei ponerent. graviora, quae patiantur, videri jam hominibus, quam quae metuant.*

XL. Haec vociferante Horatio, quum decemviri nec irae nec ignoscendi modum reperirent, nec, quo evasura res esset, cernerent; C. Claudii, qui patruus Appii decemviri erat, oratio fuit precibus, quam jurgio, similis, orantis per sui fratris parentisque ejus manes; *Ut civilis potius societatis, in qua natus esset, quam foederis, nefarie icti cum collegis, meminisset. multo id magis se illius caussa orare, quam reipublicae. Quippe rempublicam, si a volentibus nequeat, ab invitis jus expetituram. Sed ex magno certamine magnas excitari ferme iras; earum eventum*

*se horrere*. Quum aliud, praeterquam de quo retulissent, decemviri dicere prohiberent, Claudium interpellandi verecundia fuit. Sententiam igitur peregit, nullum placere senatusconsultum fieri. Omnesque ita accipiebant, privatos eos a Claudio judicatos: multique ex consularibus verbo adsensi sunt. Alia sententia, asperior in speciem, vim minorem aliquanto habuit, quae patricios coïre ad prodendum interregem jubebat. censendo enim, quoscumque magistratus esse, qui senatum haberent, judicabat; quos privatos fecerat auctor nullius senatusconsulti faciendi. Ita labante jam caussa decemvirorum, L. Cornelius Maluginensis, M. Cornelii decemviri frater, quum ex consularibus ad ultimum dicendi locum consulto servatus esset, simulando curam belli, fratrem collegasque ejus tuebatur: *quonam fato incidisset, mirari se* dictitans, *ut decemviros, qui decemviratum petissent, aut socii, aut hi maxime obpugnarent? aut quid ita, quum per tot menses vacua civitate nemo, justine magistratus summae rerum*

to che d' altro si parlasse che delle cose da loro stessi proposte ; pure non si osò interrompere Claudio ; conchiuse dunque esser egli di parere che non si dovesse fare alcun decreto ; il che tutti interpretavano quasi con ciò avesse Claudio giudicato che i decemviri fossero privati ; e molti de' consolari dichiararonsi dello stesso sentimento . Un' altra opinione voleva che i patrizj si unissero per nominare l' interrè ; opinione più aspra in apparenza , ma di più debole effetto . Perciocchè così riconoscevansi per magistrati quei qualunque che tenevano il senato ; laddove chi negava doversi fare alcun decreto , li giudicava privati . Cominciando in tal modo a vacillare la causa dei decemviri , Lucio Cornelio Maluginese fratello di Marco il decemviro , stato serbato a bella posta ultimo dei consolari a parlare , simulando che la guerra gli desse gran pensiero, difendeva in fatto il fratello e i suoi colleghi dicendo : *ch' egli non sapeva intendere per qual destino accadesse che coloro combattessero i decemviri che aveano cerco quel magistrato , o l' aveano sostenuto , e specialmente cotestoro; o come, quando nessuno, per tanti mesi , standosi la città in pace, avea mosso alcun dubbio , se fosser legittimi i magistrati che governavano , ora so-*

*lamente, quando i nemici son quasi alle porte, vengan seminando discordie civili; seppur non credonsi che in mezzo a' torbidi s' abbia a ravvisare men chiaramente dove mirano. Del resto, non conviene che mentre gli animi son occupati in cure maggiori, alcuno anticipi il giudizio in cosa di tanto rilievo. E perciò gli piace che l' accusa, di che Valerio ed Orazio aggravano i decemviri, d' esser già usciti di magistrato innanzi mezzo Maggio, si debba discutere in pien senato, terminate le guerre che sovrastanno e rimessa in tranquillità la repubblica; e già sappia Appio Claudio di doversi da questo punto apparecchiare a render conto dei comizj ch' egli stesso decemviro tenne per la creazion de' decemviri; e se questi sieno stati creati per un anno solo, o veramente sino a che si fosser portate tutte le leggi che mancavano. Quindi è di parere che presentemente non si badi ad altro che alla guerra, di cui se stiman falsa la corsa voce, o vane le riferte non solo de' messaggi, ma pur anche de' legati Toscolani, pensa che mandar si possano esploratori che riportino più esatte notizie. Che se si presta fede ai messi ed ai legati, facciasi senza ritardo la leva, e i decemviri muovano gli eserciti per dove parrà me-*

*praeessent, controversiam fecerit; nunc demum, quum hostes prope ad portas sint, civiles discordias serant: nisi quod in turbido minus perspicuum fore putent, quid agatur. Ceterum neminem, majore cura occupatis animis, verum esse, praejudicium rei tantae adferre. Sibi placere, de eo, quod Valerius Horatiusque ante Idus Majas decemviros abisse magistratu insimulent, bellis, quae inmineant, perfectis, republica in tranquillum redacta, senatu disceptante, agi: et jam nunc ita se parare Ap. Claudium, ut comitiorum, quae decemviris creandis decemvir ipse habuerit, sciat sibi rationem reddendam esse, utrum in unum annum creati sint, an donec leges, quae deessent, perferrentur. In praesentia omnia praeter bellum omitti placere: cujus si falso famam vulgatam, vanaque non nuncios solum, sed Tusculanorum etiam legatos, adtulisse putent, speculatores mittendos censere, qui certius explorata referant. Sin fides et nunciis et legatis habeatur, delectum primo quoque tempore haberi; decemviros, quo cui-*

*que eorum videatur, exercitus ducere; nec rem aliam praeverti.*

XLI. In hanc sententiam ut discederetur, juniores Patrum evincebant. Ferociores iterum coorti Valerius Horatiusque vociferari, *ut de republica liceret dicere. dicturos ad populum, si in senatu per factionem non liceat. Neque enim sibi privatos, aut in curia, aut in concione, posse obstare; neque se imaginariis fascibus eorum cessuros esse.* Tum Appius, jam prope esse ratus, ut, ni violentiae eorum pari resisteretur audacia, victum imperium esset: *Non erit melius*, inquit, *nisi de quo consulimus, vocem misisse.* et ad Valerium, negantem se privato reticere, lictorem accedere jussit. Jam Quiritium fidem inplorante Valerio a curiae limine, L. Cornelius complexus Appium, non cui simulabat consulendo, diremit certamen. factaque per Cornelium Valerio dicendi gratia, quae vellet, quum libertas non ultra vocem excessisset, decemviri propositum tenuere. Consulares quoque ac seniores ab residuo tribuniciae potestatis

*glio a ciascun di essi, nè altra cosa a questa si preferisca.*

XLI. Insistevano i più giovani, perchè questa proposizione fosse messa a' voti. Ma di nuovo più feroci insorsero Valerio ed Orazio alto chiedendo: *che fosse lecito far parole della repubblica; che se non potran farle per forza di fazione in senato, le faranno al popolo; perciocchè non han dritto uomini privati di opporsi loro nè in curia, nè in piazza; e non sarà mai ch' essi cedano a que' loro fasci imaginarj.* Appio allora accorgendosi che se non si facesse fronte alla lor violenza con pari audacia, già stava per cader vinto il decemvirato, *sarà*, disse, *per vostro meglio che facciate parole solamente su di ciò, per cui vi abbiam convocati;* e mandò il littore a Valerio che negava di tacere e di obbedire ad uom privato. Già Valerio dalla soglia della curia implorava l' ajuto de' Quiriti, se non che Lucio Cornelio afferrando Appio e veramente soccorrendo quello stesso, cui fingeva di non soccorrere, troncò la contesa, e Cornelio permesso avendo a Valerio di dire ciocchè volesse, limitatasi a sole parole la data libertà, stettersi fermi i decemviri nel proposito. Anche i consolari e i senatori più attempati per un

resto di odio verso il poter tribunizio, di cui stimavan più assai bramosa la plebe che del poter consolare, quasi preferivano che i decemviri da lì a poco uscissero essi volontariamente di magistrato, piuttosto che la plebe per accanimento contro i medesimi levasse il capo di nuovo, sperando che se, condotta la cosa dolcemente e senza strepito popolare si tornasse a' consoli, potrebbe o la moderazione del lor governo, o la sopravegnenza di guerre indur la plebe a dimenticarsi de' tribuni. Tacendosi pertanto i Padri, si ordina la leva; i giovani, essendo l' autorità decemvirale senza appello, danno i nomi. Scritte che furono le legioni, trattavan fra di loro i decemviri chi di essi andar dovesse alla guerra, chi guidare gli eserciti. Primeggiavano fra i decemviri Quinto Fabio ed Appio Claudio; e perchè più gran guerra prevedevasi al di dentro, che al di fuori, stimavano che il carattere violento di Appio fosse più atto a frenare i movimenti della città; e ravvisavano in Fabio piuttosto incostanza di genio, che finezza di malizia; perciocchè il decemvirato ed i colleghi aveano sì cangiato quell' uomo chiaro per l' addietro in pace e in guerra, che amava meglio di somigliare Appio, che se stesso. Gli fu dunque

odio, cujus desiderium plebi multo acrius, quam consularis imperii, rebantur esse, prope malebant, postmodo ipsos decemviros voluntate abire magistratu, quam invidia eorum exsurgere rursus plebem. si leniter ducta res sine populari strepitu ad consules redisset, aut bellis interpositis, aut moderatione consulum in imperiis exercendis, posse in oblivionem tribunorum plebem adduci. Silentio Patrum edicitur delectus. juniores, quum sine provocatione imperium esset, ad nomina respondent. legionibus scriptis, inter se decemviri comparabant, quos ire ad bellum, quos praeesse exercitibus oporteret. Principes inter decemviros erant Q. Fabius et Ap. Claudius. bellum domi majus, quam foris, adparebat. Appii violentiam aptiorem rati ad comprimendos urbanos motus: in Fabio minus in bono constans, quam navum in malitia, ingenium esse. Hunc enim virum, egregium olim domi militiaeque, decemviratus collegaeque ita mutaverant, ut Appii, quam sui, similis mallet esse. huic bellum in Sabinis, M'. Rabulejo et

Q. Poetelio additis collegis, mandatum. M. Cornelius in Algidum missus cum L. Minucio et T. Antonio et K. Duilio et M. Sergio: Sp. Oppium Ap. Claudio adjutorem ad urbem tuendam, aequo omnium decemvirorum imperio, decernunt.

XLII. Nihilo militiae, quam domi, melius respublica administrata est. Illa modo in ducibus culpa, quod, ut odio essent civibus, fecerant. alia omnis penes milites noxa erat: qui, ne quid ductu atque auspicio decemvirorum prospere usquam gereretur, vinci se per suum atque illorum dedecus patiebantur. Fusi et ab Sabinis ad Eretum, et in Algido ab Aequis, exercitus erant. ab Ereto per silentium noctis profugi, propius urbem, inter Fidenas Crustumeriamque, loco edito castra communierant. persecutis hostibus nusquam se aequo certamine committentes, natura loci ac vallo, non virtute aut armis, tutabantur. Majus flagitium in Algido, major etiam clades accepta: castra quoque amissa erant; exutusque omnibus utensilibus miles, Tusculum se, fide miseri-

commessa la guerra contro i Sabini, aggiuntigli a compagni Manio Rabulejo e Quinto Petelio. Marco Cornelio fu mandato nell' Algido con Lucio Minucio, Tito Antonio, Cesone Duilio e Marco Sergio; danno Spurio Oppio in ajuto ad Appio per la tutela della città, sotto la comune autorità di tutti i decemviri.

XLII. Non fu punto governata meglio la repubblica al di fuori che al di dentro. La sola colpa dei comandanti era quella di essersi fatti odiosi a' loro concittadini; tutto il resto era torto de' soldati, i quali perchè nessuna cosa riuscisse prosperamente sotto la condotta e gli auspicj de' decemviri, soffrivano con propria e con infamia di quelli d' esser vinti. Gli eserciti erano stati sconfitti da' Sabini presso Ereto e dagli Equi nell' Algido. Fuggiti da Ereto col favor della notte, s' erano accampati in luogo elevato più presso a Roma, tra Fidena e Crustumeria. Inseguiti dal nemico, non mai affrontandosi in giusta battaglia, difendevansi colla natura del sito e coi trincieramenti, non coll' armi o col valore. Fu maggiore l' onta nell' Algido e maggior pure la sconfitta; s' eran perduti anche gli alloggiamenti; e la soldatesca spogliata di tutti gli arnesi

s' era ricovrata a Toscolo a vivere della pietà e della fede degli ospiti che però non tradirono. Tanti erano gli spaventi portati a Roma che, già deposto l' odio contro i decemviri, ordinarono i Padri che si facesse la guardia per la città; che quanti erano atti all' armi, custodissero le mura e presidiassero le porte; che si mandasse a Toscolo un supplemento d' armi; che i decemviri, lasciata la rocca, si accampassero al piano; che l' altro campo di Fidena si trasferisse sulle terre de' Sabini; e che portando la guerra a casa d'altri, si stornassero i nemici dal pensiero di volgersi contro Roma.

XLIII. Alle rotte avute da' nemici aggiungono i decemviri due misfatti orrendi, uno al campo, l' altro a Roma. Lucio Siccio, che detestando il decemvirato, spargea fra la soldatesca stazionata ne' Sabini, occulti cenni di rifiettere i tribuni e di appartarsi dai decemviri, vien mandato ad esplorare un luogo, se fosse proprio a porvi il campo. Si commette a' soldati che gli si danno compagni nella spedizione, di assalirlo in sito opportuno e di ucciderlo; nè l' uccisero invendicato. Perciocchè nella dotta gli caddero intorno alcuni degli insidiatori, mentre forte e

cordiaque victurus hospitum, (quae tamen non fefellerunt) contulerat. Romam tanti erant terrores adlati, ut, posito jam decemvirali odio, Patres vigilias in urbe habendas censerent: omnes, qui per aetatem arma ferre possent, custodire moenia, ac pro portis stationes agere juberent: arma Tusculum ad supplementum decernerent, decemvirosque, ab arce Tusculi degressos, in castris militem habere: castra alia a Fidenis in Sabinum agrum transferri: belloque ultro inferendo deterreri hostes a consilio urbis obpugnandae.

XLIII. Ad clades ab hostibus acceptas duo nefanda facinora decemviri belli domique adjiciunt. L. Siccium in Sabinis, per invidiam decemviralem tribunorum creandorum secessionisque mentiones ad vulgus militum sermonibus occultis ferentem, prospeculatum ad locum castris capiendum mittunt. datur negotium militibus, quos miserant expeditionis ejus comites, ut eum opportuno adorti loco interficerent. Haud inultum interfecere, nam circa repugnantem aliquot insidiatores cecidere,

quum ipse se praevalidus, pari viribus animo, circumventus tutaretur. Nunciant in castra ceteri, praecipitatum in insidias esse Siccium egregie pugnantem, militesque quosdam cum eo amissos. Primo fides nunciantibus fuit. Profecta deinde cohors ad sepeliendos, qui ceciderant, decemvirorum permissu, postquam nullum spoliatum ibi corpus, Sicciumque in medio jacentem armatumque, omnibus in eum versis corporibus, videre; hostium neque corpus ullum, nec vestigia abeuntium; profecto ab suis interfectum memorantes, retulere corpus. Invidiaeque plena castra erant, et Romam ferri protinus Siccium placebat, ni decemviri funus militare ei publica inpensa facere maturassent. Sepultus ingenti militum moestitia, pessima decemvirorum in vulgus fama, est.

XLIV. Sequitur aliud in urbe nefas, ab libidine ortum, haud minus foedo eventu, quam quod per stuprum caedemque Lucretiae urbe regnoque Tarquinios expulerat: ut non finis solum idem decemviris, qui regibus, sed caussa etiam eadem imperii amittendi esset.

di coraggio pari alle forze, avviluppato si difendeva. Gli altri recano al campo che Siccio combattendo da valoroso era caduto in un agguato, e che s' eran perduti con lui alcuni pochi soldati. La cosa fu da principio creduta. Ma il drappello spedito in appresso con licenza dei decemviri a seppellire gli estinti, poichè vide non esservi sul luogo alcun corpo dispogliato, Siccio giacersi nel mezzo e ancora armato, gli altri tutti volti colla faccia inverso lui, nessun nemico morto, nessuna traccia di ritirata, riportarono il cadavere di Siccio, dicendolo senza dubbio trucidato da' suoi. Il campo ne fremeva; ed era pensiero di trasportar subito Siccio a Roma, se i decemviri non si fossero affrettati di fargli celebrar l' esequie militari a spese pubbliche. Fu sepolto con grande mestizia de' soldati e con grandissima mormorazione contro i decemviri.

XLIV. Vien dietro un'altra scelleraggine in Roma, nata da libidine e ch'ebbe un esito non meno sciagurato di quella che a motivo dello stupro e morte di Lugrezia cacciò dalla città e dal trono i Tarquinj, a modo che aver dovessero i decemviri non solamente lo stesso fine che i re, ma la stessa cagione di perdere la signoria. Si accese in cuor di

Appio rea voglia di stuprare una vergine plebea. Lucio Virginio, padre della fanciulla, occupava un grado onorato nell'armata dell' Algido, uomo di rettitudine esemplare negl' impieghi civili e militari. Così era stata educata sua moglie, così educavasi la figliuolanza. Aveva egli promessa la figlia a Lucio Icilio, uomo tribunizio, di carattere risoluto e di provata fermezza nel sostener la causa della plebe. Appio ardente d' amore assalì prima colle promesse e coi doni la fanciulla già fatta adulta e di singolare bellezza; e poi che vide ogni accesso chiuso e difeso dal pudore, si volse a far uso di superba e dispietata violenza. Commise dunque a Marco Claudio suo cliente di reclamar la fanciulla qual propria schiava e di non cedere a chiunque ne chiedesse, in pendenza di giudizio, la libertà; stimando che l'assenza del padre potrebbe facilitargli l' attentato. Or mentre Virginia veniva alla piazza, perciocchè v'eran ivi nella via delle taverne le pubbliche scuole, il ministro infame della libidine del decemviro l'afferrò, chiamandola schiava e nata di sua schiava, ed ordinando che andasse seco, o che se indugiasse, ne la trarrebbe per forza. Spaventata, sbalordita la fanciulla, si accorre da ogni banda alle grida della balia che implorava l' ajuto dei Quiriti. Va di bocca in

Ap. Claudium virginis plebejae stuprandae libido cepit. Pater virginis L. Virginius honestum ordinem in Algido ducebat, vir exempli recti domi militiaeque. Perinde uxor instituta fuerat, liberique instituebantur. Desponderat filiam L. Icilio tribunicio, viro acri, et pro caussa plebis expertae virtutis. Hanc virginem adultam, forma excellentem, Appius, amore ardens, pretio ac spe perlicere adortus, postquam omnia pudore septa animadverterat, ad crudelem superbamque vim animum convertit. M. Claudio clienti negotium dedit, ut virginem in servitutem adsereret, neque cederet secundum libertatem postulantibus vindicias: quod pater puellae abesset, locum injuriae esse ratus. Virginii venienti in forum, (ibi namque in tabernis literarum ludi erant) minister decemviri libidinis manum injecit; serva sua natam (servamque adpellans) esse. sequique se jubebat, cunctantem vi abstracturum. Pavida puella stupente, ad clamorem nutricis, fidem Quiritium inplorantis, fit concursus. Virginii patris sponsique Icilii populare nomen

celebratur. notos gratia eorum, turbam indignitas rei virgini conciliat. Jam a vi tuta erat; quum adsertor nihil opus esse multitudine concitata aït, se jure grassari, non vi. Vocat puellam in jus; auctoribus, qui aderant, ut sequeretur. Ad tribunal Appii perventum est. notam judici fabulam petitor, quippe apud ipsum auctorem argumenti, peragit; puellam, domi suae natam, furtoque inde in domum Virginii translatam, subpositam ei esse. Id se indicio compertum adferre, probaturumque vel ipso Virginio judice, ad quem major pars injuriae ejus pertineat. Interim dominum sequi ancillam, aequum esse. Advocati puellae, quum Virginium reipublicae caussa dixissent abesse, biduo adfuturum, si nunciatum ei sit; iniquum esse, absentem de liberis dimicare; postulant, ut rem integram in patris adventum differat; lege ab ipso lata vindicias det secundum libertatem; neu patiatur, virginem adultam famae prius, quam libertatis, periculum adire.

bocca il nome popolare di Virginio padre, d'Icilio sposo; il loro credito le concilia favore presso i conoscenti, l'indegnità della cosa presso la turba. Ed era già ella in salvo dalla violenza, quando colui che la reclamava, disse che non v'era d'uopo metter la piazza a romore, perciocchè ei procedeva legalmente non colla forza; cita egli dunque la fanciulla in giudizio; gli astanti la consigliano a seguitarlo. Si giunse al tribunale di Appio. Quivi l'attore espone la novella già nota al giudice, perciocchè l'aveva egli stesso infantata: essergli colei nata in casa, poi di furto statagli involata e tradotta in casa di Virginio, cui s'era fatto credere che fosse sua; essergli stata rivelata la cosa, e proveralla, giudice lo stesso Virginio, cui toccava la maggior parte di quella soperchieria. Intanto esser giusto che l'ancella segua il padrone. Gli avvocati della fanciulla allegando esser assente Virginio in pubblico servizio; poter venire in due giorni, se saranne avvertito; esser contro ogni dritto che un padre assente sia messo a rischio di perdere i proprj figlj; chiedono che Appio differisca il giudizio sino al ritorno del padre e pronunci secondo la legge fatta da lui stesso che Virginia frattanto s'abbia per libera; nè soffra che una fanciulla adulta corra prima pericolo della fama che della libertà.

XLV. Appio incominciò la sua sentenza a questo modo: *quanto egli favorisca la libertà, quella stessa legge lo dichiarava che gli amici di Virginio adducono ad appoggio di lor domanda. Per altro la libertà v' è altamente protetta, salva sempre la varietà di casi e di persone. Perciocchè per quelle che si mettono in libertà, essa fa effetto a motivo che ciascuno ha dritto d' invocare la legge; ma rispetto a quella che si trova in podestà del padre, a questi solo e non ad altri deve cedere il padrone.* Conchiuse dicendo: *che si richiami il padre, ma che intanto quegli che fa l' istanza, non perda il suo dritto, nè gli si vieti di menarsi a casa la fanciulla, quando prometta di presentarla in giudizio alla venuta di quello che se ne chiama padre.* Contro l' ingiustizia di tal sentenza fremevano molti più di quel che alcuno osasse di opporvisi. Sopraggiungono intanto Numitorio zio materno della fanciulla, ed Icilio suo sposo; si fa loro largo di mezzo alla calca, sperando la moltitudine che specialmente per la venuta d' Icilio si potrebbe resistere ad Appio; se non che il littore grida: *che si era già sentenziato*; e rimuove colla forza Icilio che schiamazzava. Avrebbe acceso sì atroce ingiustizia un carattere anche mansue-

XLV. Appius decreto praefatus, *quam libertati faverit, eam ipsam legem declarare, quam Virginii amici postulationi suae praetendant. Ceterum ita in ea firmum libertati fore praesidium, si nec caussis, nec personis variet. In his enim, quae adserantur in libertatem, quia quivis lege agere possit, id juris esse: in ea, quae in patris manu sit, neminem esse alium, cui dominus possessione cedat. Placere itaque patrem arcessi. interea juris sui jacturam adsertorem non facere, quin ducat puellam sistendamque in adventum ejus, qui pater dicatur, promittat.* Adversus injuriam decreti quum multi magis fremerent, quam quisquam unus recusare auderet; P. Numitorius, puellae avunculus, et sponsus Icilius interveniunt. dataque inter turbam via, quum multitudo Icilii maxime interventu resisti posse Appio crederet, lictor *decresse* ait: vociferantemque Icilium submovet. Placidum quoque ingenium tam atrox injuria accendisset. *Ferro hinc tibi submovendus sum, Appi,* inquit, *ut tacitum feras, quod celari vis. Virginem ego*

*hanc sum ducturus, nuptam pudicamque habiturus. Proinde omnes collegarum quoque lictores convoca, expediri virgas et secures jube: non manebit extra domum patris sponsa Icilii. Non, si tribunicium auxilium et provocationem, plebi Romanae duas arces libertatis tuendae, ademistis, ideo in liberos quoque nostros conjugesque regnum vestrae libidini datum est. Saevite in tergum et in cervices nostras, pudicitia saltem in tuto sit. Huic si vis adferetur, ego praesentium Quiritium pro sponsa, Virginius militum pro unica filia, omnes Deorum hominumque inplorabimus fidem. neque tu istud umquam decretum sine caede nostra referes. Postulo, Appi, etiam atque etiam consideres, quo progrediare. Virginius viderit, de filia, ubi venerit, quid agat. Hoc tantum sciat, sibi, si hujus vindiciis cesserit, conditionem filiae quaerendam esse. me, vindicantem sponsam in libertatem, vita citius deseret, quam fides.*

XLVI. Concitata multitudo erat, certamenque instare videbatur. lictores Icilium

to. *Col ferro*, disse, *col ferro m'hai a rimuovere di qui, o Appio, prima che tu spunti chetamente ciocchè vorresti tener celato. Questa fanciulla dev' essere mia sposa; debbo averla intatta e pudica. Chiama pur anche tutti i littori de' tuoi colleghi, ordina che si approntino le verghe e le scuri; non rimarrassi fuor della casa paterna la sposa d'Icilio. Se ne toglieste i tribuni e l'appello, due rocche tutelari della libertà della plebe Romana, non è perciò dato alla vostra dissolutezza di signoreggiare anche i nostri figli, le nostre donne. Incrudelite contro i nostri corpi, le nostre teste; almen sia salva e sicura là pudicizia. Se si farà violenza a costei, imploreremo il soccorso, io di questi Quiriti per la sposa, Virginio, quello de' soldati per l'unica figlia, tutti quello degli uomini e degli Dei; e non farai registrar, se non versi tutto il sangue nostro, questo tuo infame decreto. Considera, o Appio, te ne scongiuro, sin dove ti spingi. Vedrà Virginio al suo ritorno ciocchè egli s'abbia a fare della figlia; questo sappia soltanto che se si resterà di difendere la libertà di costei, troverassi pur anche altro partito; quanto a me nel difender la libertà della sposa mancherò più presto di vita che di fede.*

XLVI. Tutto il popolo era al maggior segno concitato, e pareva imminente un

grande scoppio. I littori aveano attorniato Icilio, pur non s' era passato oltre le minaccie. Appio allora insorse dicendo: *che Icilio non era là per difendere Virginia, ma che uomo inquieto ed or pur anelante al tribunato cercava pretesto di sedizione; ch' egli però non gliene darebbe materia in quel giorno; ma perchè sapesse che ciò si concedeva non alla sua petulanza, bensì all' assenza di Virginio, al nome del padre ed alla libertà, egli non darebbe sentenza in quel dì, nè segnerebbe alcun decreto; ben chiederebbe a Marco Claudio di cedere alquanto del suo dritto e di soffrire che si rimettesse il suo reclamo al dì seguente. Che se il padre non comparisse in quel dì, egli protestava ad Icilio e a quanti somigliano Icilio, che nè alla legge mancherà l' ajuto del legislatore, nè al decemviro la sua fermezza; e che per frenare gli autori della sedizione non chiamerà i littori de' colleghi, ma sarà contento de' proprj.* Non essendosi fatto altro che differire l' iniquità, trattisi in disparte gli avvocati della fanciulla, piacque loro prima di tutto che il fratello d' Icilio e il figlio di Numitorio, gagliardi giovani, infilata la porta, corressero a richiamare, quanto più presto potevasi, Virginio dal campo; starsi

circumsteterant: nec ultra minas tamen processum est. Quum Appius, *Non Virginiam defendi ab Icilio, sed inquietum hominem, et tribunatum etiam nunc spirantem, locum seditionis quaerere*, diceret; *non praebiturum se illi eo die materiam: sed ut jam sciret, non id petulantiae suae, sed Virginio absenti et patrio nomini et libertati, datum, jus eo die se non dicturum, neque decretum interpositurum: a M. Claudio petiturum, ut decederet jure suo, vindicarique puellam in posterum diem pateretur. Quod nisi pater postero die adfuisset, denunciare se Icilio similibusque Icilii, neque legi suae latorem, neque decemviro constantiam defore: nec se utique collegarum lictores convocaturum ad coërcendos seditionis auctores. contentum se suis lictoribus fore.* Quum dilatum tempus injuriae esset, secessissentque advocati puellae, placuit omnium primum, fratrem Icilii filiumque Numitorii, inpigros juvenes, pergere inde recta ad portam, et, quantum adcelerari posset, Virginium adciri e castris. In eo verti puellae

salutem, si postero die vindex injuriae ad tempus praesto esset. Jussi pergunt, citatisque equis nuncium ad patrem perferunt. Quum instaret adsertor puellae, ut vindicaret, sponsoresque daret; atque id ipsum agi diceret Icilius, sedulo tempus terens, dum praeciperent iter nuncii missi in castra, manus tollere undique multitudo, et se quisque paratum ad spondendum Icilio ostendere. Atque ille lacrimabundus, *Gratum est*, inquit; *crastina die vestra opera utar. sponsorum nunc satis est.* Ita vindicatur Virginia, spondentibus propinquis. Appius, paullisper moratus, ne ejus rei caussa sedisse videretur, postquam, omissis rebus aliis prae cura unius, nemo adibat, domum se recepit; collegisque in castra scribit, *ne Virginio commeatum dent, atque etiam in custodia habeant.* Improbum consilium serum, ut debuit, fuit: et jam commeatu sumto profectus Virginius prima vigilia erat, quum postero die mane de retinendo eo nequidquam literae redduntur.

XLVII. At in urbe prima luce, quum civitas in foro exspectatione erecta staret, Vir-

in ciò la salvezza della fanciulla, se il padre giunga a tempo il dì seguente a vendicar l'ingiusto attentato. Avuto l'ordine, partono, ed a sproni battuti recan l'avviso al padre. Intanto Claudio instava, perchè Icilio desse mallevadori di presentar la fanciulla nel dì seguente; Icilio diceva che in ciò stesso si adoprava, cogliendo intanto tempo destramente, sinchè i messi anticipassero il cammino. Tutta intorno la moltitudine alzava le mani e ognuno si mostrava pronto a mallevare per Icilio. Ed egli rispondeva piangente: *vi son grato; mi varrò domani dell'opera vostra; per ora abbiamo assai mallevadori*. Così fu ritenuta Virginia in libertà colla malleveria de' congiunti. Appio soffermatosi alquanto per non parere ch'egli si fosse seduto in tribunale per questa sola causa, poichè, ommesso per questo ogn'altro affare, nessuno si presentava, tornossi a casa e scrisse al campo a' colleghi *che non dessero licenza a Virginio, anzi lo tenessero sotto guardia*. Fu tardo l'empio consiglio, com' era dover che fosse; e già ottenuta la licenza, Virginio s'era partito sull'imbrunir della notte, quando le lettere di ritenerlo giunsero inutilmente la mattina del dì seguente.

XLVII. Ma in Roma, allo spuntare del dì, standosi tutta la città in grande

aspettazione sulla piazza, Virginio messo a duolo vi tragge la figlia in veste logora, accompagnata da alquante matrone e da folto stuolo di avvocati. Quivi cominciò andar d'attorno ed afferrar ognuno per mano, e non solo chiedere ajuto per pietà, ma esigerlo per dritto; *perciocchè egli si stava tutto dì coll'armi indosso pei figli e per le donne loro; nè altri contar potea tante in guerra forti e coraggiose imprese; e a che prò? se i suoi figliuoli han da soffrire in Roma salva cose che in Roma perduta ultime si temeriano?* E così, quasi arringando, girava intorno; lo stesso andava spargendo Icilio. La femminil comitiva più che colle parole, commovea tacitamente col pianto. A fronte di tutto ciò saldo Appio ed ostinato (tal violenza di furore anzi che di amore gli avea sconvolta la mente), ascese il tribunale; e mentre Claudio cominciava a querelarsi *che il dì innanzi non gli si avesse fatta ragione per troppo favoreggiar l'altra parte*, Appio, prima che quegli terminasse, o che Virginio avesse luogo a rispondere, l'interrompe. Qual discorso premettesse egli alla sua sentenza, forse gli autori antichi ce ne danno qualcun di vero; ma perchè

ginius sordidatus filiam suam obsoleta veste, comitantibus aliquot matronis, cum ingenti advocatione in forum deducit. Circumire ibi et prensare homines coepit; et non orare solum precariam opem, sed pro debita petere, *Se pro liberis eorum ac conjugibus quotidie in acie stare: nec alium virum esse, cujus strenue ac ferociter facta in bello plura memorari possent. Quid prodesse, si, incolumi urbe, quae, capta, ultima timeantur, liberis suis sint patienda?* Haec prope concionabundus circumibat homines. Similia his ab Icilio jactabantur. comitatus muliebris plus tacito fletu, quam ulla vox, movebat. Adversus quae omnia obstinato animo Appius (tanta vis amentiae verius, quam amoris, mentem turbaverat) in tribunal escendit: et, ultro querente pauca petitore, *quod jus sibi pridie per ambitionem dictum non esset*, priusquam aut ille postulatum perageret, aut Virginio respondendi daretur locus, Appius interfatur. Quem decreto sermonem praetenderit, forsan aliquem verum auctores antiqui tradiderint.

quia nusquam ullum in tanta foeditate decreti verisimilem invenio; id, quod constat, nudum videtur proponendum, decresse vindicias secundum servitutem. Primo stupor omnes admiratione rei tam atrocis defixit. silentium inde aliquamdiu tenuit. Dein quum M. Claudius, circumstantibus matronis, iret ad prehendendam virginem, lamentabilisque eum mulierum comploratio excepisset; Virginius, intentans in Appium manus, *Icilio*, inquit, *Appi, non tibi, filiam despondi: et ad nuptias, non ad stuprum, educavi. Placet pecudum ferarumque ritu promiscue in concubitus ruere? Passurine haec isti sint, nescio. non spero esse passuros illos, qui arma habent*. Quum repelleretur adsertor virginis a globo mulierum circumstantiumque advocatorum, silentium factum per praeconem.

XLVIII. Decemvir, alienatus ad libidinem animo, negat, *hesterno tantum convicio Icilii violentiaque Virginii, cujus testem populum Romanum habeat, sed certis quoque indiciis compertum se habere, nocte tota coetus in*

non ne trovo alcun verisimile in tanta infamia di decreto, stimo meglio di dar semplicemente ciocchè non ammette dubitazione; sentenziò egli dunque che la fanciulla intanto si fosse schiava. Da principio restossi ognuno sbalordito per maraviglia di tanta atrocità; indi per alcun poco si fe' silenzio. Poscia come Marco Claudio si mosse ad afferrare fra le circostanti matrone la fanciulla in mezzo al generale compianto delle donne, Virginio scagliando le mani incontro ad Appio: *ad Icilio*, disse, *non a te, o Appio, ho promessa la figlia; l' ho allevata alle nozze, non allo stupro. V' aggrada a guisa di bruti e di belve correre ad accoppiarvi promiscuamente? non so se questi voglian soffrirlo; ben ho fiducia che nol soffriranno coloro che han l' armi in mano.* E mentre lo stuolo delle donne e dei circostanti avvocati respingevano indietro il pretensor della fanciulla, il banditore intimò silenzio.

XLVIII. Il decemviro farneticante di libidine afferma *di aver rilevato non solo dall' invettiva fatta jeri da Icilio, e dalla violenza di Virginio ch' ebbe a testimonio il popolo Romano, ma da altri sicuri indizj, che s' eran tenute combriccole tutta la*

*notte per muovere a sedizione; ch' egli non ignaro di tal briga era sceso in piazza con gente armata non per far violenza a' cittadini tranquilli, ma per frenare colla maestà della carica i turbatori del pubblico riposo; quindi avessero a starsi cheti; va dunque*, disse, *o littore, rimuovi la turba e fa strada al padrone, acciocchè egli si pigli la sua schiava*. Avendo così parlato in tuono d' ira e spaventoso, la moltitudine allargossi da se stessa, e la fanciulla restò preda abbandonata all' insulto. Allora Virginio vistosi privo d' ogni umano soccorso, *io ti prego*, disse, *o Appio, prima di tutto di perdonare all' affanno di un padre, se son trascorso troppo aspramente contro di te; poi di permettere ch' io qui in faccia alla fanciulla interroghi la balia, come sia questa cosa, acciocchè se a torto fui chiamato padre, io mi parta con animo più tranquillo*. Avutane licenza, tragge in disparte la figlia e la balia presso al tempio di Venere Cloacina, dove or sono le taverne dette nuove; e quivi strappato il coltello di mano ad un beccajo, *con questo solo mezzo ch' io posso, ti metto*, disse, *o figlia, in libertà*, e trapassa il petto alla fanciulla; poi voltosi verso il tribunale, *te*, disse, *o Appio, e il capo tuo con*

*urbe factos esse ad movendam seditionem. Itaque se, haud inscium ejus dimicationis, cum armatis descendisse; non ut quemquam quietum violaret, sed ut turbantes civitatis otium pro majestate imperii coërceret. Proinde quiesse erit melius. I*, inquit, *lictor, submove turbam; et da viam domino ad prehendendum mancipium.* Quum haec intonuisset plenus irae, multitudo ipsa se sua sponte dimovit, desertaque praeda injuriae puella stabat. Tum Virginius, ubi nihil usquam auxilii vidit, *Quaeso*, inquit, *Appi, primum ignosce patrio dolori, si quid inclementius in te sum invectus: deinde sinas hic coram virgine nutricem percontari, quid hoc rei sit? Ut, si falso pater dictus sum, aequiore hinc animo discedam.* Data venia, seducit filiam ac nutricem prope Cloacinae ad tabernas, quibus nunc Novis est nomen. atque ibi ab lanio cultro arrepto, *Hoc te uno, quo possum*, aït, *modo, filia, in libertatem vindico.* Pectus deinde puellae transfigit; respectansque ad tribunal, *Te*, inquit, *Appi, tuumque*

*caput sanguine hoc consecro*. Clamore ad tam atrox facinus orto excitus Appius, comprehendi Virginium jubet. ille ferro, quacumque ibat, viam facere: donec, multitudine etiam prosequentium tuente, ad portam perrexit. Icilius Numitoriusque exsangue corpus sublatum ostentant populo: scelus Appii, puellae infelicem formam, necessitatem patris deplorant. Sequentes clamitant matronae, *Eamne liberorum procreandorum conditionem? ea pudicitiae praemia esse?* ceteraque, quae in tali re muliebris dolor, quo est moestior imbecillo animo, eo miserabilia magis querentibus subjicit. Virorum et maxime Icilii vox tota, tribuniciae potestatis ac provocationis ad populum ereptae, publicarumque indignationum, erat.

XLIX. Concitatur multitudo partim atrocitate sceleris, partim spe per occasionem repetendae libertatis. Appius nunc vocari Icilium, nunc retractantem arripi; postremo, quum locus adeundi adparitoribus non daretur, ipse, cum agmine patriciorum juvenum

*questo sangue a eterna esecrazione consacro*. Appio riscosso al grido levatosi per fatto sì atroce, ordina che si arresti Virginio: questi, dovunque andava, si apriva la via col ferro, insino a che difeso anche dai molti che lo seguivano, giunse alla porta. Icilio e Numitorio, levato di terra il corpo esangue, lo mostrano al popolo, e fannosi a compiangere la scelleraggine di Appio, la funesta bellezza della fanciulla, e la barbara necessità del padre. E le matrone vengono gridando: *è questa dunque la sorte di chi genera figliuoli? è questo il premio della pudicizia?* e quant' altro in tal circostanza la doglia femminile, come più viva in debil petto, suggerisce di più lamentevole al lor affanno. Le parole degli uomini e specialmente d' Icilio non suonavan d' altro che del poter tribunizio, dell' appello levato al popolo e della pubblica indignazione.

XLIX. Concitossi tutta la moltitudine parte per l' atrocità del fatto, parte per la speranza di racquistare con tal occasione la libertà. Appio comandava ora che si chiamasse Icilio, ora che si traesse a forza; e finalmente non potendo farsi strada i ministri, egli stesso con una banda di giovani patrizj, rompendo la calca, ordina che sia

tratto in prigione. Già si stava serrata intorno ad Icilio non solo la moltitudine, ma pur anche i capi di essa Lucio Valerio e Marco Orazio, i quali, respinto il littore, dicevano che, se si voglia proceder legalmente, difendono Icilio dalla violenza di un privato; e se tentar la forza, non saran nemmeno diseguali in tal cimento. Quindi nasce fiera rissa. Il littore del decemviro investe Valerio ed Orazio; la moltitudine ne infrange i fasci; Appio monta la tribuna; fan lo stesso Orazio e Valerio; si ascolta il parlare di questi, si schiamazza a quello d' Appio. Già Valerio in tuono di comando precettava ai littori di scostarsi da colui ch' altro non era che privato; quando Appio smarritosi d' animo, in timor della propria vita, incappucciatosi e inosservato agli avversarj si ritrasse in una casa vicina alla piazza. Spurio Oppio, per sostener il collega, sbocca in piazza dall' altro lato, e vi scorge l' autorità vinta dalla forza. Indi agitato da diversi pensieri, fluttuante ed incerto, mentre presta da ogni parte l' orecchio a questo e quel consigliere, finalmente convocò il senato. Ciò valse a calmare la moltitudine sulla speranza che, sembrando spiacere a gran parte de' Padri la condotta dei decemviri, si potesse col mezzo del senato por

per turbam vadens, in vincula duci jubet. Jam circa Icilium non solum multitudo, sed duces quoque multitudinis erant L. Valerius et M. Horatius. qui, repulso lictore, si jure ageret, vindicare se a privato Icilium ajebant; si vim adferre conaretur, ibi quoque se haud inpares fore. Hinc atrox rixa oritur. Valerium Horatiumque lictor decemviri invadit. franguntur a multitudine fasces. In concionem Appius adscendit. Sequuntur Horatius Valeriusque. eos concio audit: decemviro obstrepitur. Jam pro imperio Valerius discedere a privato lictores jubebat: quum, fractis animis, Appius, vitae metuens, in domum se propinquam foro, insciis adversariis, capite obvoluto, recepit. Sp. Oppius, ut auxilio collegae esset, in forum ex altera parte inrumpit. videt imperium vi victum. Agitatus deinde consiliis, atque ex omni parte adsentiendo multis auctoribus trepidus, senatum postremo vocari jussit. ea res, quod magnae parti Patrum displicere acta decemvirorum videbantur, spe per senatum finiendae pote-

statis ejus multitudinem sedavit. Senatus nec plebem irritandam censuit; et multo magis providendum, ne quid Virginii adventus in exercitu motus faceret.

L. Itaque missi juniores Patrum in castra, quae tum in monte Vecilio erant, nunciant decemviris, *ut omni ope ab seditione milites contineant:* ubi Virginius majorem, quam reliquerat in urbe, motum excivit. Nam, praeterquam quod agmine prope quadringentorum hominum veniens, qui ab urbe indignitate rei accensi comites ei se dederant, conspectus est; strictum etiam telum, respersusque ipse cruore, tota in se castra convertit. et togae, multifariam in castris visae, majoris aliquanto, quam erat, speciem urbanae multitudinis fecerant. Quaerentibus, *quid rei esset*, flens diu vocem non misit: tandem, ut jam ex trepidatione concurrentium turba constitit, ac silentium fuit, ordine cuncta, ut gesta erant, exposuit. Supinas deinde tendens manus, commilitones adpellans, orabat, *Ne, quod scelus Ap. Claudii esset, sibi adtribue-*

fine a quella podestà. Il senato fu di parere che non si avesse ad irritare la plebe, e si dovesse anzi molto più provvedere che l'arrivo di Virginio al campo non generasse tumultuazioni.

L. Si mandan quindi alcuni de' più giovani patrizj al campo ch' era piantato sul monte Vecilio, ad avvertire i decemviri *che si studino con ogni possa di ritenere i soldati da far tumulto*. Ma Virginio vi eccitò una commozione ancor più grande di quella che avea lasciata in Roma. Perciocchè, oltre d' essersi veduto venire con una banda di quasi quattrocent'uomini che irritati dall' indegnità della cosa eran partiti in sua compagnia, il ferro insanguinato che impugnava ed egli stesso asperso di sangue, avean volti in lui tutti gli sguardi dell' esercito; e le varie toghe qua e là vedute pel campo facean parere più numerosa che non era, la gente accorsa dalla città. Interrogato *che cosa ciò fosse*, stettesi lungo tempo piangendo senza metter voce; finalmente come dal correre e scompigliarsi della gente la turba si fu fermata, narrò tutta per ordine la cosa, com' era accaduta. Indi alzando le mani al cielo, invocando i suoi compagni d' arme, gli scongiurava *a non*

*attribuirgli quella ch'era tutta scelleraggine di Appio Claudio, e a non prenderlo in orrore qual parricida dei figli. Più cara della propria gli sarebbe stata la vita della figlia, s' ella avesse potuto vivere libera e intemerata; ma vistala, quale schiava, trarsi allo stupro, stimando esser meglio perder i figli per morte, che per disonore, era caduto per compassione in un' apparente crudeltà. Nè le sarebbe sopravvissuto, se non avesse sperato di vendicarne la morte col soccorso de' compagni. Rammentino ch' essi pure han figliuole e sorelle e mogli, e che nel sangue di sua figlia non s' era spenta la libidine d' Appio; ch' anzi quanto più impunita, tanto sarà più sfrenata. Si era dato loro nell' altrui calamità un grande avvertimento, onde si preservino da simile affronto. Quanto a lui, malattia gli tolse la moglie; la figlia che non potea più vivere senza macchia, incontrò una misera, ma onesta morte; già in casa sua non trova più che fare la libidine di Appio; da ogn' altra sua violenza ben saprà egli sottrarsi con quel coraggio, con cui ne sottrasse la figlia; pensino gli altri per se e pe' loro figliuoli.* Mentre Virginio così declamava, sentiasi la moltitudine bisbigliando gridare *che sapranno*

*rent: neu se, ut parricidam liberum, aversarentur! Sibi vitam filiae sua cariorem fuisse, si liberae ac pudicae vivere licitum fuisset. quum, velut servam, ad stuprum rapi videret, morte amitti melius ratum, quam contumelia, liberos, misericordia se in speciem crudelitatis lapsum. Nec se superstitem filiae futurum fuisse, nisi spem ulciscendae mortis ejus in auxilio commilitonum habuisset. Illis quoque enim filias, sorores, conjugesque esse.. nec cum filia sua libidinem Ap. Claudii exstinctam esse; sed, quo inpunitior sit, eo effrenatiorem fore. Aliena calamitate documentum datum illis cavendae similis injuriae. quod ad se adtineat, uxorem sibi fato ereptam: filiam, quia non ultra pudica victura fuerit, miseram, sed honestam, mortem obcubuisse. Non esse jam Appii libidini locum in domo sua. ab alia violentia ejus eodem se animo suum corpus vindicaturum, quo vindicaverit filiae. Ceteri sibi ac liberis suis consulerent.* Haec Virginio vociferanti subclamabat multitudo, *nec illius dolori, nec suae libertati se defutu-*

*ros*. Et inmixti turbae militum togati, quum eadem illa querendo, docendoque, quanto visa, quam audita, indigniora potuerint videri, simul profligatam jam rem nunciando Romae esse; insecutique, qui Appium prope interemtum in exsilium abisse dicerent, perpulerunt, ut ad arma conclamaretur, velle-rentque signa, et Romam proficiscerentur. Decemviri simul his, quae videbant, simul his, quae acta Romae audierant, perturbati, alius in aliam partem castrorum, ad sedandos motus discurrunt: et leniter agentibus responsum non redditur: imperium si quis inhiberet, *et viros et armatos se esse*, respondetur. Eunt agmine ad urbem, et Aventinum insidunt; ut quisque obcurrerat, plebem ad repetendam libertatem creandosque tribunos plebis adhortantes. alia vox nulla violenta audita est. Senatum Sp. Oppius habet: nihil placet aspere agi; quippe ab ipsis datum locum seditionis esse. Mittuntur tres legati consulares, Sp. Tarpejus, C. Julius, P. Sulpicius, qui quaererent senatus verbis, *cujus jussu castra*

*ben essi vendicar l' ingiuria di lui e la propria libertà*. E i cittadini frammischiati a' gruppi de' soldati ripeteano le stesse querele, facendo rifletter loro quanto dovette esser più brutto il veder quelle cose, che l' udirle, ed annunciando che già a Roma tutto era perduto; ed altri venuti in appresso portavano che Appio, rimasto quasi ammazzato, se n' era fuggito in bando. Tuttociò gli spinse a gridare all' armi e a strappar le bandiere e muoversi verso Roma. I decemviri spaventati e da ciò che vedevano e da ciò che udivano fatto in Roma, scorrono pel campo, altri in questa parte, altri in quella, onde calmare le agitazioni. A quelli che si diportano con dolcezza non si dà risposta; a chi usa tuono imperioso si risponde *che hanno cuore e sono armati*. Marciano a Roma in ordinanza e piantansi sull' Aventino, esortando quanti incontran della plebe a racquistare la libertà, ed a creare i tribuni; null' altra violenta voce si udì. Spurio Oppio raccoglie il senato; non piace che si proceda con asprezza, perchè essi stessi avean dato motivo alla sedizione. Mandansi tre legati consolari Spurio Tarpejo, Cajo Giulio; e Publio Sulpicio, i quali chieggano a nome del senato,

*con qual ordine avessero abbandonato il campo? e perchè si stessero armati sull' Aventino, e si fosser volti ad assaltare la propria patria?* non mancava che rispondere, mancava chi desse la risposta, non essendovi per anche alcun capo determinato, nè osando i singoli di esporsi personalmente. Ciò solamente si gridò da tutti ad una voce, *che si mandasser loro Lucio Valerio e Marco Orazio, che si sarebbe data ad essi la risposta.*

LI. Licenziati i deputati, Virginio fa riflettere a' soldati, come si era poco innanzi titubato alquanto in cosa di picciolo momento, per esser la moltitudine senza un capo; e come s' era risposto non già male a proposito, ma più per fortuito consenso, che per comune consiglio; perciò gli pareva che si dovessero sceglier dieci persone che presiedessero alla somma delle cose, e per onor della milizia si chiamassero tribuni de' soldati. Ed essendosi prima d' ogn' altro offerto quell' onore a Virginio stesso, *riservate*, diss' egli, *queste testimonianze in mio favore a' tempi migliori per me e per voi; nè la figlia invendicata mi lascia gioire di alcun onore; nè giova nei presenti torbidi che vi governin coloro che puonno essere sindacati. Se vi possa*

*deseruissent? aut quid sibi vellent, qui armati Aventinum obsedissent? belloque averso ab hostibus patriam suam cepissent?* Non defuit, quid responderetur: deerat, qui daret responsum, nullodum certo duce, nec satis audentibus singulis invidiae se obferre. id modo a multitudine conclamatum est, *ut L. Valerium et M. Horatium ad se mitterent. his se daturos responsum.*

LI. Dimissis legatis, admonet milites Virginius, *in re non maxima paullo ante trepidatum esse, quia sine capite multitudo fuerit: responsumque, quamquam non inutiliter, fortuito tamen magis consensu, quam communi consilio esse. Placere decem creari, qui summae rei praeessent, militarique honore tribunos militum adpellari.* Quum ad eum ipsum primum is honos deferretur, *Melioribus meis vestrisque rebus reservate,* inquit, *ista de me judicia. Nec mihi filia inulta honorem ullum jucundum esse patitur; nec in perturbata republica eos utile est praeesse vobis, qui proximi invidiae sint. Si quis usus mei est, nihilo*

*minor ex privato capietur*. Ita decem numero tribunos militares creant. Neque in Sabinis quievit exercitus. ibi quoque, auctore Icilio Numitorioque, secessio ab decemviris facta est, non minore motu animorum Siccii caedis memoria revocata, quam quem nova fama de virgine adeo foede ad libidinem petita accenderat. Icilius ubi audivit, tribunos militum in Aventino creatos, ne comitiorum militarium praerogativam urbana comitia iisdem tribunis plebis creandis sequerentur, peritus rerum popularium inminensque ei potestati, et ipse prius, quam iretur ad urbem, pari potestate eumdem numerum ab suis creandum curat. Porta Collina urbem intravere sub signis, mediaque urbe agmine in Aventinum pergunt. ibi, conjuncti alteri exercitui, viginti tribunis militum negotium dederunt, ut ex suo numero duos crearent, qui summae rerum praeessent. M. Oppium, Sex. Manilium creant. Patres, solliciti de summa rerum, quum senatus quotidie esset, jurgiis saepius terunt tempus, quam consiliis. Siccii caedes

*esser utile, non lo sarò meno uom privato.* Creano dunque dieci tribuni militari. Nè si stette quieto l' esercito ch' era nella Sabina. Quivi pure per opra d' Icilio e di Numitorio si ribellaron dai decemviri, non avendovi la rinnovata memoria della strage di Siccio destata manco indignazione di quella che vi accese la fresca nuova di Virginia, voluta trarsi sì sozzamente a sfogo di libidine. Icilio appena udì che s' eran creati sull' Aventino dei tribuni de' soldati, temendo che i comizj della città seguissero il voto de' comizj militari, eleggendo gli stessi tribuni, pratico com' era delle cose popolari, ed anelando alla stessa dignità, procura esso pure, prima che si vada alla città, che i suoi creino uno stesso numero di tribuni con eguale podestà. Entrarono in Roma per la porta Collina sotto gli stendardi e di mezzo alla città si avviarono in ordinanza all' Aventino. Quivi unitisi all' altro esercito commisero ai venti tribuni militari di sceglier due del loro numero che provveggano alla somma delle cose. Crean essi Marco Oppio e Sesto Manilio. I Padri inquieti sull' esito della cosa, tenendo senato ogni giorno, consumavano più spesso il tempo in invettive, che in deliberazioni. Si rimproverava

ai decemviri l'assassinio di Siccio, la libidine di Appio, lo scorno dell' armi. Piaceva il partito che Valerio ed Orazio andassero all' Aventino; essi negavano di andarvi, se i decemviri non deponevan prima le insegne di quel magistrato, da cui eran già usciti un anno fa. I decemviri querelandosi che si facesse loro violenza, sostenevano di non voler deporre l' impero, se non pubblicate prima le leggi, a far le quali erano stati creati.

LII. La plebe ammonita da Marco Duilio, stato altra volta tribuno, che col continuo contendere nulla si concludeva, passa dall' Aventino al monte Sacro; perciocchè Duilio sosteneva *che non mai prenderannosi i Padri gran pensiero, se pria non veggan la città vota e deserta; il monte Sacro sì gli avvertirà della fermezza della plebe; allora comprenderanno che non si potrà mai venir a concordia, se non si rimetta il poter tribunizio*. Presa dunque la via Nomentana, detta anche Ficulnese, andarono ad accamparsi sul monte Sacro, imitando col non fare alcun guasto la moderazion de' Maggiori. La plebe tenne dietro all' esercito, nè v' ebbe alcuno, che potendo per l' età, ricusasse di andare. Seguivanli dappresso le mogli ed i

decemviris, et Appiana libido, et dedecora militiae objiciebantur. Placebat, Valerium Horatiumque ire in Aventinum. illi negabant se aliter ituros, quam si decemviri deponerent insignia magistratus ejus, quo anno jam ante abissent. Decemviri, querentes se in ordinem cogi, non ante, quam perlatis legibus, quarum caussa creati essent, deposituros imperium se ajebant.

LII. Per M. Duilium, qui tribunus plebis fuerat, certior facta plebs, contentionibus assiduis nihil transigi, in Sacrum montem ex Aventino transit; adfirmante Duilio, *non prius, quam deseri urbem videant, curam in animos Patrum descensuram. admoniturum Sacrum montem constantiae plebis. scituros, quod sine restituta potestate redigi in concordiam res nequeant.* Via Nomentana, cui tum Ficulensi nomen fuit, profecti, castra in monte Sacro locavere; modestiam patrum suorum nihil violando imitati. Secuta exercitum plebs, nullo, qui per aetatem ire posset, retractante. Prosequuntur conjuges liberique, *cuinam se relin-*

*querent in ea urbe, in qua nec pudicitia, nec libertas sancta esset,* miserabiliter rogitantes. Quum vasta Romae omnia insueta solitudo fecisset, in foro praeter paucos seniorum nemo esset; vocatis utique in senatum Patribus, desertum adparuisset forum; plures jam, quam Horatius et Valerius, vociferabantur, *Quid exspectabitis, Patres conscripti? Si decemviri finem pertinaciae non faciunt, ruere ac deflagrare omnia passuri estis? Quod autem istud imperium est, decemviri; quod amplexi tenetis? Tectis ac parietibus jura dicturi estis? Non pudet, lictorum vestrorum majorem prope numerum in foro conspici, quam togatorum aliorumque? Quid, si hostes ad urbem veniant, facturi estis? quid, si plebs mox, ubi parum secessione moveamur, armata veniat? Occasune urbis vultis finire imperium? Atqui aut plebs non est habenda, aut habendi sunt tribuni plebis. Nos citius caruerimus patriciis magistratibus, quam illi plebejis. Novam inexpertamque eam potestatem eripuere patribus nostris, ne nunc, dulcedine semel capti, fe-*

figliuoli dolentemente interrogando: *a chi li volesser lasciare in quella città, dove non eran nè pudicizia, nè libertà rispettate*. Divenuta Roma un' insueta solitudine, non vi essendo che pochi vecchi in sulla piazza, fatta anche più deserta pe' Padri chiamati in senato, già molti e molti, oltre Orazio e Valerio, alto gridavano: *che aspetterete, o Padri coscritti? se i decemviri non metton termine all' ostinazione, soffrirete che tutto crolli e s' incendj? ma che signoria è mai codesta, o decemviri, che vi tenete sì stretta? comanderete alle muraglie ed ai tetti? non vi arrossite che si vegga in piazza quasi un maggior numero de' vostri littori, che di togati e d' altri? che farete, se si appressino a Roma i nemici? che, se la plebe, quando sì poco ci muove il suo ritiro, essa pur in armi sopravvenga? volete che non vi cada di man lo scettro, che col cadere di Roma? eppure o non bisogna aver plebe, o bisogna aver i tribuni della plebe. Staremmo più presto noi senza i magistrati patrizj, che quella senza i plebei. Strapparon con troppa forza ai nostri Padri quel poter nuovo e inusitato, perchè, gustatane una volta la dolcezza, possan ora*

*restarne privi, specialmente se noi non freniam tanto la nostra dominazione, che non abbisognin essi di quel soccorso.* Ripetendosi queste stesse cose da ogni parte, i decemviri vinti dal generale consentimento prometton di starsi, quando così piace, a discrezion del senato; solo pregano e ricordano che si voglia salvarli dall' animosità della plebe, e non avvezzarla col loro sangue a bagnarsi in quello de' Padri.

LIII. Allora spedironsi Orazio e Valerio a richiamare la plebe e a ricompor ogni cosa a quelle condizioni che lor paresse, incaricandoli specialmente di salvar i decemviri dall' ira e dall' impeto popolare. Arrivati che furono, gli accoglie la plebe con gran giubilo nel campo, quali indubitati liberatori e per ciò che aveano promosso, e per ciò che aveano conseguito. Quindi son rese molte grazie al lor venire; Icilio prende la parola per tutti. Egli, quando si venne alle condizioni, interrogato dai legati qual cosa chiedesse la plebe, avendo già premeditato il piano prima di lor venuta, domandò tai cose, ch' era ben chiaro più di fiducia riporsi nell' equità delle proposte che nella forza dell' armi. Perciocchè ridoman-

*rant desiderium. quum praesertim nec nos temperemus imperiis, quo minus illi auxilii egeant.* Quum haec ex omni parte jactarentur, victi consensu decemviri, futuros se, quando ita videatur, in potestate Patrum adfirmant. Id modo simul orant ac monent, ut ipsis ab invidia caveatur: nec suo sanguine ad supplicia Patrum plebem adsuefaciant.

LIII. Tum Valerius Horatiusque, missi ad plebem conditionibus, quibus videretur, revocandam componendasque res, decemviris quoque ab ira et inpetu multitudinis praecavere jubentur. Profecti gaudio ingenti plebis in castra accipiuntur; quippe liberatores haud dubie et motus initio, et exitu rei. Ob haec advenientibus gratiae actae. Icilius pro multitudine verba facit. Idem, quum de conditionibus ageretur, quaerentibus legatis, quae postulata plebis essent, composito jam ante adventum legatorum consilio, ea postulavit, ut adpareret, in aequitate rerum plus, quam in armis, reponi spei. Potestatem enim tribu-

niciam, provocationemque repetebant, quae ante decemviros creatos auxilia plebis fuerant, et ne cui fraudi esset, concisse milites aut plebem ad repetendam per secessionem libertatem. De decemvirorum modo supplicio atrox postulatum fuit. Dedi quippe eos aequum censebant; vivosque igni concrematuros minabantur. Legati ad ea: *Quae consilii fuerunt, adeo aequa postulastis, ut ultro vobis deferenda fuerint. libertati enim ea praesidia petitis, non licentiae ad impugnandos alios. Irae vestrae magis ignoscendum, quam indulgendum est. quippe qui crudelitatis odio in crudelitatem ruitis, et prius pene, quam ipsi liberi sitis, dominari jam in adversarios vultis. Numquamne quiescet civitas nostra a suppliciis, aut Patrum in plebem Romanam, aut plebis in Patres? Scuto vobis magis, quam gladio, opus est. Satis superque humilis est, qui jure aequo in civitate vivit, nec inferendo injuriam, nec patiendo. Etiam, si quando metuendos vos praebituri estis, quum, recuperatis magistratibus legibusque vestris, judicia*

davano il poter tribunizio e l' appello ch' eran tutela e difesa della plebe prima della creazion dei decemviri ; e che non si desse colpa ad alcuno di aver eccitati i soldati o la plebe a ricuperare la libertà col ritirarsi da Roma. Solo sul proposito dei decemviri fu atroce la domanda ; perciocchè pretendevano che fosser loro consegnati , e minacciavano di bruciarli vivi . I legati risposero : *quanto al soggetto della questione , sono sì giuste le cose che domandate , che si avria dovuto offrirvele spontaneamente , perchè le ricercate a presidio di libertà , non a licenza per offender altrui. Quanto all' ira vostra , ella è più da perdonarvisi , che da secondarla , perciocchè per odio della crudeltà precipitate nella crudeltà ; e prima quasi che siate liberi voi stessi , già volete tiranneggiare gli avversarj . Non avrà dunque posa mai la nostra città dalle persecuzioni o de' Padri contro la plebe , o della plebe contro de' Padri ? Voi abbisognate più di scudo che di spada. È modesto e ritenuto abbastanza colui che vive , rispettando le leggi dello stato , senza nè ricevere , nè far offesa. E quando potrete anche farvi temere , quando , ricuperate le vostre leggi e i vostri magi-*

*strati, dovrete giudicar della nostra vita e delle nostre sostanze, allora sentenzierete secondo i casi; ora vi basti ridomandare la libertà.*

LIV. Acconsentendo ognuno che i legati facessero come più loro piacesse, annuncian essi che torneransi ben tosto colla conclusion d' ogni cosa. Giunti a Roma, ed esposte a' Padri le proposizioni della plebe, gli altri decemviri, poichè contro la loro aspettazione non si faceva cenno di castigarli, non si oppongono a checchessia. Appio, fiero di carattere, abborrito più di tutti, misurando l' odio altrui coll' odio suo, *non ignoro*, disse, *la procella che mi sovrasta; veggo che si differisce la guerra contro di noi solamente fino a che siensi date l' armi in mano agli avversarj; devesi il nostro sangue all' odio pubblico; non però indugio a deporre il decemvirato*. Allora il senato decretò: *che i decemviri quanto prima rinunciassero al magistrato; che Quinto Furio pontefice massimo creasse i tribuni, e che non fosse imputata a chicchessia la ritirata de' soldati e della plebe*. Fatti questi decreti, licenziato il senato, i decemviri chiamano il popolo a parlamento e depongon la carica con grande gioja universale. Se ne manda l' avviso alla plebe;

*penes vos erunt de capite nostro fortunisque; tunc, ut quaeque caussa erit, statuetis. nunc libertatem repeti satis est.*

LIV. Facerent, ut vellent, permittentibus cunctis, mox redituros se legati rebus perfectis adfirmant. Profecti quum mandata plebis Patribus exposuissent, alii decemviri, quandoquidem praeter spem ipsorum supplicii sui nulla mentio fieret, haud quidquam abnuere. Appius, truci ingenio et invidia praecipua, odium in se aliorum suo in eos metiens odio, *Haud ignaro*, inquit, *inminet fortuna. Video, donec arma adversariis tradantur, differri adversus nos certamen. dandus invidiae est sanguis. Nihil ne ego quidem moror, quo minus decemviratu abeam.* Factum senatusconsultum, *Ut decemviri se primo quoque tempore magistratu abdicarent. Q. Furius pontifex maximus tribunos plebis crearet.* et *ne cui fraudi esset secessio militum plebisque.* His senatusconsultis perfectis, dimisso senatu, decemviri prodeunt in concionem, abdicantque se magistratu, ingenti hominum laetitia.

Nunciantur haec plebi. legatos, quidquid in urbe hominum supererat, prosequitur. Huic multitudini laeta alia turba ex castris obcurrit. congratulantur libertatem concordiamque civitati restitutam. Legati pro concione: *Quod bonum, faustum, felixque sit vobis, reique publicae, redite in patriam ad penates, conjuges, liberosque vestros: sed, qua hic modestia fuistis, ubi nullius ager in tot rerum usu necessario tantae multitudini est violatus, eam modestiam ferte in urbem. in Aventinum ite, unde profecti estis. Ibi felici loco, ubi prima initia inchoastis libertatis vestrae, tribunos plebi creabitis. praesto erit pontifex maximus, qui comitia habeat.* Ingens adsensus alacritasque cuncta adprobantium fuit. Convellunt inde signa, profectique Romam certant cum obviis gaudio. armati per urbem silentio in Aventinum perveniunt. ibi extemplo, pontifice maximo comitia habente, tribunos plebis creaverunt, omnium primum A. Virginium, inde L. Icilium, et P. Numitorium avunculum Virginiae, auctores secessionis.

quanto v' era di gente rimasta in Roma, tutti accompagnano i legati; a questa esce incontro dal campo l' altra turba esultante, congratulandosi della libertà e della concordia ristabilita nella città. I legati chiamata udienza: *coi più lieti*, dissero, *e più felici augurj per voi e per la repubblica tornatevi in patria alle vostre case, alle mogli ed a' figliuoli; ma quella moderazione che qui serbaste, dove in tante occorrenze necessarie a tanta moltitudine non s' è violato il campo di chicchessia, quella stessa portate a Roma. Passate all' Aventino, donde vi dipartiste; quivi nello stesso luogo avventuroso, dove gettaste le prime basi di vostra libertà, vi creerete i nuovi tribuni; sarà con voi il pontefice massimo per tener i comizj*. Fu tutto approvato con grande assenso e alacrità generale. Strappan di là le insegne, e marciando a Roma gareggian di gioja con quanti incontrano. Passando taciti in arme per la città, giungono sull' Aventino. Quivi tosto, tenendo il pontefice massimo i comizj, crearon tribuni della plebe innanzi tutti Aulo Virginio, poi Lucio Icilio e Publio Numitorio, zio materno di Virginia, autori della sommossa; indi Cajo Sicinio, discenden-

te da colui che fu scritto essere stato il primo tribuno creato sul monte Sacro, e Marco Duilio che si era illustrato nel suo tribunato innanzi la creazion de' decemviri, e che nelle contese decemvirali avea sempre sostenuta la plebe. Di poi si elessero più per le speranze che offrivano, che pe' loro meriti Marco Titinio, Marco Pomponio, Cajo Apronio, Publio Villio e Cajo Oppio. Preso possesso del tribunato, Lucio Icilio propose subito alla plebe, e la plebe decretò che il ribellamento dai decemviri non s' imputasse a colpa d' alcuno. E immediatamente dopo Marco Duilio fece adottare che i consoli si creassero coll' appello. Tutto ciò si è fatto dalla plebe adunata ne' Prati Flaminj, luogo oggi detto Circo Flaminio.

Anni D. R. 306 A. C. 446.

LV. Furon poi dall' *interrè* creati consoli Lucio Valerio e Marco Orazio, i quali subito assunsero il magistrato; e fu il lor consolato popolare senza offesa, non però senza grave scontentamento de' Padri; perciocchè tutto ciò che provvedeva alla libertà della plebe, lo stimavan detratto di lor potenza. Essendo ancora quasi dubbio e controverso, se le deliberazioni della plebe obbligassero i patrizj, proposero i consoli per prima legge ne' comizj centuriati *che*

Tum C. Sicinium, progeniem ejus, quem primum tribunum plebis creatum in Sacro monte, proditum memoriae est; et M. Duilium, qui tribunatum insignem ante decemviros creatos gesserat, nec in decemviralibus certaminibus plebi defuerat. Spe deinde magis, quam meritis, electi, M. Titinius, M. Pomponius, C. Apronius, P. Villius, C. Oppius. Tribunatu inito, L. Icilius extemplo plebem rogavit, et plebs scivit, ne cui fraudi esset secessio ab decemviris facta. Confestim de consulibus creandis cum provocatione M. Duilius rogationem pertulit. ea omnia in pratis Flaminiis concilio plebis acta, quem nunc circum Flaminium adpellant.

LV. Per interregem deinde consules creati, L. Valerius, M. Horatius; qui extemplo magistratum occeperunt: quorum consulatus popularis sine ulla Patrum injuria, nec sine obfensione fuit. quidquid enim libertati plebis caveretur, id suis decedere opibus credebant. Omnium primum, quum veluti in controverso jure esset, tenerenturne Patres plebiscitis, legem centuriatis comitiis tulere, *Ut*, *quod*

Anno U. C. 306 A. C. 446.

*tributim plebes jussisset, populum teneret.* qua lege tribuniciis rogationibus telum acerrimum datum est. Aliam deinde consularem legem de provocatione, unicum praesidium libertatis, decemvirali potestate eversam, non restituunt modo, sed etiam in posterum muniunt, sanciendo novam legem, *Ne quis ullum magistratum sine provocatione crearet. qui creasset, eum jus fasque esset occidi: neve ea caedes capitalis noxae haberetur.* Et quum plebem hinc provocatione, hinc tribunicio auxilio satis firmassent, ipsis quoque tribunis, ut sacrosancti viderentur, (cujus rei prope jam memoria aboleverat) relatis quibusdam ex magno intervallo ceremoniis, renovarunt; et quum religione inviolatos eos, tum lege etiam fecerunt, sanciendo, *Ut, qui tribunis plebis, aedilibus, judicibus, decemviris nocuisset, ejus caput Jovi sacrum esset. familia ad aedem Cereris, Liberi, Liberaeque venum iret.* Hac lege juris interpretes negant quemquam sacrosanctum esse: sed eum, qui eorum cuiquam nocuerit, sacrum sanciri. Itaque aedilem prehendi ducique a majo-

*quel che la plebe avesse statuito raccolta per tribù, dovesse obbligar tutto il popolo;* legge che nelle deliberazioni diede un' arma terribile in man de' tribuni. L' altra legge poi consolare sull'appello, unico presidio della libertà, e già rovesciata dal poter dei decemviri, la rimetton non solo, ma la rinforzan per l' avvenire, adottandone un' altra: *che nessuno crear potesse un magistrato senza appello; chi lo creasse, potesse a buon dritto esser ucciso, nè l' uccisione fosse imputata a colpa capitale*. Avendo in tal guisa rinfiammata la plebe dall' una parte coll' appello, dall' altra col tribunizio soccorso, vollero nuovamente che fosser sagrosante le persone degli stessi tribuni, di che s'era quasi spenta la memoria, richiamando perciò alcune cerimonie da lungo tempo intermesse; e li rendettero inviolabili colla religione insieme e colla legge, decretando: *che fosse sacrato a Giove il capo di colui che nociuto avesse a' tribuni della plebe, edili, giudici e decemviri, e che tutto il suo si vendesse all' incanto presso il tempio di Cerere, di Bacco e di Proserpina*. Negano i giureconsulti che questa legge renda inviolabile alcuno, ma sì che si reputi esecrato colui che nuocesse ad alcun d'essi. Quindi

un edile è preso e incarcerato dai magistrati superiori; il che, sebben si faccia contro il dritto, perciocchè non si può nuocere per questa legge, pure è segno di non tenersi per sagrosanta la sua persona; quella sì dei tribuni, ma per quell' antico giuramento della plebe, quando si creò dapprima quel magistrato. V' ebbe chi interpretò che con questa medesima legge Orazia si provvedesse anche a' consoli ed a' pretori, perchè eran questi creati cogli stessi auspicj che i consoli, e perchè anche il console si chiama giudice; ma si ribatte l' interpretazione, perchè a que' tempi non si usava ancora di chiamar il console giudice, bensì pretore. Furon queste le leggi consolari. Stabiliron anche gli stessi consoli che i decreti del senato che prima si sopprimevano, o si viziavano ad arbitrio de' consoli, dovessero depositarsi nel tempio di Cerere presso gli edili della plebe. Indi il tribuno Marco Duilio propose, e la plebe decretò: *che chiunque lasciasse la plebe senza tribuni e chi creasse un magistrato senza appello, battuto di verghe perisse sotto la scure*. Tutto ciò fu fatto a dispetto, ma però senza opposizion de' patrizj; perciocchè non s' inveiva per anche contro alcuno individualmente.

ribus magistratibus: quod etsi non jure fiat, (noceri enim ei, cui hac lege non liceat) tamen argumentum esse, non haberi pro sacrosancto aedilem: tribunos vetere jurejurando plebis, quum primum eam potestatem creavit, sacrosanctos esse. Fuere, qui interpretarentur, eadem hac Horatia lege consulibus quoque et praetoribus, quia iisdem auspiciis, quibus consules, crearentur, cautum esse: judicem enim consulem adpellari. Quae refellitur interpretatio, quod his temporibus nondum consulem judicem, sed praetorem, adpellari mos fuerit. Hae consulares leges fuere. Institutum etiam ab iisdem consulibus, ut senatusconsulta in aedem Cereris ad aedilès plebis deferrentur; quae antea arbitrio consulum supprimebantur vitiabanturque. M. Duilius deinde tribunus plebis plebem rogavit, plebesque scivit; *qui plebem sine tribunis reliquisset, quique magistratum sine provocatione creasset, tergo ac capite puniretur*. Haec omnia ut invitis, ita non adversantibus, patriciis transacta; quia nondum in quemquam unum saeviebatur.

LVI. Fundata deinde et potestate tribunicia, et plebis libertate, tum tribuni adgredi singulos tutum maturumque jam rati, accusatorem primum Virginium et Appium reum deligunt. Quum diem Appio Virginius dixisset, et Appius, stipatus patriciis juvenibus, in forum descendisset; redintegrata extemplo est omnibus memoria foedissimae potestatis, quum ipsum satellitesque ejus vidissent. Tum Virginius, *Oratio*, inquit, *rebus dubiis inventa est. Itaque neque ego accusando apud vos eum tempus teram, a cujus crudelitate vosmet ipsi armis vindicastis: nec istum ad cetera scelera inpudentiam in defendendo se adjicere patiar. Omnium igitur tibi, Ap. Claudi, quae inpie nefarieque per biennium alia super alia es ausus, gratiam facio. unius tantum criminis, ni judicem dices, te ab libertate in servitutem contra leges vindicias non dedisse, in vincula te duci jubeo*. Nec in tribunicio auxilio Appius, nec in judicio populi ullam spem habebat. attamen et tribunos adpellavit: et, nullo morante, arreptus a viatore,

LVI. Ma poi che fu stabilmente assicurata la podestà tribunizia e la libertà della plebe, parendo a' tribuni che fosse giunto il tempo proprio e sicuro per assalire i decemviri uno ad uno, scelgono a primo accusatore Virginio, Appio a primo reo. Avendo quindi Virginio citato Appio dinanzi al popolo, ed essendo quegli disceso in piazza accerchiato da giovani patrizj, subito al veder lui e i suoi satelliti, rappresentossi la memoria di quell' infame podestà. Allora Virginio: *l' arringare*, disse, *fu trovato per le cose dubbie; per ciò nè perderò il tempo in accusare avanti di voi colui, dalla cui crudeltà voi stessi vi sottraeste coll' armi, nè permetterò ch' egli aggiunga agli altri delitti anche l' impudenza di difendersi. Ti fo dunque grazia, o Appio Claudio, di tutte le scelleratezze ch' hai commesse e affastellate l' una sull' altra per un intero biennio. Pel solo delitto, se non te ne difendi innanzi il giudice, per quello di non aver secondo la legge protetta, in pendenza di causa, la libertà contro la schiavitù, per questo ordino che tu sia tratto in prigione.* Non aveva Appio che sperare nè nel soccorso de' tribuni, nè nel giudizio del popolo; pure invocò i tribuni; ma nessun d' essi

interponendosi, fu egli afferrato dal viatore. *Appello*, disse. Questa voce, voce di libertà, uscita da quella bocca che avea poc' anzi pronunciato contro la libertà, creò silenzio. E mentre ognuno tra se dicea: *esservi sì gli Dei e prendersi cura delle umane cose, e gravi pene sebben tarde colpir la superbia e la crudeltà; ora usar dell' appello colui che l' avea sbandito, e implorar l' ajuto del popolo chi ne avea le ragion tutte conculcate; e trascinarsi in ferri bisognoso d' invocare i dritti di libertà quello stesso che avea condannato persona libera a schiavitù*; si udia, fra il mormorar dell' assemblea, la voce dello stesso Appio che implorava l' assistenza del popolo Romano. Egli ricordava i meriti de' suoi Maggiori in guerra e in pace, *le cure sue non fortunate a pro della plebe, quando per pareggiare le leggi rinunciò al consolato con grandissima offesa de' Padri, le stesse sue leggi, duranti le quali vien tratto in carcere chi le portò. Del resto verrà egli mostrando a prova i proprj meriti e demeriti, quando gli fia data la facoltà di difendersi; ora domanda che, come cittadino Romano, in vigor delle leggi comuni a tutti, gli sia assegnato un giorno per trattar la sua*

*Provoco*, inquit. Audita vox una vindex libertatis, ex eo missa ore, quo vindiciae nuper ab libertate dictae erant, silentium fecit. Et, dum pro se quisque, *Deos tandem esse, et non neglegere humana*, fremunt, *et superbiae crudelitatique, etsi seras, non leves tamen venire poenas; provocare, qui provocationem sustulisset; et inplorare praesidium populi, qui omnia jura populi obtrisset; rapique in vincula egentem jure libertatis, qui liberum corpus in servitutem addixisset;* ipsius Appii, inter concionis murmur fidem populi Romani inplorantis, vox audiebatur. Majorum merita in rempublicam domi militiaeque commemorabat: *suum infelix erga plebem Romanam studium, quod aequandarum legum caussa cum maxima obfensione Patrum consulatu abisset: suas leges, quibus manentibus lator earum in vincula ducatur. Ceterum sua propria bona malaque, quum caussae dicendae data facultas sit, tum se experturum. In praesentia se communi jure civitatis civem Romanum die dicta postulare, ut dicere liceat, ut judicium*

*populi Romani experiri. non ita se invidiam pertimuisse, ut nihil in aequitate et misericordia civium suorum spei habeat. Quod si indicta caussa in vincula ducatur, iterum se tribunos plebei adpellare, et monere, ne imitentur, quos oderint. Quod si tribuni eodem foedere obligatos se fateantur tollendae adpellationis caussa, in quam conspirasse decemviros criminati sint; aït se provocare ad populum: inplorare leges de provocatione, et consulares, et tribunicias, eo ipso anno latas. Quem enim provocaturum, si hoc indemnato indicta caussa non liceat? cui plebejo et humili praesidium in legibus fore, si Ap. Claudio non sit? se documento futurum, utrum novis legibus dominatio, an libertas firmata sit: et adpellatio provocatioque adversus injuriam magistratuum ostentata tantum inanibus literis, an vere data sit.*

LVII. Contra ea Virginius, unum Ap. Claudium et legum expertem et civilis et humani foederis esse, ajebat. *Respicerent tribu-*

*causa, e sperimentar il giudizio del popolo; perciocchè non paventa egli tanto la pubblica malevolenza, che non metta qualche speranza nell' equità e misericordia de' suoi concittadini. Che se si vuol trarlo senza difesa in prigione, appella egli nuovamente a' tribuni e gli ammonisce a non imitare coloro che odian tanto. Che se i tribuni confessano di essersi obbligati con reciproco patto a non ammettere l' appello, contro di che accusan pure i decemviri di aver cospirato, egli appella al popolo e invoca le leggi consolari e tribunizie dell' appello in quell' anno stesso portate. Chi di fatti appellerà, se non è lecito farlo a chi è condannato senza difesa? qual uomo umile e plebeo troverà soccorso nelle leggi, se non ve n' ha per Appio Claudio? Il suo caso proverà, se siasi colle nuove leggi raffermato l' arbitrio della dominazione, o la libertà; e se il dritto di appellare contro l' ingiustizia de' magistrati siasi solamente mostro con vane parole, oppure veramente conceduto.*

LVII. Rispondeva Virginio e sosteneva che il solo Appio doveva esser privo del benefizio delle leggi ed escluso dai dritti della civile ed umana società. *Volgansi,*

disse, *gli sguardi a quel tribunale, castello e centro di tutte le iniquità, dove quel perpetuo decemviro imperversando contro i beni, la persona e il sangue de' cittadini, minacciando a tutti e verghe e scuri, disprezzatore degli Dei e degli uomini, assiepato non da' littori ma da' carnefici, già volto il mal talento dalle rapine e stragi alla libidine, una giovanetta libera, strappata dalle braccia del padre sugli occhi del popolo Romano, la diede in dono, quasi schiava fatta in guerra, a un suo cliente, ministro infame del suo letto; dove con un barbaro decreto e nefando giudizio armò la destra di un padre contro la figlia; dove ordinò che lo sposo e il zio materno che ne asportavano il corpo semivivo, fosser tratti in prigione, più doglioso dello stupro impedito, che della strage commessa. È fabbricato anche per lui quel carcere ch' ei soleva chiamare il domicilio della plebe Romana. Appelli dunque costui una e un'altra volta ancora, che una volta e un' altra ancora lo sfido a provare ch' egli non abbia sentenziato contro la legge in favore della schiavitù; e quand' ei ricusi il giudice, ordino che sia messo, qual condannato, in prigione.* Così senza contrasto, non però senza grande còm-

*nal homines, castellum omnium scelerum: ubi decemvir ille perpetuus, bonis, tergo, sanguini civium infestus, virgas securesque omnibus minitans, Deorum hominumque contemtor; carnificibus, non lictoribus, stipatus, jam ab rapinis et caedibus animo ad libidinem verso, virginem ingenuam in oculis populi Romani, velut bello captam, ab complexu patris abreptam, ministro cubiculi sui clienti dono dederit. Ubi crudeli decreto nefandisque vindiciis dexteram patris in filiam armaverit: ubi, tollentes corpus semianime virginis, sponsum avunculumque in carcerem duci jusserit; stupro interpellato magis, quam caede, motus. et illi carcerem aedificatum esse, quod domicilium plebis Romanae vocare sit solitus. Proinde, ut ille iterum ac saepius provocet, sic se iterum ac saepius judicem illi ferre, ni vindicias ab libertate in servitutem dederit. si ad judicem non eat, pro damnato in vincula duci jubere.* Ut haud quoquam inprobante, sic magno motu animorum, quum tanti viri supplicio suamet plebi jam nimia libertas vi-

deretur, in carcerem est conjectus. tribunus ei diem prodixit. Inter haec ab Latinis et Hernicis legati gratulatum de concordia Patrum ac plebis Romam venerunt; donumque ob eam Jovi optimo maximo coronam auream in Capitolium tulere parvi ponderis, prout res haud opulentae erant, colebanturque religiones pie magis, quam magnifice. Iisdem auctoribus cognitum est, Aequos Volscosque summa vi bellum adparare. Itaque partiri provincias consules jussi. Horatio Sabini, Valerio Aequi Volscique evenere. Quum ad ea bella delectum edixissent, favore plebis non juniores modo, sed emeritis etiam stipendiis, pars magna voluntariorum, ad nomina danda praesto fuere. eoque non copia modo, sed genere etiam militum, veteranis admixtis, firmior exercitus fuit. Priusquam urbem egrederentur, leges decemvirales, quibus *tabulis duodecim* est nomen, in aes incisas in publico proposuerunt. Sunt, qui jussu tribunorum aediles functos eo ministerio scribant.

mozione, perciocchè pareva alla plebe stessa di eccedere nella pena di tant' uomo i limiti della propria libertà, fu gettato Appio in prigione. Il tribuno gli assegnò la giornata. In questo frattempo vennero i deputati dei Latini e degli Ernici a congratularsi della concordia de' Padri e della plebe; e ne presentarono in dono a Giove ottimo massimo in Campidoglio una corona d' oro di picciolo peso, com' erano allora picciole le facoltà, e più divoto il culto che magnifico. Si riseppe da essi che gli Equi e i Volsci faceano grandi preparamenti di guerra. Quindi ebber ordine i consoli di ripartirsi le provincie; ad Orazio i Sabini, a Valerio toccarono in sorte gli Equi. Intimata la leva per queste guerre, videsi col favor della plebe correre ad arrolarsi non solo i giovani, ma anche volontariamente una gran parte di emeriti veterani, sicchè non solo pel numero, ma per la qualità de' soldati, essendovi misti de' veterani, l' esercito fu di molto ringagliardito. Prima che uscissero di Roma, i consoli esposero al pubblico scolpite in bronzo le leggi decemvirali che chiamansi *le dodici tavole*; altri scrivono che ciò eseguissero gli edili per commission de' tribuni.

LVIII. Cajo Claudio, il quale ma soffrendo le scelleratezze de' decemviri, e sopra tutto abborrendo la superbia del nipote, s'era trasferito a Regillo antica sua patria, ora tornatosi a Roma già grave d' anni per affrontare i pericoli di colui, di cui aveva fuggiti i vizj, andava per la piazza in veste abbietta coi congiunti e coi clienti, afferrando e pregando ognuno *a non imprimer tal macchia alla famiglia de' Claudj, sicchè sieno sembrati degni di carcere e di ferri; e a non permettere che un uomo, la di cui inimagine sarebbe onoratissima fra i posteri, il legislatore e fondatore del Romano dritto, si giacesse incatenato fra i ladri notturni e gli assassini. Volgansi alquanto dall'ire alla considerazione, alla riflessione, e donino un solo Claudio a tanti Claudj che ne gli pregano, piuttosto che per odio di un solo disprezzar i preghi di molti. Egli stesso non cede che a' riguardi di famiglia e di nome; perciocchè non si è già riconciliato con quello, alla cui trista fortuna pur vorrebbe che fosse sovvenuto. Si è ricuperata la libertà col coraggio; si può stabilir la concordia degli ordini colla clemenza.* Erano alcuni più mossi dalla pietà di Claudio, che dalla causa di quello, per cui parlava. Ma d' altra

LVIII. C. Claudius, (qui, perosus decemvirorum scelera, et ante omnes fratris filii superbiae infestus, Regillum, antiquam in patriam, se contulerat) is magno jam natu, quum ad pericula ejus deprecanda redisset, cujus vitia fugerat, sordidatus cum gentilibus clientibusque in foro prensabat singulos; orabatque, *Ne Claudiae genti eam iustam maculam vellent, ut carcere et vinculis viderentur digni: virum, honoratissimae imaginis futurum ad posteros, legum latorem conditoremque Romani juris, jacere vinctum inter fures nocturnos ac latrones. Averterent ab ira parumper ad cognitionem cogitationemque animos: et potius unum tot Claudiis deprecantibus condonarent, quam propter unius odium multorum preces adspernarentur. Se quoque id generi ac nomini dare, nec cum eo in gratiam redisse, cujus adversae fortunae velit subcursum. Virtute libertatem recuperatam esse: clementia concordiam ordinum stabiliri posse*. Erant, quos moveret sua magis pietate, quam ejus, pro quo agebat, causa. sed Virginius, *sui potius ut misere-*

*rentur*, orabat, *filiaeque: nec gentis Claudiae, regnum in plebem sortitae, sed necessariorum Virginiae et trium tribunorum preces audirent; qui, ad auxilium plebis creati, ipsi plebis fidem atque auxilium inplorarent*. Justiores hae lacrimae videbantur. itaque, spe incisa, priusquam prodicta dies adesset, Appius sibi mortem conscivit. Subinde arreptus a P. Numitorio Sp. Oppius, proximus invidiae, quod in urbe fuerat, quum injustae vindiciae a collega dicerentur. Plus tamen facta injuria Oppio, quam non prohibita, invidiae fecit. testis productus, qui, septem et viginti enumeratis stipendiis, octies extra ordinem donatus, donaque ea gerens in conspectu populi, scissa veste tergum laceratum virgis ostendit, nihilum deprecans, *quin, si quam suam noxam reus dicere posset, privatus iterum in se saeviret*. Oppius quoque ductus in vincula est, et ante judicii diem finem ibi vitae fecit. Bona Claudii Oppiique tribuni publicavere. collegae eorum exsilii caussa solum verterunt: bona publicata sunt. et M. Claudius, adsertor Virginiae,

parte Virginio veniva pregando che *avessero piuttosto misericordia di lui e della figliuola, ed ascoltasser le preci non dei Claudj, famiglia nata tiranna della plebe, ma dei congiunti di Virginia e di tre tribuni che creati a tutela della plebe ne imploravano essi stessi la protezione e l' ajuto*. Queste lagrime parevan più giuste, sicchè tolta ogni speranza, prima che venisse il giorno assegnato, Appio si diè la morte. Indi Publio Numitorio si scagliò contro Spurio Oppio, odiato poco manco di Appio per essersi egli trovato in città, quando il collega pronunciò l' infame decreto. Ma più danno fece ad Oppio la commessa, che la non vietata ingiustizia. Fu prodotto un testimonio, il quale avendo militato ventisette volte, ed otto volte conseguite ricompense di onore, sfoggiandole in faccia al popolo Romano, stracciatasi la veste, mostrò l' ignude spalle lacere da colpi di verga, acconsentendo che se Oppio potea convincerlo di alcuna colpa, nuovamente benchè privato incrudelisse contro di lui. Fu dunque anche Oppio tratto in prigione, dove prima del giorno della sentenza si troncò la vita. I tribuni confiscarono i beni di Appio e di Oppio; i loro colleghi banditi mutaron paese, ed anche furono

i beni confiscati. E quel Marco Claudio che ripeteva Virginia, accusato esso pure e condannato, rimessagli la vita dallo stesso Virginio, partissi in bando per Tivoli. E l' ombra di Virginia più felice in morte che in vita, corsa per tante case a domandare vendetta, colpiti tutti i rei, finalmente si acquetò.

LIX. Erano spaventati grandemente i patrizj; e già tali s' appresentavano i tribuni, quali in addietro i decemviri, quando il tribuno Marco Duilio imponendo un salutare freno al soverchio potere: *assai*, disse, *abbiamo usato di nostra libertà, assai castigati i nemici; non soffrirò dunque che in quest' anno alcun altro si accusi o s' imprigioni; perciocchè non piace che si richiamino antiche colpe dimenticate, mentre i decemviri col lor supplizio hanno espiate le nuove, e mentre l' attenta cura d' ambidue i consoli nel protegger la vostra libertà ne promette che non occorrerà valersi della forza tribunizia*. Questa moderazion del tribuno e dapprima tolse la tema a' Padri, e in un tempo stesso accrebbe carico a' consoli, come quelli che s' erano gettati sì ciecamente in braccio alla plebe, ch' ebbe pensiero della salvezza e libertà de' Padri

die dicta damnatus, ipso remittente Virginio ultimam poenam, dimissus Tibur exsulatum abiit: Manesque Virginiae, mortuae quam vivae felicioris, per tot domos ad petendas poenas vagati, nullo relicto sonte tandem quieverunt.

LIX. Ingens metus incesserat Patres, vultusque jam iidem tribunorum erant, qui decemvirorum fuerant, quum M. Duilius tribunus plebis, inhibito salubriter modo nimiae potestatis, *Et libertatis*, inquit, *nostrae et poenarum ex inimicis satis est. itaque hoc anno nec diem dici cuiquam, nec in vincula duci quemquam sum passurus. Nam neque vetera peccata repeti jam obliterata placet, quum nova expiata sint decemvirorum supplicüs; et nihil admissum iri, quod vim tribuniciam desideret, spondet perpetua consulum amborum in libertate vestra tuenda cura.* Ea primum moderatio tribuni metum Patribus demsit, eademque auxit consulum invidiam; quod adeo toti plebis fuissent, ut Patrum salutis libertatisque prior plebejo magistratui,

quam patricio, cura fuisset; et ante inimicos satietas poenarum suarum cepisset, quam obviam ituros licentiae eorum consules adpareret. Multique erant, qui mollius consultum dicerent, quod legum ab iis latarum Patres auctores fuissent. neque erat dubium, quin, turbato reipublicae statu, tempori subcubuissent.

LX. Consules, rebus urbanis compositis, fundatoque plebis statu, in provincias diversi abiere. Valerius adversus conjunctos jam in Algido exercitus Aequorum Volscorumque sustinuit consilio bellum. Quod si extemplo rem fortunae commisisset, haud scio, an (qui tum animi ab decemvirorum infelicibus auspiciis Romanis hostibusque erant) magno detrimento certamen staturum fuerit. Castris, mille passuum ab hoste positis, copias continebat. hostes medium inter bina castra spatium acie instructa complebant. provocantibusque ad proelium responsum Romanus nemo reddebat. tandem fatigati stando, ac nequidquam exspectando certamen, Aequi Volscique, postquam concessum propemodum de victoria credebant,

prima un plebejo, che un patrizio magistrato, e venne prima a' nemici sazietà di lor pene, che i consoli mostrassero di volersi opporre al lor furore. Molti anche dicevano che il senato s' era condotto troppo mollemente approvando le leggi proposte dai tribuni; certo che nello sconvolgimento della repubblica aveva esso ceduto al tempo.

LX. Composte le cose di dentro e assicurato stabilmente lo stato della plebe, i consoli partirono per le rispettive provincie. Valerio mossosi contro la gente degli Equi e dei Volsci già riunitasi nell' Algido, consigliatamente protrasse la guerra. Che se avesse di subito avventurata la battaglia, non so, ( tal era la disposizione degli animi de' Romani e de' nemici per le infelici inauspicate imprese dei decemviri ) se non fosse tornata a lor gran danno. Valerio dunque ratteneva la truppa negli alloggiamenti alla distanza di un miglio da' nemici; questi colla gente in ordinanza occupavano lo spazio di mezzo fra i due campi. Sfidati a battaglia i Romani, nessun rispondeva. Finalmente gli Equi ed i Volsci stanchi dallo starsi, e vanamente aspettando di venir alle mani, credendosi che si fosse quasi ceduta loro la vittoria, parte

passa negli Ernici, parte ne' Latini a depredare, lasciando nel campo un presidio piuttosto che una forza bastante a combattere. Appena il console se ne accorse, rendette a' nemici il terrore che n' avea ricevuto; e schierato l' esercito, si fece a provocarli. Questi conoscendo quanto lor mancava di forze, schivaron la battaglia; crebbe quindi l' ardire a' Romani; e già teneano per vinto un nemico che si celava pauroso nello steccato. Statisi tutto giorno intenti alla pugna, cedettero alla notte. I Romani pieni di fidanza curavano i lor corpi; non così i nemici che smarriti mandano per ogni parte a richiamare i predatori; ne vennero alquanti da' luoghi più vicini; quei che s' eran più dilungati, non si rinvennero. Appena fu giorno, esce il Romano dagli accampamenti, risoluto di assaltar la trincea, se non si veniva a giornata; ed essendo il dì già molto avanzato, nè vedendosi fra nemici alcun movimento, comanda il console, che si spingano avanti le bandiere. Al muoversi delle schiere punse dispetto gli Equi ed i Volsci che i loro eserciti vittoriosi dovessero piuttosto difendersi collo steccato, che col valore e coll'armi; quindi ebbero essi pure dai comandanti il chiesto segnale della battaglia. E già

pars in Hernicos, pars in Latinos praedatum abeunt. relinquitur magis castris praesidium, quam satis virium ad certamen. quod ubi consul sensit, reddit inlatum antea terrorem: instructaque acie ultro hostem lacessit. Ubi illi, conscientia quid abesset virium, detractavere pugnam, crevit extemplo Romanis animus, et pro victis habebant paventes intra vallum. Quum per totum diem stetissent intenti ad certamen, nocti cessere: et Romani quidem pleni spei corpora curabant. Haudquaquam pari hostes animo nuncios passim trepidi ad revocandos praedatores dimittunt. recurritur ex proximis locis; ulteriores non inventi. Ubi inluxit, egreditur castris Romanus, vallum invasurus, ni copia pugnae fieret. et, postquam multa jam dies erat, neque movebatur quidquam ab hoste, jubet signa inferri consul. motaque acie, indignatio Aequos et Volscos incessit, si victores exercitus vallum potius, quam virtus et arma tegerent. igitur et ipsi efflagitatum ab ducibus signum pugnae accepere. Jamque pars egressa portis erat, deincepsque alii ser-

vabant ordinem, in suum quisque locum descendentes, quum consul Romanus prius, quam totis viribus fulta constaret hostium acies, intulit signa: adortusque nec omnes dum eductos, nec, qui erant, satis explicatis ordinibus, prope fluctuantem turbam trepidantium huc atque illuc, circumspectantiumque se ac suos, addito turbatis mentibus clamore atque inpetu, invadit. Retulere primo pedem hostes. deinde, quum animos conlegissent, et undique duces, *victisne cessuri essent*, increparent, restituitur pugna.

LXI. Consul ex altera parte Romanos *meminisse* jubebat, *illo die primum liberos pro libera urbe Romana pugnare. Sibimet ipsis victuros, non ut decemvirorum victores praemium essent. Non Appio duce rem geri, sed consule Valerio, a liberatoribus populi Romani orto, liberatore ipso. Ostenderent, prioribus proeliis per duces, non per milites, stetisse, ne vincerent. Turpe esse, contra cives plus animi habuisse, quam contra hostes: et domi, quam foris, servitutem magis timuisse.*

n' era uscita parte dalle porte, e gli altri a mano a mano, serbando l' ordine, succedevansi a prender ciascuno il suo posto, quando il console Romano, prima che l' esercito nemico si assodasse con tutte le sue forze, ordinò l' assalto; e mentre non eran per anche tutti fuori, nè in buona ordinanza, investì quella turba fluttuante che qua e là correva se guardando e i suoi d' intorno; e coll'impeto e colle grida terrore aggiunse agli animi di già smarriti. Da principio cedettero alcun poco i nemici; poi ripreso coraggio, rampognati ovunque da' comandanti, *se parea loro di dover cedere a' nemici già vinti*, si rimette la battaglia.

LXI. D' altra parte il console ricordava a' Romani: *ch' era quello il primo giorno, in cui pugnavan liberi per Roma libera. Vinceranno per se stessi, non per diventar premio, vincendo, dei decemviri. Non hanno Appio alla testa, ma il console Valerio, nato dai liberatori del popolo Romano, e liberatore egli stesso. Mostrino che, se non vinsero nelle precedenti battaglie, fu colpa de' comandanti, non de' soldati. Saria vergogna l' aver avuto più coraggio contro i cittadini che contro i nemici, l' aver temuto più la domestica, che la straniera servitù. In pace Virginia sola corse peri-*

*colo di pudicizia, Appio fu il solo cittadino di pericolosa libidine. Ma se mal piegasse la fortuna della guerra, correrian pericolo i figli di tutti da tante migliaja di nemici. Tolga il cielo ch' egli presagisca ciò che nè Giove, nè Marte padre permetteranno che avvenga ad una città fondata co' loro auspicj.* E rammenta ad essi l' Aventino e il monte Sacro, *acciò dove pochi mesi innanzi avean conquistata la libertà, ivi la riportassero intera e mostrassero aver i soldati Romani, dopo la cacciata dei decemviri, lo stesso cuore ch' ebbero prima di crearli; e che pareggiate le leggi, non si era punto scemato il valore del popolo Romano.* Ciò detto ai fanti, vola a' cavalli: *su via*, disse, *o giovani, sorpassate i fanti in bravura, come li sorpassate in grado ed in onore. Essi al primo urto smossero i nemici; voi, sciolte le briglie, cacciateli dal campo; non sosterranno l' impeto; ed ora piuttosto indugiano che resistono.* Spronano i cavalli e li lanciano contro il nemico già scompigliato dai fanti; e squarciate le file, giunti alle ultime schiere, parte d' essi allargandosi intorno nell' aperto spazio, mentre i nemici fuggonsi d' ogni banda, gli caccian la maggior parte lungi dagli alloggiamenti, e precor-

*Unam Virginiam fuisse, cujus pudicitiae in pace periculum esset: unum Appium civem periculosae libidinis. at, si fortuna belli inclinet, omnium liberis ab tot millibus hostium periculum fore. Nolle ominari, quae nec Jupiter, nec Mars pater passuri sint iis auspiciis conditae urbi accidere.* Aventini Sacrique montis admonebat, *ut, ubi libertas parta esset paucis ante mensibus, eo imperium inlibatum referrent: ostenderentque, eamdem indolem militibus Romanis post exactos decemviros esse, quae ante creatos fuerit: nec, aequatis legibus, inminutam virtutem populi Romani esse.* Haec ubi inter signa peditum dicta dedit; avolat deinde ad equites, *Agite, juvenes*, inquit, *praestate virtute peditem, ut honore atque ordine praestatis. Primo concursu pedes movit hostem. pulsum vos, inmissis equis, exigite e campo. Non sustinebunt inpetum. et nunc cunctantur magis, quam resistunt.* Concitant equos, permittuntque in hostem, pedestri jam turbatum pugna: et, perruptis ordinibus, elati ad novissimam aciem, pars libero spatio circumvecti,

jam fugam undique capessentes plerosque a castris avertunt, praeterequitantesque absterrent. Peditum acies, et consul ipse, visque omnis belli fertur in castra: captisque cum ingenti caede, majore praeda potitur. Hujus pugnae fama perlata non in urbem modo, sed in Sabinos ad alterum exercitum. In urbe laetitia modo celebrata est; in castris animos militum ad aemulandum decus accendit. Jam Horatius eos, excursionibus sufficiendo, proeliisque levibus experiundo adsuefecerat sibi potius fidere, quam meminisse ignominiae decemvirorum ductu acceptae; parvaque certamina in summam totius profecerant spei. Nec cessabant Sabini, feroces ab re priore anno bene gesta, lacessere atque instare, rogitantes, *Quid latrocinii modo procursantes pauci recurrentesque tererent tempus, et in multa proelia parvaque carperent summam unius belli? Quin illi congrederentur acie, inclinandamque semel fortunae rem darent?*

LXII. Ad id, quod sua sponte satis conlectum animorum erat, indignitate etiam Romani accendebantur. *Jam alterum exercitum*

rendo ne li ripulsano. La fanteria, il console stesso e tutto lo sforzo dell' armi portasi contro i trincieramenti nemici che furon presi con gran macello e con più grande bottino. La fama di questa battaglia passò a Roma non solamente, ma fin anche ne' Sabini all' altro esercito; a Roma destò gran gioja e nulla più; ma nel campo accese il soldato ad emularne la gloria. Già Orazio, provati i suoi con diverse scorrerie e scaramuccie leggiere, gli aveva assuefatti ad aver più fidanza in se stessi, che a ricordarsi l' onta ricevuta sotto la condotta dei decemviri; e le picciole tenzoni avean giovato a risvegliare un generale ardimento. Nè i Sabini, alteri del vantaggio riportato l' anno innanzi, cessavano di provocarli ed aizzarli, domandando loro, *perchè uscendo pochi per volta e rifuggendo a guisa di ladroni perdessero il tempo e frastagliassero in molte e picciole azioni ciò che doveva compirsi in una sola? perchè non venissero a giornata e non si avventurassero finalmente alla decision della sorte?*

LXII. I Romani, oltre che aveano da se ripreso animo bastantemente, eran anche punti da tanta indegnità. *L' altro esercito*, diceano, *sta per tornarsi a Roma vittorioso;*

*e noi siam qui svillaneggiati in viso dal nemico; se non gli siamo pari in adesso, quando il saremo?* tosto che il console si accorse che così si andava romoreggiando pel campo, chiamati i soldati a parlamento: *credo*, disse, *che abbiate udito, come la cosa sia passata nell' Algido; tal si fu quell' esercito, qual conveniva che fosse l' esercito di un popolo libero; per la condotta del mio collega, pel valore de' soldati si ottenne piena vittoria. Quanto a me, io prenderò quel consiglio e quel coraggio che mi darete voi stessi. Si può tirar in lungo la guerra con vantaggio, si può terminarla ora in buon punto. Se si vuole indugiare, farò sì colla disciplina di già introdotta che ogni dì più s' accresca la vostra fiducia, il valor vostro. Se vi sentite cuor che basti, se vi piace di combattere, su dunque levate quel grido che levar solete sul campo, con cui mi si palesi il voler vostro, il vostro ardimento.* Levatosi quindi un alto grido giulivo, il console promette *di assecondare i lor voti e di condurli domani alla battaglia; il che succeda prosperamente.* Si consumò il resto della giornata nell' allestire le armi. Il dì seguente, come i Sabini videro che i Romani si schieravano in ordinanza, già da molto tempo avidi essi pure di combattere,

*victorem in urbem rediturum; sibi ultro per contumelias hostem insultare. quando autem se, si tum non sint, pares hostibus fore?* Ubi haec fremere militem in castris consul sensit, concione advocata, *Quemadmodum*, inquit, *in Algido res gesta sit, arbitror vos, milites, audisse, qualem liberi populi exercitum decuit esse, talis fuit. consultu collegae, virtute militum victoria parta est. Quod ad me adtinet, id consilii animique habiturus sum, quod vos mihi effeceritis. et trahi bellum salubriter, et mature perfici potest. Si trahendum est, ego, ut in dies spes virtusque vestra crescat, eadem, qua institui, disciplina efficiam. Si jam satis animi est, decernique placet, agitedum, clamorem, qualem in acie sublaturi estis, tollite hic, indicem voluntatis virtutisque vestrae.* Postquam ingenti alacritate clamor est sublatus, *Quod bene vertat, gesturum se illis morem, posteroque die in aciem deducturum*, adfirmat. Reliquum diei adparandis armis consumtum est. Postero die simul instrui Romanam aciem Sabini videre, et ipsi, jam pridem

avidi certaminis, procedunt. Proelium fuit, quale inter fidentes sibimet ambo exercitus, veteris perpetuaeque alterum gloriae, alterum nuper nova victoria elatum. Consilio etiam Sabini vires adjuvere. nam quum aequassent aciem, duo extra ordinem millia, quae in sinistrum cornu Romanorum in ipso certamine inpressionem facerent, tenuere. quae ubi, inlatis ex transverso signis, degravabant prope circumventum cornu; equites duarum legionum sexcenti fere ex equis desiliunt, cedentibusque jam suis provolant in primum; simulque et hosti se obponunt, et, aequato primum periculo, pudore deinde animos peditum accendunt. Verecundiae erat, equitem suo alienoque marte pugnare: peditem ne ad pedes quidem degresso equiti parem esse.

LXIII. Vadunt igitur in proelium ab sua parte omissum; et locum, ex quo cesserant, repetunt: momentoque non restituta modo pugna, sed inclinatur etiam Sabinis cornu. Eques inter ordines peditum tectus se ad equos recipit. transvolat inde in partem alteram, suis

si fanno innanzi. Tal si fu la battaglia, qual esser dovea fra due eserciti pieni entrambi di fiducia in se stessi, l' uno dall' antica e costante sua gloria inanimito, l' altro dalla recente vittoria. I Sabini aggiunsero anche l' astuzia alla forza; perciocchè avendo adeguati tutti i corpi, tennero a parte due mila soldati che nel calor della zuffa piombassero sull' ala sinistra de' Romani; e già assaltatala di traverso e presso che circondatala l' opprimevano; se non che la cavalleria di due legioni, in numero circa di seicento, balza di sella e vola alla testa de' suoi che già cedevano, e fa ad un tratto fronte al nemico; e prima col mettersi a parte del pericolo, poi col pungolo dell' onore infiamma il coraggio de' fanti. Era vergogna che il cavaliere facesse il proprio uffizio e insieme l' uffizio altrui, e che il fante non fosse nemmen pari al cavaliere disceso a piedi.

LXIII. Tornano dunque alla battaglia che avean per loro parte abbandonata e ripigliano il terreno perduto; e in un istante non solo fu rimessa l' azione, ma si vide piegare l' ala de' Sabini. I cavalieri, difesi e coperti fra le file de' fanti, si rimettono a' lor cavalli; indi volano all' altra banda, nunzj a' suoi di vittoria, e piombano a un

tempo stesso su i nemici disanimati per la rotta della lor ala più gagliarda. Non vi fu in quel giorno chi si portasse più egregiamente dei cavalieri. Il console provvedeva a tutto, lodava i bravi e rampognava, se in alcun luogo si combattea mollemente. Quelli che si sentiano sgridati, facean tosto imprese da forti; e tanto eran questi spronati dalla vergogna, quanto gli altri dalla lode. Quindi rinnovato il grido, fatto da tutti e in tutti i punti uno sforzo, mettono in rotta il nemico; nè dappoi si potè più sostener la furia de' Romani. I Sabini dispersi pei campi lasciano gli alloggiamenti in preda al nemico, dove il Romano racquista non le robe degli alleati, come nell' Algido, ma le sue proprie perdute nel sacco sofferto dal paese. Benchè si avesse avuta doppia vittoria in due luoghi diversi, pure il senato malignamente decretò le solite preghiere a nome de' consoli per un solo giorno. Ma il popolo, senza che vi fosse chiamato, andò a pregare in gran numero anche nel dì seguente; e la concorrenza libera e popolare fu forse più solenne ed affollata. I consoli di concèrto si avvicinarono a Roma in quelle stesse due giornate, e chiamarono il senato in campo Marzio; dove, rendendo cònto dell' operato, i principali fra Padri si

victoriae nuncius; simul et in hostes jam pavidos, quippe fuso suae partis validiore cornu, inpetum facit. non aliorum eo proelio virtus magis enituit. Consul providere omnia, laudare fortes, increpare, sicubi segnior pugna esset. Castigati fortium statim virorum operam edebant: tantumque hos pudor, quantum alios laudes excitabant. Redintegrato clamore, undique omnes connisi hostem avertunt, nec deinde Romana vis sustineri potuit. Sabini, fusi passim per agros, castra hosti ad praedam relinquunt. ibi non sociorum, sicut in Algido, res, sed suas Romanus, populationibus agrorum amissas, recipit. Gemina victoria duobus bifariam proeliis parta, maligne senatus in unum diem supplicationes consulum nomine decrevit. Populus injussu et altero die frequens iit supplicatum. et haec vaga popularisque supplicatio studiis prope celebratior fuit. Consules ex composito eodem biduo ad urbem accessere, senatumque in Martium campum evocavere. ubi quum de rebus ab se gestis agerent, questi primores Patrum, senatum inter milites dedita

opera terroris caussa haberi. itaque inde consules, ne criminationi locus esset, in prata Flaminia, ubi nunc aedes Apollinis est, (jam tum Apollinarem adpellabant) avocavere senatum. Ubi quum ingenti consensu Patrum negaretur triumphus, L. Icilius tribunus plebis tulit ad populum de triumpho consulum, multis dissuasum prodeuntibus, maxime C. Claudio vociferante, *De Patribus, non de hostibus, consules triumphare velle; gratiamque pro privato merito in tribunum, non pro virtute honorem, peti. nunquam ante de triumpho per populum actum, semper aestimationem arbitriumque ejus honoris penes senatum fuisse. ne reges quidem majestatem summi ordinis inminuisse. ne ita omnia tribuni potestatis suae inplerent, ut nullum publicum consilium sinerent esse. Ita demum liberam civitatem fore, ita aequatas leges, si sua quisque jura ordo, suam majestatem teneat.* In eamdem sententiam multa et a ceteris senioribus Patrum quum essent dicta, omnes tribus eam rogationem acceperunt. Tum primum, sine

dolsero che si tenesse il senato in mezzo all'armi appositamente per atterrirli. Quindi per far cessare l'imputazione, i consoli trasportarono il senato ne' Prati Flaminj, dove ora è il tempio di Apollo, sin da que' dì chiamato Apollinare. Quivi avendo i Padri con grande accordo di pareri negato a' consoli il trionfo, Lucio Icilio tribuno della plebe portò l' affare ai voti del popolo; se non che molti insorsero ad opporvisi, e specialmente Cajo Claudio che a tutta voce gridava: *voler i consoli trionfar de' Padri, non dei nemici; e cercarsi il favor popolare non per onorar la bravura, ma per gratificare personalmente il tribuno; non essersi in addietro trattato mai di trionfo col popolo, ed essere stato sempre del senato il giudicare e il disporre di quell' onore; gli stessi re non aver mai scemata l'autorità di quell'ordine sommo; nè volessero i tribuni stendere sì da per tutto il lor potere, che non rimanesse in Roma alcun altro pubblico consiglio; perciocchè allora soltanto sarà libera la città, pari le leggi, quando conserverà ogni ordine i suoi dritti e la sua dignità.* Ed avendo molti altri e de' più vecchi senatori sostenuta la stessa opinione, pur tutte le tribù adottaron la proposta d' Icilio; sicchè allora per la prima

volta si trionfò pe' soli voti del popolo, senza il concorso del senato.

LXIV. Poco mancò che cotesta vittoria de' tribuni e della plebe non si volgesse in perniziosa innovazione, avendo essi cospirato insieme, onde si rifacessero i medesimi tribuni, e acciocchè meno spiccasse la lor ambizione, si continuasse anche a' consoli il magistrato. Prendean pretesto dall' accordo de' Padri che nell' oltraggiare i consoli avean voluto attenuar i dritti della plebe. *Che avverrà*, diceano, *se a leggi non ancor bene assodate i consoli assaliranno colla lor fazione i nuovi tribuni? perciocchè i consoli non saran sempre Valerj ed Orazj che pospor vogliano la lor potenza alla libertà della plebe*. Per avventura, e ben utilmente nella circostanza, la sorte avea chiamato a presiedere a' comizj fra gli altri Marco Duilio, uomo prudente, e a cui si affacciava innanzi tutta l' odiosità che sveglierebbe la continuazion delle cariche. Egli ricusava di tener conto d' alcun de' vecchi tribuni; contrastavano i colleghi, insistendo perchè o chiamasse le tribù a dare il voto liberamente, o rimettesse la cura de' comizj a' compagni che gli terrieno secondo la legge, non secondo il

auctoritate senatus, populi jussu triumphatum est.

LXIV. Haec victoria tribunorum plebisque prope in haud salubrem luxuriam vertit, conspiratione inter tribunos facta, ut iidem tribuni reficerentur, et, quo sua minus cupiditas emineret, consulibus quoque continuarent magistratum. Consensum Patrum caussabantur, quo per contumeliam consulum jura plebis labefacta essent. *Quid futurum, nondum firmatis legibus, si novos tribunos per factiones suas consules adorti essent? non enim semper Valerios Horatiosque consules fore, qui libertati plebis suas opes postferrent.* Forte quadam utili ad tempus, ut comitiis praeesset, potissimum M. Duilio sorte evenit, viro prudenti, et ex continuatione magistratus invidiam inminentem cernenti. qui quum ex veteribus tribunis negaret ullius se rationem habiturum, pugnarentque collegae, ut liberas tribus in suffragium mitteret, aut concederet sortem comitiorum collegis, habituris e lege potius comitia, quam ex voluntate Patrum;

injecta contentione, Duilius, consules ad subsellia adcitos quum interrogasset, quid de comitiis consularibus in animo haberent, respondissentque, se novos consules creaturos, auctores popularis sententiae haud populares nactus, in concionem cum iis processit. Ubi quum consules, producti ad populum, interrogatique, si eos populus Romanus, memor libertatis per illos receptae domi, memor militiae rerumque gestarum, consules iterum faceret, quidnam facturi essent, nihil sententiae suae mutassent; conlaudatis consulibus, quod perseverarent ad ultimum dissimiles decemvirorum esse, comitia habuit: et, quinque tribunis plebis creatis, quum prae studiis aperte petentium novem tribunorum alii candidati tribus non explerent, concilium dimisit; nec deinde comitiorum caussa habuit. Satisfactum legi ajebat, quae, numero nusquam praefinito tribunis, modo ut relinquerentur, sanciret; et ab iis, qui creati essent, cooptari collegas juberet. Recitabatque rogationis carmen, in quo, *Si tribunos plebei decem rogabo, si qui*

genio de' Padri. Insorta la questione, Duilio, fatti chiamare i consoli innanzi i seggi tribunizj, gl' interrogò, come la pensassero intorno i comizj consolari; ed avendo essi risposto che farebbero nuovi consoli, trovando egli anche fra i non popolari chi sosteneva un' opinion popolare, si presentò insieme con essi all' arringo. Quivi avendo Duilio interrogati i consoli in faccia all' assemblea, che farebbero, se il popolo Romano, memore della domestica libertà col loro mezzo ricuperata, memore dei lor servigj militari, li nominasse consoli nuovamente, ed essi rimasti fermi nel lor proposito, egli altamente encomiatili per aver perseverato fino all' ultimo in esser dissimili dai decemviri, tenne i comizj; e creati cinque tribuni, nè avendo potuto gli altri candidati riunire a favor loro i voti delle tribù, a motivo che nove tribuni si adopravano apertamente per esser rifatti, licenziò l' assemblea, nè più la convocò per tal oggetto. Egli diceva che si era soddisfatto alla legge, la quale, senza definire in alcun luogo il numero de' tribuni, solo ordinava che si dovesse crearne, e che poscia i creati si scegliessero i colleghi. E recitava le parole stesse della legge: *se si proporrà l' elezione*

*di dieci tribuni, e ne avrete eletti in quel giorno un minor numero, i colleghi che quelli si nomineranno, s' intendano per vigor della stessa legge tribuni egualmente legittimi; quanto quelli che avrete eletti in quel giorno.* Così Duilio, avendo insino all' ultimo sostenuto sempre con forza che la repubblica non poteva aver quindici tribuni, vinta l' ambizion de' colleghi, uscì di magistrato, caro non meno a' Padri che alla plebe.

Anni D. R. 307 A. C. 445. LXV. I nuovi tribuni nello scegliersi i colleghi, assecondarono il genio de' Padri sino a scegliere due patrizj e consolari, Spurio Tarpejo ed Aulo Aterio. Larte Erminio e Tito Virginio Celimontano creati consoli, non inclinati gran fatto nè pei Padri, nè per la plebe, ebbero pace in casa e fuori. Il tribuno Lucio Trebonio, avverso a' patrizj, perchè diceva di essere stato da essi gabbato nella scelta degli altri tribuni, ed anche tradito da' colleghi, portò una legge: *che colui che proporrà alla plebe Romana la creazion de' tribuni, dovrà sempre riproporla sino a che ne saranno eletti dieci*; e passò tutto il suo tri-

Anni D. R. 308 A. C. 444. bunato perseguitando i patrizj; di che gli venne il soprannome di Aspro. Dipoi son fatti consoli Marco Geganio Macerino e

*vos minus hodie decem tribunos plebei feceritis: hi tum uti, quos sibi collegas cooptassint, ut illi legitimi eadem lege tribuni plebei sint, ut illi, quos hodie tribunos plebei feceritis.* Duilius, quum ad ultimum perseverasset, negando quindecim tribunos plebei rempublicam habere posse, victa collegarum cupiditate, pariter Patribus plebique acceptus, magistratu abiit.

LXV. Novi tribuni plebis in cooptandis collegis Patrum voluntatem foverunt. duos etiam patricios consularesque, Sp. Tarpejum et A. Aterium, cooptavere. Consules creati, Lar Herminius, T. Virginius Caelimontanus, nihil magnopere ad Patrum aut plebis caussam inclinati, otium domi ac foris habuere. L. Trebonius tribunus plebis, infestus Patribus, quod se ab iis in cooptandis tribunis fraude captum, proditum a collegis, ajebat, rogationem tulit, *ut qui plebem Romanam tribunos plebi rogaret, is usque eo rogaret, dum decem tribunos plebi faceret;* insectandisque Patribus, unde Aspero etiam inditum

Anno U. C. 307 A. C. 445.

Anno U. C. 308 A. C. 444.

est cognomen, tribunatum gessit. Inde M. Geganius Macerinus et C. Julius, consules facti, coïtiones tribunorum, adversus nobilium juventutem ortas, sine insectatione potestatis ejus, conservata majestate Patrum, sedavere. plebem, decreto ad bellum Volscorum et Aequorum delectu, sustinendo rem, ab seditionibus continuere: urbano quoque otio foris omnia tranquilla esse adfirmantes, per discordias civiles externos tollere animos. Cura pacis concordiae quoque intestinae caussa fuit. Sed alter semper ordo gravis alterius modestiae erat. quiescenti plebi ab junioribus Patrum injuriae fieri coeptae. ubi tribuni auxilio humilioribus essent, in primis parum proderat: deinde ne ipsi quidem inviolati erant, utique postremis mensibus, quum et per coïtiones potentiorum injuria fieret, et vis potestatis omnis aliquanto posteriore anni parte languidior ferme esset: jamque plebs ita in tribunatu ponere aliquid spei, si similes Icilio tribunos haberet: nomina tantum se biennio habuisse. Seniores contra Patrum, ut nimis

Cajo Giulio. Sedaron essi le insorgenze de' tribuni contro la gioventù patrizia, senza però inveire contro quel potere, e conservando in pari tempo la dignità de' Padri; ed essendosi decretata una leva contro i Volsci e gli Equi, procrastinando, rattennero le sedizioni della plebe, dicendo che la calma di dentro produrrebbe anche la tranquillità di fuori; perciocchè gli esteri pigliavan animo dalle discordie civili. D' altra parte la cura della pace fu motivo essa pure della domestica concordia. Nondimeno dei due ordini uno inquietava sempre la moderazione dell' altro. I giovani patrizj cominciarono a far ingiurie alla plebe che si stava pur cheta. Se i tribuni accorrevano a soccorso de' più deboli, da principio poco giovava; poi non si rispettavan nemmeno i tribuni, specialmente negli ultimi mesi; sì perchè gl'insulti procedevano dai più potenti stretti in lega fra di loro, sì perchè la forza di ogni magistrato suole alquanto illanguidirsi sul finire dell' anno. Già la plebe si avvedeva non esservi da sperare nel tribunato, se non in quanto si avessero de' tribuni simili ad Icilio; s' erano avuti ne' due anni addietro de' nomi, e non altro. All'incontro i vecchi patrizj, sebben credevano che i loro giovani fosser di troppo feroci, pure amavan

meglio, quando si doveano eccedere i terminî, che la baldanza e l'ardimento fosse piuttosto dalla lor banda, che da quella degli avversarj; tanto è difficile serbar misura nel difendere la libertà; mentrecchè simulando amore di eguaglianza, ognuno innalza se stesso col deprimere altrui; e gli uomini, col volersi mettere fuor di timore, giungono essi stessi a farsi temere; e quasi fosse necessario far ingiuria o sofferirla, respingendola da noi la riversiamo sugli altri.

LXVI. Son poi fatti consoli Tito Quincio Capitolino per la quarta volta e Agrippa Furio. Non trovaron essi nè sedizione al di dentro, nè guerra al di fuori; ma sovrastavano l'una e l'altra. Già non potea reprimersi più oltre la discordia civile; ed essendo aizzati i tribuni e la plebe contro i patrizj, le accuse portate contro alcun de' nobili turbavan sempre le assemblee con nuove contese. Al primo scoppio di queste, come a segnale, corsero all'armi gli Equi ed i Volsci, indottivi anche dai lor comandanti che avidi di preda avean dato loro ad intendere che la leva, già da due anni decretata in Roma, non si era potuta eseguire, perchè la plebe ricusava di obbedire; *questo essere il motivo, per cui non si era spedita truppa contro di essi; già disciogliersi la*

Anni D. R. 309 A. C. 443.

feroces suos credere juvenes esse; ita malle, si modus excedendus esset, suis, quam adversariis, superesse animos. adeo moderatio tuendae libertatis, dum aequari velle simulando ita se quisque extollit, ut deprimat alium, in difficili est: cavendoque ne metuant homines, metuendos ultro se efficiunt: et injuriam a nobis repulsam, tamquam aut facere aut pati necesse sit, injungimus aliis.

LXVI. T. Quinctius Capitolinus quartum et Agrippa Furius, consules inde facti, nec seditionem domi, nec foris bellum, acceperunt: sed inminebat utrumque. Jam non ultra discordia civium reprimi poterat, et tribunis et plebe incitata in Patres, quum dies alicui nobilium dicta novis semper certaminibus conciones turbaret. ad quarum primum strepitum, velut signo accepto, arma cepere Aequi ac Volsci: simul quod persuaserant iis duces, cupidi praedarum, biennio ante delectum indictum haberi non potuisse, abnuente jam plebe imperium. *eo adversus se non esse missos exercitus. dissolvi licentia militandi mo-*

Anno U. C. 309 A. C. 443.

*rem. nec pro communi jam patria Romani esse. quidquid irarum simultatumque cum externis fuerit, in ipsos verti. obcaecatos lupos intestina rabie opprimendi occasionem esse.* Conjunctis exercitibus Latinum primum agrum perpopulati sunt: deinde postquam ibi nemo vindex obcurrebat, tum vero, exsultantibus belli auctoribus, ad moenia ipsa Romae populabundi regione portae Esquilinae accessere, vastationem agrorum per contumeliam urbi ostentantes. unde postquam inulti, praedam prae se agentes, retro ad Corbionem agmine iere, Quinctius consul ad concionem populum vocavit.

LXVII. Ibi in hanc sententiam locutum accipio; *Etsi mihi nullius noxae conscius, Quirites, sum, tamen cum pudore summo in concionem vestram processi. Hoc vos scire, hoc posteris memoriae traditum iri, Aequos et Volscos, vix Hernicis modo pares, T. Quinctio quartum consule, ad moenia urbis Romae inpune armatos venisse. Hanc ego ignominiam, (quamquam jam diu ita vivitur, is sta-*

*militar disciplina per la licenza, nè più aversi Roma in conto di comun patria; quanto i Romani aveano di odio e di animosità contro gli esterni, tutto l' avean volto contro se stessi; esser venuto il tempo di opprimere al fine cotesti lupi accecati da rabbia intestina*. Uniti dunque gli eserciti, prima saccheggiarono il contado Latino; indi, visto che nessuno usciva a farne vendetta, allora fatti più esultanti i promotori della guerra, s'accostaron depredando alle mura stesse di Roma dalla banda della porta Esquilina, ostentando per insulto alla città il guasto dato alla campagna. E poichè di là si furon volti addietro impuniti colla gente verso Corbione, traendosi innanzi le prede fatte, il console Quincio chiamò il popolo a parlamento.

LXVII. Trovo ch' egli parlasse a questa guisa: *benchè io non sia conscio a me stesso di alcuna colpa, o Quiriti, tuttavia son venuto a farvi parole non senza grande rossore, pensando, come voi sapete e come n' andrà pure a' posteri la memoria, esser a' tempi di Tito Quincio console la quarta volta venuti in arme impunemente sotto le mura di Roma gli Equi ed i Volsci, già testè agli Ernici appena pari Questa ignominia, se saputo avessi,* ( *benchè da*

*gran tempo si vive in modo, e tal è lo stato delle cose, che non sa l' animo presagire niente di buono) ch' ella minacciava appunto quest' anno, l' avrei schivata coll' esiglio, o colla morte, se rimasta non mi fosse altra via di sottrarmi al consolato. Dunque se l' armi che furono sin sotto le nostre porte, state fossero in mano di prodi, Roma, essendo io console, poteva esser presa? assai aveva io avuto di onori, assai di vita; era meglio morire nel terzo consolato. Ma chi finalmente dispregiarono cotesti vilissimi nemici? noi consoli, o voi, Quiriti? se v' ha colpa in noi, togliete il comando agl' indegni, e se vi par poco, aggiungete il castigo; se la colpa è in voi, deh nessun Dio, nessun uomo punisca, o Quiriti, le vostre colpe; vogliate solo pentirvene voi stessi. Non hanno spregiata la vostra ignavia, non si son confidati nel lor valore; perciocchè tante volte battuti e posti in fuga, spogliati del campo, privati di parte del contado, messi sotto il giogo ben appresero a conoscere se stessi e voi. La discordia degli ordini, le dissensioni fra i patrizj e la plebe, questo è il veleno della città. Mentre non mettesi nè da noi misura alla dominazione, nè da voi alla libertà, mentre voi pigliate a noja i magistrati patri-*

*tus rerum est, ut nihil boni divinet animus) si huic potissimum inminere anno scissem, vel exsilio, vel morte, si alia fuga honoris non esset, vitassem. Ergo, si viri arma illa habuissent, quae in portis fuere nostris, capi Roma me consule potuit? satis honorum, satis superque vitae erat: mori consulem tertium oportuit. Quem tandem ignavissimi hostium contemsere? nos consules? an vos Quirites? Si culpa in nobis est, auferte imperium indignis; et, si id parum est, insuper poenas expetite. Si in vobis, nemo Deorum nec hominum sit, qui vestra puniat peccata, Quirites; vosmet tantum eorum poeniteat. Non illi vestram ignaviam contemsere, nec suae virtuti confisi sunt; quippe toties fusi fugatique, castris exuti, agro multati, sub jugum missi, et se et vos novere. Discordia ordinum est venenum urbis hujus; Patrum ac plebis certamina: dum nec nobis imperii, nec vobis libertatis est modus, dum taedet vos patriciorum, hos plebejorum magistratuum, sustulere illi animos. Prô Deûm fidem, quid vobis vultis? Tribunos*

*plebis concupistis. concordiae caussa concessimus. Decemviros desiderastis. creari passi sumus. Decemvirorum vos pertaesum est. coëgimus abire magistratu. Manente in eosdem privatos ira vestra, mori atque exsulare nobilissimos viros honoratissimosque passi sumus. Tribunos plebis creare iterum voluistis. creastis. Consules facere vestrarum partium, etsi Patribus videbamus iniquum; patricium quoque magistratum plebi donum fieri vidimus. auxilium tribunicium, provocationem ad populum, scita plebis injuncta Patribus. sub titulo acquandarum legum, nostra jura oppressa tulimus et ferimus. Qui finis erit discordiarum? Ecquando unam urbem habere, ecquando communem hanc esse patriam licebit? Victi nos aequiore animo quiescimus, quam vos victores. Satisne est, nobis vos metuendos esse? Adversus nos Aventinum capitur, adversus nos Sacer occupatur mons. Esquilias quidem ab hoste prope captas, et scandentem in aggerem Volscum hostem nemo submovit. in nos viri, in nos armati estis.*

*zj, noi i plebei, levaronsi costoro in ardimento. Affè degli Dei, che vi volete? Bramaste i tribuni; per amor di concordia li concedemmo. Desideraste i decemviri; soffrimmo che si creassero. I decemviri vi spiacquero; li forzammo ad uscire di magistrato. Durando la vostra collera contro di essi benchè privati, sopportammo che andassero in bando uomini nobilissimi, onoratissimi. Voleste nuovamente creare i tribuni; li creaste. Benchè vedessimo riuscir grave a' Padri che si facessero consoli della parte vostra, pur vedemmo offrirsi in dono alla plebe anche un magistrato patrizio; il soccorso de' tribuni, l' appello al popolo, le deliberazioni della plebe fatte obbligatorie pe' patrizj a pretesto di pareggiare le leggi, tutti i nostri dritti li soffrimmo oppressi e li soffriamo Qual sarà il fine delle discordie? quando sarà lecito avere una sola città, quando una patria comune? Stiam cheti più di buon grado noi vinti, che voi vincitori. Vi basta neppure di esser temuti da noi? contro di noi si piglia l' Aventino, contro di noi si occupa il monte Sacro; nessuno però corse a difendere l' Esquilie prese dal nemico, nessuno respinse il Volsco che montava ardito sull' argine; contro di noi siete prodi, contro di noi siete armati..*

LXVIII. *Su via, quando avrete assediata la curia, infestata la piazza, ripieno il carcere di primati, con questa stessa ferocia uscite dalla porta Esquilina; o se non osate nemmen questo, mirate dalle mura i vostri campi messi a ferro e fuoco, via condursi le prede e qua e là fumare incendiati i casolari. Per tutto ciò certamente la cosa pubblica è in pessima condizione, il contado in fiamme, la città stretta d' assedio, il nemico glorioso e trionfante. E che finalmente? in che stato son elleno le cose vostre private? già vi verranno dai campi le nuove a ciascuno dei vostri danni. Che avete a casa, onde ristorarli? vi renderanno i tribuni, vi restituiran le cose perdute? vi caricheranno quanto volete di voci e di parole, di accuse contro i primati, di leggi sopra leggi e di concioni; ma nessun di voi da queste concioni tornossi a casa giammai nè più agiato, nè più ricco. Potè mai nessuno riportarne altro alla moglie ed a' figliuoli, che odj, rancori, nimicizie pubbliche e private? dalle quali vi salva sempre non l' innocenza e virtù vostra, ma l' ajuto degli altri. All' incontro, per Dio, quando militavate sotto di noi consoli, non sotto i tribuni, negli accampamenti, non sulla*

LXVIII. *Agitedum, ubi hic curiam circumsederitis, et forum infestum feceritis, et carcerem inpleveritis principibus; iisdem istis ferocibus animis egredimini extra portam Esquilinam: aut, si ne hoc quidem audetis, ex muris visite agros vestros ferro ignique vastatos, praedam abigi, fumare incensa passim tecta. At enim communis res per haec loco est pejore: ager uritur, urbs obsidetur, belli gloria penes hostes est. Quid tandem? privatae res vestrae in quo statu sunt? Jam unicuique ex agris sua damna nunciabuntur. quid est tandem domi, unde ea expleatis? Tribuni vobis amissa reddent ac restituent? vocis verborumque quantum voletis, ingerent, et criminum in principes, et legum aliarum super alias, et concionum. Sed ex illis concionibus numquam vestrum quisquam re, fortuna, domum auctior rediit. Ecquis retulit aliquid ad conjugem ac liberos, praeter odia, obfensiones, simultates publicas privatasque? a quibus semper non vestra virtute innocentiaque, sed auxilio alieno tuti sitis. At, Hercules,*

*quum stipendia, nobis consulibus, non tribunis ducibus, et in castris, non in foro, faciebatis, et in acie vestrum clamorem hostes, non in concione Patres Romani horrebant, praeda parta, agro ex hoste capto, pleni fortunarum gloriaeque, simul publicae, simul privatae, triumphantes domum ad Penates redibatis. nunc oneratum vestris fortunis hostem abire sinitis. Haerete adfixi concionibus, et in foro vivite: sequtur vos necessitas militandi, quam fugitis. Grave erat in Aequos et Volscos proficisci? Ante portas est bellum. si inde non pellitur, jam intra moenia erit, et arcem et Capitolium scandet, et in domos vestras vos persequetur. Biennio ante senatus delectum haberi, et educi exercitum in Algidum jussit. sedemus desides domi, mulierum ritu inter nos altercantes; praesenti pace laeti, nec cernentes, ex otio illo brevi multiplex bellum redituram. His ego gratiora dictu alia esse scio: sed me vera pro gratis loqui, etsi meum ingenium non moneret, necessitas cogit. Vellem equidem vobis placere, Quirites; sed multo malo vos*

*piazza, e quando le vostre grida metteano spavento a' nemici nella battaglia, non a' Padri di Roma nelle assemblee, allora, fatto bottino, tolta a' nemici parte di lor terre, tornavate a casa trionfanti in seno alle vostre famiglie, pieni di ricchezza e di gloria pubblica e privata; ed ora lasciate che si parta il nemico carico delle vostre sostanze. State pur fitti nelle assemblee, vivete sulla piazza, pur v' insegue la necessità di guerreggiare che fuggite. V' era grave marciare contro gli Equi ed i Volsci? la guerra è in sulle porte; se non la si caccia di là, sarà dentro le mura, salirà la rocca e il Campidoglio, v' inseguirà fin dentro le vostre case. Ordinò il senato, già son due anni, che si levasse e si conducesse un esercito nell' Algido; noi ci stiamo sedendo a casa neghittosi, altercando quai donnicciuole fra di noi, beati della pace presente e non vedendo quale si sta per rinascere guerra moltiplice da quel brev' ozio. So ben esservi altre cose più grate a dirvi che queste; ma quando non vi fossi tratto dall' indole mia naturale, necessità mi sforza a parlarvi piuttosto vero, che lusinghiero. Vorrei certo piacervi, o Quiriti, ma molto più voglio che siate salvi; qualunque sia per essere l' animo vostro verso di me. Suole*

*naturalmente avvenire che colui che parla alla moltitudine per oggetto di propria utilità più grato riesca di quello che non altro ravvolge in mente che il pubblico vantaggio; se per avventura non vi pensate che codesti pubblici adulatori, codesti piaggiatori della plebe che non vi lasciano essere nè in ozio, nè in armi, si facciano a stimolarvi ed aizzarvi colla mira del vostro bene. Quando siete concitati, voi fruttate ad essi onori o guadagni; e perchè veggonsi nella concordia degli ordini assolutamente esser nulli, voglion piuttosto esser capi di mala sorte, che di nessuna, di sedizioni e turbamenti. Il che se vi può finalmente increscere, e se vi piace ripigliare, invece che questi nuovi, gli antichi vostri costumi e quei dei vostri padri, io non ricuso alcun supplizio, se non avrò, in pochi giorni, rotti, fugati e spogliati de' loro alloggiamenti cotesti devastatori delle nostre terre, e trasportato dalle porte e mura nostre alle loro città questo terrore di guerra, di che siete ora tanto spaventati.*

LXIX. Rade volte in addietro fuvvi orazione d' alcun de' più popolari tribuni che riuscisse accetta tanto alla plebe, quanto or questa di un severissimo console. Anche la gioventù che soleva in così fatti

*salvos esse, qualicumque erga me animo futuri estis. Natura hoc ita comparatum est, ut, qui apud multitudinem sua caussa loquitur, gratior eo sit, cujus mens nihil, praeter publicum commodum, videt. nisi forte adsentatores publicos, plebicolas istos, qui vos nec in armis nec in otio esse sinunt, vestra vos caussa incitare et stimulare putatis. Concitati, aut honori, aut quaestui illis estis: et quia in concordia ordinum nullos se usquam esse vident, malae rei se, quam nullius, turbarum ac seditionum, duces esse volunt. Quarum rerum si vos taedium tandem capere potest, et patrum vestrosque antiquos mores vultis pro his novis sumere, nulla supplicia recuso; nisi paucis diebus hos populatores agrorum nostrorum fusos fugatosque castris exuero, et a portis nostris moenibusque ad illorum urbes hunc belli terrorem, quo nunc vos adtoniti estis, transtulero.*

LXIX. Raro alias tribuni popularis oratio acceptior plebi, quam tunc severissimi consulis, fuit. Juventus quoque, quae inter tales metus detractationem militiae telum acerri-

mum adversus Patres habere solita erat, arma et bellum spectabat: et agrestium fuga spoliatique in agris et vulnerati, foediora iis, quae subjiciebantur oculis, nunciantes, totam urbem ira inplevere. In senatum ubi ventum est, ibi vero in Quinctium omnes versi, ut unum vindicem majestatis Romanae intueri; et primores Patrum *dignam* dicere *concionem imperio consulari, dignam tot consulatibus anteactis, dignam vita omni, plena honorum saepe gestorum, saepius meritorum. Alios consules aut per proditionem dignitatis Patrum plebi adulatos, aut acerbe tuendo jura ordinis asperiorem domando multitudinem fecisse: T. Quinctium orationem memorem majestatis Patrum, concordiaeque ordinum, et temporum in primis habuisse. Orare eum collegamque, ut capesserent rempublicam: orare tribunos, ut uno animo cum consulibus bellum ab urbe ac moenibus propulsari vellent, plebemque obedientem in re tam trepida Patribus praeberent: adpellare tribunos communem patriam, auxiliumque eorum inplorare, vastatis agris, urbe prope*

terrori valersi del rifiuto di arrolarsi, qual di strale potentissimo contro i Padri, anelava all' armi ed alla guerra; e la fuga de' contadini, e quei che nella campagna spogliati e feriti narravano cose ancor peggiori di quelle che offerivano alla vista, empierono la città tutta di sdegno. Appena fu raccolto il senato, quivi tutti rivoltisi a Quincio lo risguardavano come il solo vindice della maestà Romana; e i principali fra' Padri dicevano: *quella sì essere stata una concione degna dell' impero consolare, degna di tanti sostenuti consolati, degna di tutta la sua vita colma di onori spesso conseguiti, più spesso meritati. Gli altri consoli o aver adulata la plebe, sagrificando vilmente la dignità de' Padri, o aver inasprita, per volerla domare, la moltitudine, difendendo con troppa acerbità i dritti dell' ordine; Tito Quincio aver tenuto un discorso adatto alla maestà de' Padri, alla concordia degli ordini e sopra tutto alla condizione de' tempi. Perciò pregavan lui ed il collega ad afferrar le redini della repubblica; pregavano i tribuni a voler d' accordo coi consoli respinger la guerra dalla città e dalle mura, e in sì terribile angustia render obbediente a' Padri la plebe. Devastati i campi e presa*

*quasi Roma d' assalto, la comun patria invocare i tribuni ed implorare il loro ajuto*. Di generale consentimento si decreta la leva e si eseguisce. Avendo i consoli proclamato *che non v' era tempo a riconoscere la legittimità delle scuse, e che nel dì seguente tutti i giovani dovessero trovarsi all' alba in campo Marzio; che terminata poi la guerra si sarieno occupati a riconoscer le ragioni di quelli che non avessero dati i loro nomi; e che sarebbe trattato qual disertore quegli, le cui ragioni non si fossero trovate buone*, nel dì appresso tutta la gioventù si tenne presente. Ogni coorte si scelse i suoi centurioni; ad ognuna furon preposti due senatori. Leggiamo essersi tutto ciò compiuto con tanta celerità, che le insegne in quello stesso giorno tratte fuor dell' erario dai questori e portate in campo Marzio, di là si mossero all' ora quarta; e il nuovo esercito, seguito da poche coorti di veterani volontarj, si fermò a dieci miglia da Roma. Il dì seguente s' ebbe a fronte il nemico, e i campi si unirono presso Corbione. Il terzo giorno punti da sdegno i Romani, da coscienza di colpa e da disperazione i nemici per essersi tante volte ribellati, non si tardò punto a combattere.

*obpugnata*. Consensu omnium delectus decernitur habeturque. Quum consules in concione pronunciassent, *Tempus non esse caussas cognoscendi; omnes juniores postero die prima luce in campo Martio adessent; cognoscendis caussis eorum, qui nomina non dedissent, bello perfecto se daturos tempus; pro desertore futurum, cujus non probassent caussam:* omnis juventus adfuit postero die. Cohortes sibi quaeque centuriones legerunt: bini senatores singulis cohortibus praepositi. Haec omnia adeo mature perfecta accepimus, ut signa, eo ipso die a quaestoribus ex aerario promta delataque in campum, quarta diei hora mota ex campo sint: exercitusque novus, paucis cohortibus veterum militum voluntate sequentibus, manserit ad decimum lapidem. Insequens dies hostem in conspectum dedit, castraque ad Corbionem castris sunt conjuncta. Tertio die, quum ira Romanos, illos, quum toties rebellassent, conscientia culpae ac desperatio irritaret, mora dimicandi nulla est facta.

LXX. In exercitu Romano quum duo consules essent potestate pari; quod saluberrimum in administratione magnarum rerum est, summa imperii, concedente Agrippa, penes collegam erat: et praelatus ille facilitati submittentis se comiter respondebat, communicando consilia laudesque, et aequando inparem sibi. In acie Quinctius dextrum cornu, Agrippa sinistrum tenuit: Sp. Postumio Albo legato datur media acies tuenda; legatum alterum Ser. Sulpicium equitibus praeficiunt. Pedites ab dextro cornu egregie pugnavere, haud segniter resistentibus Volscis. Ser. Sulpicius per mediam hostium aciem cum equitatu perrupit. unde quum eadem reverti posset ad suos, priusquam hostis turbatos ordines reficeret, terga inpugnare hostium satius visum est. momentoque temporis, in aversam incursando aciem, ancipiti terrore dissipasset hostes, ni suo proprio eum proelio equites Volscorum et Aequorum exceptum aliquamdiu tenuissent. Ibi vero Sulpicius negare, *cunctandi tempus esse, circumventos interclusosque ab suis* vociferans, *ni*

LXX. Erano i due consoli nell' esercito pari in potere; ma il supremo comando (il che giova moltissimo nelle cose di rilevanza) stava in mano del solo Quincio. Ed egli preferito corrispondeva con cortesia alla facilità del collega che se gli era sommesso, accomunando seco i consigli e le lodi e facendolo, benchè nol fosse, pari a se stesso. Nella disposizione dell' armata Quincio tenne l' ala dritta, Agrippa la sinistra; la tutela del corpo di mezzo si commette al legato Spurio Postumio Albo; danno all' altro legato Servio Sulpicio il comando dei cavalli. I fanti dell' ala dritta combatterono egregiamente, resistendo i Volsci con vigore. Servio Sulpicio colla cavalleria sfondò il centro de' nemici; e potendo per la stessa via ritornarsi a' suoi, gli parve meglio, prima che rimettessero le file disordinate, di assaltarli alle spalle; e piombando loro addosso in ischiena, gli avria col doppio terrore in un momento dissipati, se i Volsci e gli Equi, accogliendolo colla propria cavalleria, non l' avessero con quel suo stesso modo di combattere sopratenuto. Quivi Sulpicio si fe' a gridare: *che non v' era tempo ad indugio, ch' eran attorniati dal nemico e staccati da' suoi, se non faceano uno sforzo per ispicciar del*

*tutto la pugna equestre; che non bastava cacciar in fuga il cavaliere illeso, ma che bisognava ammazzar uomini e cavalli, acciocchè nessun d' essi tornasse quindi alla battaglia, o rinnovasse la pugna; che la cavalleria nemica non avrebbe potuto resistere a coloro, a' quali avea pur dovuto cedere la stessa fanteria, benchè stretta in fitta ordinanza.* Non fu gridato a sordi. Ruppero d' un solo urto tutta la cavalleria, gran parte ne balzarono da cavallo e trapassaron colle lancie cavalli e cavalieri. Tale fu il fine della battaglia equestre. Voltatisi allora contro la fanteria, mandarono a' consoli, dove già il nemico piegava, avvisandoli dell' operato; la nuova crebbe l' ardire a' Romani vincitori e costernò gli Equi che già cedevano. Cominciarono ad esser vinti nel centro, dove lanciatasi la cavalleria tutte avea disordinate le file; indi il console Quincio cominciò esso pure a respingere l' ala sinistra; ma nella destra v' ebbe assai più a fare. Quivi Agrippa, fiero per gioventù e per forze, vedendo andar meglio la cosa da ogni altra parte, che dalla sua, tolte le bandiere di mano agli alfieri, si fece a portarle egli stesso e lanciarne alcuna pur anche nel folto de' nemici. Concitò i soldati la tema dell' igno-

*equestre proelium connisi omni vi perficerent. Nec fugare equitem integrum satis esse, conficerent equos virosque, ne quis reveheretur inde ad proelium, aut integraret pugnam. non posse illos resistere sibi, quibus conferta peditum acies cessisset.* Haud surdis auribus dicta: inpressione una totum equitatum fudere, magnam vim ex equis praecipitavere, ipsos equosque spiculis confodere. is finis pugnae equestris fuit. Tunc, adorti peditum aciem, nuncios ad consules rei gestae mittunt, ubi jam inclinabatur hostium acies. nuncius deinde et vincentibus Romanis animos auxit, et referentes gradum perculit Aequos. In media primum acie vinci coepti, qua permissus equitatus turbaverat ordines. Sinistrum deinde cornu ab Quinctio consule pelli coeptum; in dextro plurimum laboris fuit. Ibi Agrippa, aetate viribusque ferox, quum omni parte pugnae melius res geri, quam apud se, videret, accepta signa ab signiferis ipse inferre, quaedam jacere etiam in confertos hostes coepit. Cujus ignominiae metu concitati mili-

tes, invasere hostem. ita aequata ex omni parte victoria est. Nuncius tum a Quinctio venit, victorem jam se inminere hostium castris; nolle inrumpere, antequam sciat debellatum et in sinistro cornu esse. Si jam fudisset hostes, conferret ad se signa, ut simul omnis exercitus praeda potiretur. Victor Agrippa cum mutua gratulatione ad victorem collegam castraque hostium venit, ibi paucis defendentibus, momentoque fusis, sine certamine in munitiones inrumpunt: praedaque ingenti compotem exercitum, suis etiam rebus recuperatis, quae populatione agrorum amissae erant, reducunt. Triumphum nec ipsos postulasse, nec delatum iis ab senatu, accipio: nec traditur caussa spreti aut non sperati honoris. Ego quantum in tanto intervallo temporum conjicio, quum Valerio atque Horatio consulibus, qui praeter Volscos et Aequos Sabini etiam belli perfecti gloriam pepererant, negatus ab senatu triumphus esset, verecundiae fuit pro parte dimidia rerum consulibus petere triumphum. ne etiam, si

minia, ed investirono con impeto il nemico; così pareggiossi d' ogni parte la vittoria. Allora venne avviso da Quincio ch' egli già vincitore era addosso agli alloggiamenti de' nemici; ma che non voleva assaltarli, se prima non sapesse che si fosse battuta compiutamente anche l' ala sinistra; che se Agrippa avesse fugati i nemici, venisse a riunirsi a lui, acciò tutto l'esercito partecipasse della preda. Venne Agrippa vincitore al vincitore collega, mutuamente congratulandosi, e si accostò esso pure al campo nemico; quivi trovati pochi alla difesa e scacciatili in un subito, forzano senza contrasto le trincee e ne rimenan l' esercito ricco di gran bottino, riavute anche le cose perdute nel saccheggio de' campi. Non trovo che i consoli abbian chiesto il trionfo, nè che sia stato loro offerto dal senato; nè si addnce, perchè abbian negletto o disperato di conseguire un tal onore. Io congetturo, per quanto lice in tanta distanza di tempi, che avendo il senato ricusato il trionfo ad Orazio e Valerio, i quali, domi i Volsci e gli Equi, avean anche la gloria della guerra terminata co' Sabini, non abbiano i consoli per una sola metà dell' impresa osato chiederlo; e perchè, se lo avesser anche ottenuto, non sembrasse che si

fosse piuttosto avuto riguardo alle persone, che a' meriti.

LXXI. Questa onorevole vittoria riportata sul nemico fu deformata dal turpe domestico giudizio proferito dal popolo in causa di confine fra gli alleati. Gli Aricini e gli Ardeati, dopo d' esser venuti spesso alle mani per certo terreno controverso, stanchi dalle reciproche sconfitte, presero a giudice il popolo Romano. Venuti a dire di lor ragioni, convocata dai magistrati l' assemblea del popolo, vi si trattò la causa con gran calore. E già prodotti i testimonj, si era sul punto di chiamar le tribù e di raccogliere i voti del popolo, quando levossi Publio Scapzio, uom della plebe, grave di età, e *se è lecito*, disse, *o consoli, far parole della repubblica, non soffrirò che il popolo sia tratto in errore in questa causa*. Vietando i consoli che si desse retta ad un ciarliere ed ordinando che fosse allontanato, mentr' egli pur gridava *tradirsi il pubblico interesse*, appellò Scapzio a' tribuni. Questi soliti quasi sempre meno reggere la moltitudine che esserne retti, concedettero alla plebe avida di udire, che Scapzio parlasse pure a sua voglia. Allora egli disse: *ch' ei già contava ottanta tre anni e che avea militato su quel terreno stesso, di cui*

inpetrassent, magis hominum ratio, quam meritorum, habita videretur.

LXXI. Victoriam honestam, ex hostibus partam, turpe domi de finibus sociorum judicium populi deformavit. Aricini atque Ardeates de ambiguo agro quum saepe bello certassent, multis in vicem cladibus fessi, judicem populum Romanum cepere. Quum ad caussam orandam venissent, concilio populi a magistratibus dato, magna contentione actum. jamque editis testibus, quum tribus vocari, et populum inire suffragium oporteret, consurgit P. Scaptius de plebe, magno natu: et, *Si licet*, inquit, *consules, de republica dicere, errare ego populum in hac caussa non patiar*. Quum, ut vanum, eum negarent consules audiendum esse, vociferantemque, *prodi publicam caussam*, submoveri jussissent, tribunos adpellat. Tribuni, ut fere semper reguntur a multitudine magis, quam regunt, dedere cupidae audiendi plebi, ut, quae vellet, Scaptius diceret. Ibi infit, *Annum se tertium et octogesimum agere, et in eo agro,*

*de quo agitur, militasse, non juvenem, vicesima jam stipendia merentem, quum ad Coriolos sit bellatum. Eo rem se vetustate obliteratam, ceterum suae memoriae infixam, adferre: agrum, de quo ambigitur, finium Coriolanorum fuisse, captisque Coriolis, jure belli publicum populi Romani factum. Mirari se, quonam more Ardeates Aricinique, cujus agri jus numquam usurpaverint incolumi Coriolana re, eum se a populo Romano, quem pro domino judicem fecerint, intercepturos sperent. Sibi exiguum vitae tempus superesse: non potuisse se tamen inducere in animum, quin, quem agrum miles pro parte virili manu cepisset, eum senex quoque voce, qua una posset, vindicaret. Magnopere se suadere populo, ne inutili pudore suam ipse caussam damnaret.*

LXXII. Consules quum Scaptium non silentio modo, sed cum adsensu etiam, audiri animadvertissent, Deos hominesque testantes flagitium ingens fieri, Patrum primores arcessunt. cum his circumire tribunos, orare, *Ne*

*si tratta, e nemmen giovane allora, ma soldato per la ventesima volta, quando s' ebbe la guerra a Coriòle; ch' egli narrava cosa di già passata in obblivione per vecchiezza, ma pur ben fitta nella sua ricordanza, cioè che il tratto di paese, di cui si disputava, sta dentro il confine dei Coriolani, e che, preso Coriòle, divenuto era per dritto d' armi di ragion pubblica de' Romani. Non intender egli con qual titolo sperino gli Ardeati e gli Aricini sottrarre al popolo Romano che han voluto di padrone tramutare in giudice, quel terreno, su cui non aveano esercitato alcun dritto a Coriòle ancor salvo. Poco di vita avanzargli; pur non aver potuto indursi a non rivendicare vecchio colla voce che sola gli restava, quel paese che soldato avea coll' armi esso pure per sua parte conquistato; raccomandava perciò al popolo grandemente che per inutil rispetto non condannasse egli stesso la propria causa.*

LXXII. I consoli vedendo che la plebe ascoltava Scapzio non solo con silenzio, ma con approvazione, attestando gli Dei e gli uomini che grande infamia si commetteva, chiamano i principali patrizj e mettonsi con essi a circuire i tribuni ed a pregargli *a*

*non voler giudici oprare sì brutta cosa con esempio ancora più brutto, volgendo a loro prò l' altrui questione; tanto più che se fosse anche lecito al giudice coltivar pensieri di proprio lucro, non si guadagnava mai tanto, avocando a se il terreno contenzioso, quanto si perdeva alienando con sì fatta ingiuria gli animi degli alleati. Perciocchè il detrimento della fama e della fede è grande più di quel che possa calcolarsi. Ne recheranno i legati la notizia a casa, divolgherassi la cosa, l' udranno gli alleati, l' udranno i nemici; con quanto risentimento quelli, con quanto giubilo questi! credonsi che i popoli confinanti metteran la cosa a carico di Scapzio, di codesto rimbambito ciarliere? sarà questo un titolo di lode per colui; ma il popolo Romano porterà la maschera di truffatore, di giuntatore dell' altrui lite. Perciocchè v' ebbe mai giudice di privato litigio che facesse altrettanto, aggiudicando a se stesso la cosa controversa? Non lo farebbe lo stesso Scapzio, benchè colui sia morto ad ogni pudore.* Così gridano i consoli; così i Padri; ma vale più la cupidigia, più Scapzio che l' accese. Le tribù chiamate a dare il voto giudicarono che quel terreno fosse di ragion pubblica del popolo Romano.

*pessimum facinus pejore exemplo admitterent judices, in suam rem litem vertendo, quum praesertim, etiamsi fas sit, curam emolumenti sui judici esse, nequaquam tantum agro intercipiendo adquiratur, quantum amittatur alienandis injuria sociorum animis. Nam famae quidem ac fidei damna majora esse, quam quae aestimari possent. Hoc legatos referre domum: hoc vulgari: hoc socios audire: hoc hostes. quo cum dolore hos? quo cum gaudio illos? Scaptione hoc, concionali seni, adsignaturos putarent finitimos populos? Clarum hac fore imagine Scaptium: populum Romanum quadruplatoris et interceptoris litis alienae personam laturum. quem enim hoc privatae rei judicem fecisse, ut sibi controversiosam adjudicaret rem? Scaptium ipsum id quidem, etsi praemortui jam sit pudoris, non facturum.* Haec consules, haec Patres vociferantur. sed plus cupiditas et auctor cupiditatis Scaptius valet. Vocatae tribus judicaverunt, agrum publicum populi Romani esse. Nec abnuitur ita fuisse, si ad judices alios itum foret:

nunc haud sane quidquam bono caussae levatur dedecus judicii. idque non Aricinis Ardeatibusque, quam Patribus Romanis, foedius atque acerbius visum. Reliquum anni quietum ab urbanis motibus et ab externis mansit.

FINIS LIBRI TERTII.

Nè si nega che tale non fosse dinanzi ad altri giudici; ma la giustizia della causa non iscema punto l' infamia del giudizio, il quale parve disonorante ed acerbo non meno a' Padri Romani, che agli Aricini e agli Ardeati. Stettesi cheto il resto dell' anno da ogni movimento urbano ed esterno.

FINE DEL LIBRO TERZO.

# NOTE

## AL TERZO LIBRO

CAPO II. Pag. 14. lin. 22. *Si mandò l' esercito nell' Algido*) Luogo a diciotto miglia da Roma, dove ora esistono con poco variata desinenza l'*Osteria dell' Aglio*, *la Selva dell' Aglio e la Cava dell' Aglio*.

CAPO III. Pag. 18. lin. 27. *Una sospension generale degli affari*) *Justitium*. Così detto quasi a *jure sistendo*; non si ordinava che ne' massimi pericoli della patria.

Pag. 21. lin. 12. *Diconsi noverati*) Sappiamo da Dionisio Alicarnasseo e dallo stesso Livio che non si mettevan nel censo, se non che gli adulti e gli atti alla milizia, esclusi, oltre gli uomini e le donne, cui mancavano o i genitori o i figli, anche i servi, i forestieri e persino i mercatanti e gli esercenti professioni vili.

CAPO IV. Pag. 25. lin. 12. *Che la repubblica non patisse alcun danno*) Questa formola di decreto trasfondeva ne' consoli una pienissima autorità, contro la quale non v' era dritto di appello nemmeno in Roma.

Capo V. Pag. 26. lin. 15. *Dalla porta Decumana*) Gli alloggiamenti Romani, di forma quadrata, solevano avere una porta per ogni lato; la *Pretoria* vicina al *Pretorio*, ossia tenda del supremo comandante; la *Decumana* remotissima dal *Pretorio* e nel lato opposto a' nemici; per questa si andava a foraggiare e trar acqua; le altre due negli altri lati si chiamavano *Principali*.

Capo VI. Pag. 34. lin. 24. *Edili della plebe*) Nella ritirata al monte Sacro l'anno di Roma 261 la plebe ottenne di potersi creare due edili del suo corpo che fossero quasi compagni e ministri a' tribuni; da principio chiamaronsi *giudici*, perchè giudicavano alcune cause rimesse loro dai tribuni medesimi; indi *edili* da alcune delle loro incombenze, fra le quali la cura *Aedium sacrarum*. Quando poi fu conceduto anche alla plebe il dritto del consolato, si trassero degli edili anche da' patrizj che si dissero *edili curuli*. Altri ne creò posteriormente Giulio Cesare detti *cereali*, perchè aveano l'ispezione sulle biade.

Capo VII. Pag. 38. lin. 7. *Curione massimo*) Chiamavansi *curioni* quelli che presiedevano alle curie; il loro capo aveva il titolo di *curione massimo*.

Capo VIII. Pag. 38. lin. 26. *Dopo alquanti interregni*) Gl'interrè duravano cinque giorni e si rinnovavano sempre e sino a che sotto i loro

auspicj fosse creato il re, o ne' tempi della repubblica i consoli.

Pag. 42. lin 22. *Il terzo fatto d' arme*) Veturio ruppe i Volsci, Lugrezio dissipò gli Equi; poscia i due consoli, unite le forze, compierono di sbaragliare il nemico.

Capo IX. Pag. 49. lin. 10. *In fatto soppressa*) Fu però riassunta nell' anno sussegnente da Virginio e dagli altri tribuni.

Capo X. pag. 49. lin. nltim. *Colla pompa del picciolo trionfo*) Detto *ovazione*; esso non differiva, a detta di Dionisio, dal trionfo, se non che il trionfante entrava in Roma su cocchio, l' ovante a piedi.

Pag. 50. lin. 14. *I libri Sibillini*) Detti anche *fatali*. Si racconta che la Sibilla Cumana offerse a Tarquinio Snperbo, o piuttosto a Tarquinio Prisco nove libri e ne chiese gran prezzo; che sul rifiuto ne abbruciò sei, e che Tarquinio comperò gli altri tre al prezzo chiesto pei nove; che indi egli elesse due cittadini a custodirli e interrogarli secondo le occorreuze di sedizioni, di pesti, di guerre, di prodigj. Sotto la repubblica si mantenne l'uso istesso; se non che l'anno 388 invece di due furon destinati a quell' uffizio dieci cittadini, tratti dai patrizj e dalla plebe; numero che in appresso fu portato a quindici e finalmente a sessanta. Perirono questi libri nell' incendio del Campidoglio al tempo della guerra sociale l' anno di Roma

670., ma se ne raccozzarono degli altri da varj pezzi sparsi e trovati qua e là.

Capo XI. Pag. 54. lin. 19. *S'incamminasse a dare il voto*) Recitato il progetto della legge, si ordinava a' cittadini che avean dritto di suffragio, di passare con quelli della loro tribù in certo luogo appartato, da dove poi ciascuna tribù era per ordine riammessa nel recinto a dare il proprio voto.

Capo XIII. Pag. 62. lin. 14. *Nella Suburra*) Borgo infame pei postriboli.

Capo XIV. Pag 66. lin 27. *Nei dì frammezzo*) Letto il progetto della legge per la prima volta, si lasciavan trascorrere tre mercati che celebrandosi ad ogni nono giorno importavano ventisette giorni; indi riletta al popolo la legge stessa, si proponeva alla ballottazione.

Capo XVIII. Pag. 85. lin. 13. *Punito secondo la sua condizione*) I servi si affiggevano in croce; gli uomini liberi si percuotevano colla scure,

Capo XX. Pag. 93. lin. 26. *Cercavano di ritardarla*) Leggo con Lipsio *de proferenda agere*, soppresso *exercitu*.

Capo XXIII. Pag. 102. lin. 18. *Non lunge da Toscolo*) ora *Frascati*.

Pag 105. lin. 17. *Raccolto l'esercito*) Leggo *reducto* invece di *relicto*.

Capo XXIV. Pag. 106. lin. 13. *I questori Aulo Cornelio*) V' erano a Roma tre sorte di questori;

gli *urbani* ossia *erarj*, i *provinciali* e quelli che giudicavano delle cause capitali.

Pag. 106. lin. 28. *Citavan Volscio innanzi a' giudici*) Dicevasi che l' attore *ferebat judicem* al reo, quando lo citava in gindizio, nominandogli ed offerendogli un distinto personaggio che trattasse la sua causa, ovvero invitando il reo a nominarlo esso stesso.

Capo XXV. Pag. 110. lin. 4. *Alle due cause rimaste addietro*) Cioè quella che tendeva a frenare l'antorità de' consoli e il giudizio sull'accusa di Volscio.

Capo XXVI. Pag. 117. lin. 18. *O curvo sulla vanga*) Floro ce lo dipinge *innixum aratro*.

Capo XXVIII. Pag. 126. lin. 2. *Passeranno sotto il giogo*) Elegantemente Floro: *ne quid a rustici operis imitatione cessaret, victor more pecudum sub jugum misit*.

Capo XXIX. Pag. 126. lin. 22. *Una corona d' oro*) Riferisce Aurelio Vittore che Minncio e l' esercito regalarono Cincinnato anche di nna corona *obsidionale* ch' era la più apprezzata di tutte. Oltre questa v' era la *trionfale*, *l' ovale*, la *civica*, la *murale*, la *castrense*, la *navale*, quella *d' oro*, quella *d' argento*; Caligola inventò l' *esploratoria*.

Capo XXXI. Pag. 137. lin 10 *Leggi di Solone*) Uno de' sette saggi della Grecia che abrogate quasi tutte le leggi di Dracone, altre e più proprie ne diede agli Ateniesi. Fu contemporaneo di Tarquinio Prisco.

Capo XXXIV. Pag. 145. lin. 14. *La sorgente d' ogni dritto pubblico e privato* ) Cicerone non temette di dire: *unum duodecim tabularum libellum bibliothecas omnium philosophorum et auctoritatis pondere et utilitatis ubertate superare*. Nella compilazione i decemviri adoprarono specialmente l' opera di certo Ermodoro di Efeso che bandito dalla sua patria s' era fissato in Italia; ed ottenne l' onore di statua a Roma, sulla piazza, ricordata da Plinio.

Pag. 145. lin. 25. *Si cedevano rispettivamente l' appello dall' uno all' altro* ) Erano convenuti che le sentenze di uno d' essi potessero esser reviste ed emendate dagli altri.

Capo XXXV. Pag. 145. lin. ultim. *Pel dì del prossimo terzo mercato* ) Cioè pel dì vigesimo settimo, come si è osservato di sopra.

Capo XXXVIII. Pag. 157. lin. 15. *Venne la metà di Maggio* ) Principia adesso il nuovo anno, cioè l' anno terzo del decemvirato.

Pag. 157. lin. 17. *Benchè privati* ) Perciocchè i secondi decemviri erano stati creati per un solo anno.

Pag. 162. lin. prim. *A levare i pegni* ) I senatori che chiamati non comparivano in senato, eran colpiti da una multa, e intanto si pignoravano.

Capo XLI. Pag. 173. lin. 16. *Sarà per vostro meglio*) Modo di dire minaccioso; così lo stesso Appio più sotto: *proinde quiesse erit melius*.

Pag. 173 lin. 23. *Soccorrendo quello stesso cui fingeva di non soccorrere*) Cornelio, fermando Appio, che si scagliava contro Valerio, in fatto difendeva Appio stesso, perciocchè Valerio aveva già cominciato dalla soglia della curia a suscitare la plebe contro di Appio.

Capo XLIV. Pag. 182. lin. 8 *Icilio, uomo tribunizio*) Figlio di Spurio Icilio, che primo avea fondata ed esercitata la podestà tribunizia.

Pag. 185. lin. 19 *Gli avvocati della fanciulla*) Cioè i suoi parenti ed amici; e tal è la prima significazione di questo vocabolo, mentre l' accusato soleva chiamarli in ajuto.

Capo XLV. Pag. 186. lin prim. *Incominciò la sua sentenza*) Tutto il discorso di Appio si riduce a questo: la fanciulla ha un padre; egli solo è il suo naturale difensore; ma il padre si trova assente; non è dunque giusto che chi la reclama qual propria schiava, ceda ad altri il suo dritto; si richiami il padre, ma intanto Claudio non sia privato del possesso da chi non ha dritto di contenderglielo; dritto che spetterebbe al solo padre. La fallacia è evidente.

Capo L. Pag. 205. lin. 8. *Sul monte Vecilio*) non si trova ricordato da altri un monte di tal nome; credesi che si debba leggere *Algido*.

Pag. 205. lin. 19. *E le varie toghe qua e là vedute*) La toga era l'abito cittadinesco; il sago l'abito militare.

Pag. 209. lin. 12. *I decemviri spaventati* ) Cioè Marco Cornelio e gli altri quattro colleghi che governavano l' esercito.

Pag. 209. lin. 20. *Piantansi sull' Aventino*) Questa è la seconda ritirata sull' Aventino quarantatre anni dopo la prima, sessanta dopo la cacciata dei re.

Capo LIV. Pag. 222. lin. 22. *Quinto Furio pontefice massimo creasse i tribuni* ) Straordinariamente, non essendovi dopo la dimissione de' decemviri altro magistrato. Cicerone *pro domo sua* parlando de' pontefici dice: *eosdem et religionibus Deorum immortalium, et summae reipublicae praefuisse*.

Pag. 225 lin. 26. *Aulo Virginio* ) V' ha errore nel prenome; perciocchè questi non può esser altri che il padre di Virginia che si chiamava *Lucio*, non *Aulo*.

Capo LV. Pag. 229. lin. 10. *Un magistrato senza appello*) Bisogna intendere delle magistrature che si creassero di nuovo, perciocchè i dittatori continuarono ad esser creati senza appello.

Pag. 229. lin. 23. *A' tribuni della plebe, edili* ) E' da avvertirsi che tutte queste varie denominazioni si riferiscono sempre e unicamente a' tribuni; perciocchè si chiamaron anche *edili* dalla cura *aedium sacrarum*; ed *edili della plebe*, perchè considerati coadjutori de' tribuni; *giudici* poi, perchè la loro podestà era *cum imperio*; finalmente *decemviri*, perchè erano dieci.

Capo LVII. Pag. 241. lin. 4. *Il tribuno gli assegnò la giornata*) Si solevano assegnare ventisette giorni che abbracciavano tre mercati.

Capo LXII. Pag. 261. lin. 12. *In numero circa di seicento*) Cioè tutta la cavalleria delle due legioni; perciocchè una legione ordinariamente era composta di quattromila fanti e trecento cavalli.

Capo LXIII. Pag. 262. lin. 17. *Ma le sue proprie*) Gli Equi ed i Volsci aveano saccheggiato il territorio degli Ernici e dei Latini, alleati de' Romani; ma i Sabini lo stesso territorio Romano.

Pag. 265. lin. 7. *Negato a' consoli il trionfo*) Bisognava, per aver dritto al trionfo, aver uccisi almeno cinque mila nemici.

Capo LXIV. Pag. 266. lin. 20. *Presiedere a' comizj*) Cioè a' tribunizj, ne' quali si eleggevano i tribuni.

Pag. 269. lin. 14. *Ed essi rimasti fermi nel lor proposito*) Cioè che non fosse loro prorogato il consolato contro il decreto.

Capo LXV. Pag. 270. lin. 14. *Sino a scegliere due patrizj e consolari*) Questo è il primo esempio del tribunato affidato a patrizj.

Capo LXVII. Pag. 281. lin. 13. *Offrirsi in dono alla plebe anche un magistrato patrizio*) Quando fu dato il consolato a Valerio ed Orazio ch' erano addetti affatto al partito della plebe.

Pag. 281. lin 27. *Che montava ardito sull' argine* ) Si saliva da quella parte sul colle Esquilino, mediante un argine detto *l'argine di Tarquinio Superbo* .

Capo LXIX. Pag. 290. lin. 15. *Ogni coorte si scelse i suoi centurioni* ) Ogni legione comprendeva dieci coorti e sessanta centurie.

Pag. 290. lin. 16. *Ad ognuna furon preposti due senatori* ) Cosa inusitata, adottata per la gravità del pericolo; ordinariamente ogni coorte aveva il suo tribuno particolare.

Capo LXX. Pag. 293. lin. 24. *Con quel suo stesso modo di combattere* ) Cioè colla cavalleria.

FINE DELLE NOTE AL TERZO LIBRO.

C41921

## *ERRATA-CORRIGE*

Di questo Terzo Volume della Storia Romana.

Oltre la correzione di sette errori rilevati nell' *Errata-Corrige* dell' Edizione di Drakenborch, abbiamo rettificati anche i seguenti sfuggiti alla diligenza dei Correttori Olandesi :

| Errori dell'Edizione di Drakenborch Vol. I. | Corretti in questo Volume |
|---|---|
| a p. 673. l. 3. praefefectum | – a p. 140. l. 21. praefectum |
| p 722 l. 4. adventur | – – – p. 184. l. 19. adventum |
| p. 764 l. 4. *magistatibus* | – – p. 220. l. ult. *magistratibus* |
| p. 764. l 7. LVI. | – – – – – p 223. l. 4 LIV. |
| p. 769. l. 4 Duillius | – – – p. 227. l. 12. Duilius |
| p. 822. l. 4. *noblissimos* | – – p. 280. l. 5. *nobilissimos* |

Errore sfuggito in questa nostra Edizione
a p. 143. l. 21. *ingentiis* – – si corregga *ingeniis*.

---

*Questa edizione è sotto la salvaguardia della legge 19. Fiorile anno IX, essendosi adempite le prescrizioni superiori in proposito di stampe.*

L' Editore.

641921